SAGGIO
DI OSSERVAZIONI
SOPRA
UN BASSORILIEVO
DELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

IN ROMA MDCCLXXIII.

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.

Con licenza de' Superiori.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

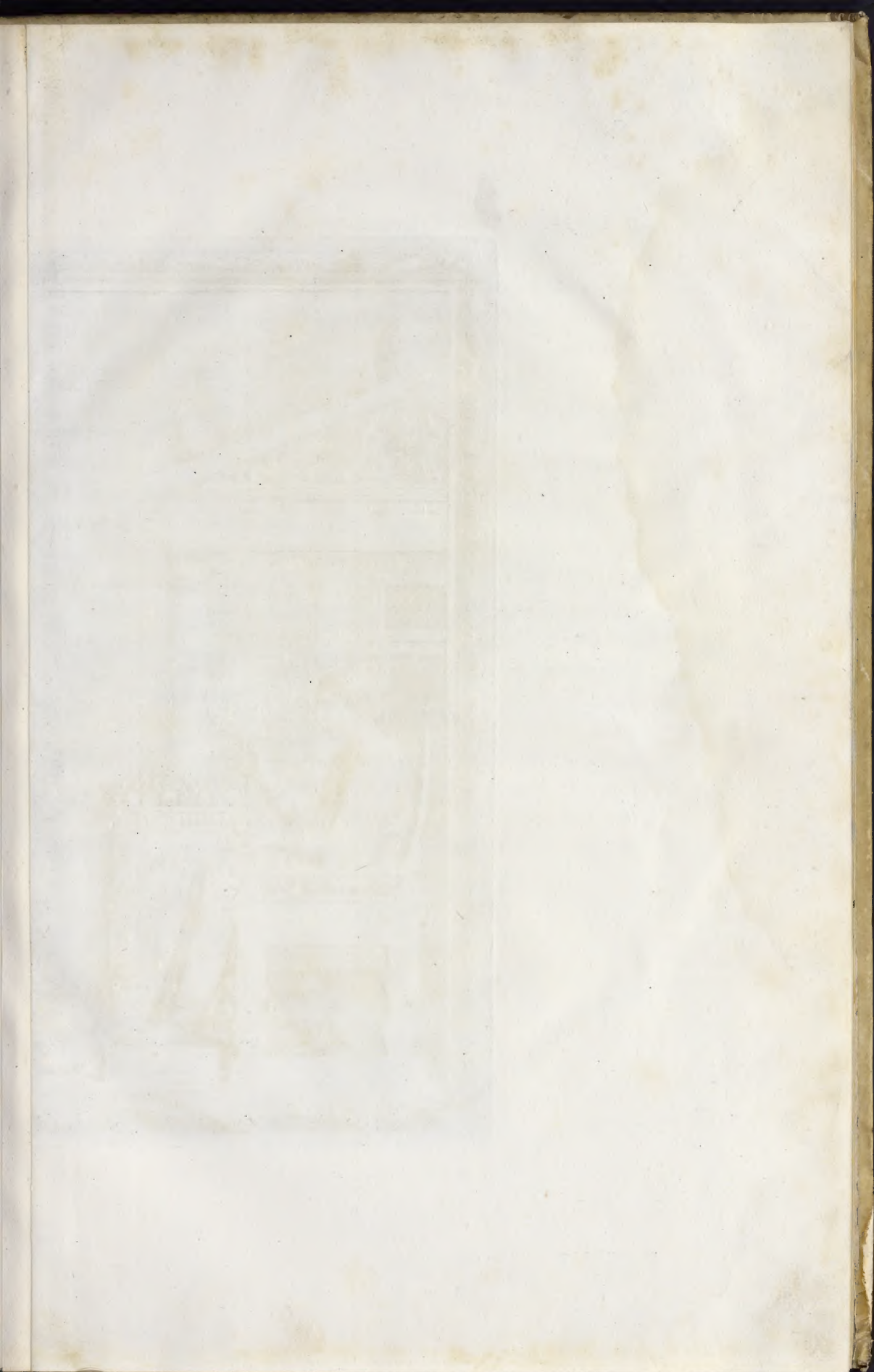
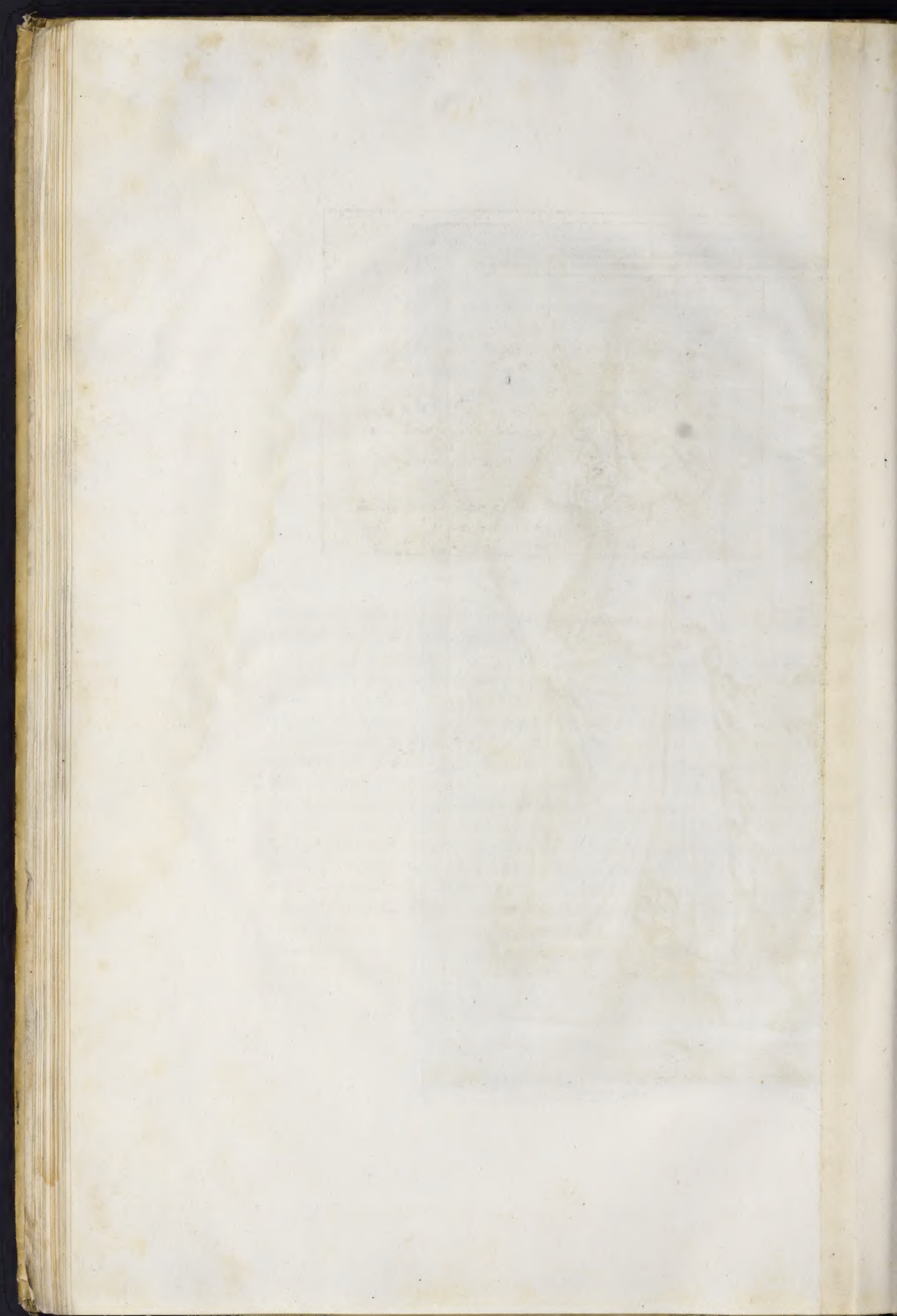
Eminentissimo, e Reverendissimo Principe.

Oichè la mia Ipotesi *intorno al Bassorilievo dall'* E. V. *ultimamente acquistato, non Vi parve*, Eminentissimo Principe, *inverisimile, e strana; mi determinai di presentarvi in iscritto*

ùn Saggio di quelle Osservazioni, che in tal pensamento mi avevano indotto. Se queste incontreranno l'approvazione di tanto illuminato e perspicace Conoscitore delle Arti, e delle Antichità, quale per consenso, e fama di tutta l'Europa Voi siete veracemente, io mi assicuro che la Vostra sola autorità sarà valevole a toglier loro qualunque contraria prevenzione, che la novità del Soggetto, e la forma di Minerva nell' Evergetide Berenice *possono a prima vista ingerire nell'animo de' meno esperti: e i più dotti, ed in tal genere di studj esercitati, se non rimarranno della verità della* Ipotesi *persuasi, ciò non ostante dalla Vostra sì autorevole approvazione mossi e sospinti, non disapproveranno l'aver io con sì sicura scorta tentata almeno una via, poco battuta bensì, ma nelle difficili circostanze del marmo necessaria per giungere a qualche intelligenza di così pregevole Bassorilievo. Accettate dunque, EMINENTISSIMO SIGNORE, queste mie Osservazioni con quel medesimo compatimento, proprio del Vostro animo grande, con che l'anno prossimo passato le Ricerche sopra la Statua di Apollo accettaste; che ciò solamente a loro basta per ricevere autorità e pregio, ed a me per sempre più dichiararmi.*

Dell' E. V.

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù.

DUE

Ang. Campanella inc.

I.

DUE parti ha questo Bassorilievo. Una figura maestosa di donna alta quattro palmi, e mezzo in circa, che stende la destra ad un candelabro della medesima altezza, forma la prima. Nell' altra parte, come in lontananza si vede un tempietto con Deità sedente, lepre sotto la sedia, ara innanzi accesa, e circondata di pomi. Tre ne ha la Dea nella destra mano, con l' altra tiene una patera con ornamento, e figura a graffio; ed altre figure di leggierissimo rilievo sono scolpite nel timpano del frontespizio, e nell' ara. Al primo vedere la vesta, e l' Egida della donna ella può apparire una Pallade, ossia Minerva. Per tale io pure al principio prendendola, mi studiai di rinvenire nella Storia Omerica, e nella Mitologia quelle relazioni che potesse aver Minerva col candelabro, e più d' una ve ne rinvenni. Omero nell'Odissea ci dipinge Pallade con aurea lucerna in mano, che andando a modo di serva innanzi ad Ulisse, e a Telemaco, fa loro lume.[1] Parla Pausania d'una mirabil lampada d' oro, opera dell' accuratissimo artefice Callimaco, collocata nel Pritaneo avanti il simulacro di Pallade, e fanne menzione ancora Teocrito.[2] Appresso i Saiti, popoli dell' Egitto, celebravasi annualmente una festa, chiamata λυχνοποιΐαν, *gestationem lucernarum*, perchè teneva ciascuno

[1] Odiss. xix. v. 33. [2] Pauf. lib. I. cap. xxvi. p. 63. Idyl. xxii. v. 37.

cuno in mano fuori del tempio una lucerna accesa, illuminando la notte, come riferisce Erodoto, [1] e più diffusamente Temistio. [2] Ma in tutte queste relazioni io non vi sapea ravvisare soggetto adattato alle particolarità della figura principale, anche separatamente considerata, e molto più volendola riguardare relativamente al tempio con la Dea sedente, la quale ci viene dalla lepre, e da più altre circostanze indicata per una Venere. Atteso adunque che gli artefici più valenti, avendo preso da Omero le immagini degli Dei, ne aveano di ciascheduno fissate certe fattezze ideali, con cui eran costanti a rappresentarli; e lo attestano Eustazio, [3] Erodoto, [4] Luciano, [5] Strabone, [6] e Dionisio di Alicarnasso, [7] se egli è l'Autore della Vita di Omero: onde anche Cicerone disse: *Deos ea facie novimus, quà pictores, fictoresque voluerunt*; [8] mi posi con tal risguardo a considerare il viso della sì ben finita, e conservata figura. A me pareva di non ravvisarvi que' distintivi, che all' ideale di Pallade solevano da loro darsi comunemente; tantocchè venni in sospetto, che potess' essere quella testa un ritratto di qualche regia Donna, cui lo scultore, o per adulazione, o per simbolo di fortezza e prudenza militare avesse le insegne di Pallade attribuito. Questo sospetto, e lo stile antico del disegno mi aprirono la via a qualche conghiettura per quella Berenice, Regina di Egitto, che fu moglie del terzo Tolomeo, detto *Evergete*, e a dubitare, che l'argomento del Bassorilievo fosse il voto della chioma: [9]

quam multis illa Deorum,
Levia protendens brachia, pollicita est;

Fatto, il quale ha luogo nella greca Favola, non solamente per quel ne finse il matematico Conone; ma per quello che ne scrisse Callimaco nella celebre Elegia della Chioma di Berenice, tradotta, e conservataci da Catullo. [10] Tra le medaglie de' Tolomei non abbiamo, a vero dire, una testa che con indubitata sicurezza possa attribuirsi alla II. Berenice, da Eratostene detta *Evergetide*; [11] del qual cognome anch' io mi servirò per distinguerla. Una testa in una medaglia d'oro che ha nel roverscio il nome di Berenice col cornucopia, e due stelle [12] le quali il Vaillant medesimo, [13] che la riporta, non s'indusse a prenderla per simbolo della Città, che l'avesse impressa, è quella che, secondo il Liebe, può convenire all' Evergetide Bere-

[1] Lib. II. cap.62.
[2] Oratione IV. p. 49.
[3] Ad Iliad. IV. v. 528. p. 145.
[4] Lib. II. c. 43.
[5] De sacrif. II.
[6] Lib.VIII. p. 354.
[7] In Vita Hmo.
[8] De Nat. Deor. I. 30.
[9] Catullus Carm.65. v.9.
[10] Carm. 65.
[11] Catasteris. 12.
[12] Potinus ad Sveton. in Tito. Tav. 31. n. 4.
[13] Histor. Ptolem. p. 130.

Berenice. [1] Io non iſtarò a ponderarne quì le ragioni: dico ſoltanto, che poſta quella effigie a confronto del marmo, non ſolamente agli occhi miei, ma a quelli altresì di alcuni periti, e di altri, ch' erano a caſo preſenti, comparvero le fattezze e i lineamenti della medaglia così ſimili alla teſta del baſſorilievo, che ognuna di quelle immagini pareva copia dell' altra. Sò quante difficoltà può patire l' argomento fondato ſu queſte ſomiglianze non mai ben certe, comecchè dagli Antiquarj talora ſia adoperato ſenza altro appoggio; ma eſſendo pure qualche argomento, mi accrebbe coraggio a determinare per ſoggetto del baſſorilievo il *Voto di Berenice*. Imperciocchè, ſe con queſta *Ipoteſi* tutte le ſue particolarità poſſono ricevere ſoda e facile ſpiegazione, ella paſſando allo ſtato di probabile *Teſi*, acquiſta quel grado di verità, di cui ſono ſolamente capaci le Antichità figurate, mancanti di certe indicazioni a potervi ſenza eſitazione determinare il fatto, o la coſa che lo ſcultore di rappreſentarvi preteſe. Nè ſono certamente pochi i baſſirilievi, e le ſtatue di ſicura antichità, che mancano d' indubitati diſtintivi; ſicchè conviene agli Antiquarj più rinomati adoperare nelle loro ſpiegazioni congh ietture e raſſomiglianze, fondate negli antichi Scrittori, e Monumenti. Se dunque alla mia *Ipoteſi* corriſponderà tuttociò che vedeſi nel marmo, e di ogni ſua minima parte io potrò renderne, relativamente a quella, buona ragione nell' autorità fondata degli antichi Monumenti, e degli Scrittori, non potrà queſta dichiarazione meritare la taccia di troppo ardita. E perchè la novità medeſima del ſoggetto può ingerire delle dubbiezze, mi veggo coſtretto a non eſſere molto preciſo, ed a premettere alcune poche notizie de' primi tre Tolomei, neceſſarie sì alla brevità maggiore, che alla chiarezza.

I I.

Il primo Tolomeo Rè di Egitto, detto *Sotere*, fu figliuolo di Lago nella comune eſtimazione, ma ſecondo Pauſania, in realtà di Filippo Rè di Macedonia, e padre di Aleſſandro magno, [2] di cui fù Tolomeo uno de' primarj Duci, e ſucceſſori. E' ſi dicea Tolomeo di Lago, e grato alla memoria de' benefizj paterni inſtituì un Ordine equeſtre, e da *Lago* nominollo λαγῆιον. [3] Il cognome di *Lagide* da lui paſsò ne' ſuoi ſucceſſori, e Teocrito appellò il II. di queſto nome Ο λαγίδας Πτολεμᾶιος. [4] Ebbe Tolomeo di Lago cognome di *Sotere*, cioè *Salvatore* da' Rodiani, perchè li aveva dalla eſtrema rovina ſottratti; [5] anzi gli diedero anche vivente culto divi-

[1] Numm. Goth. p. 127. & Beger. Teſau. Bran. Tom. III. p. 33.
[2] Pauſ. lib. I. c. VI. p. 14.
[3] Arrian. lib. I.
[4] Idyl. XVII. v. 14.
[5] Pauſan. lib. I. c. VIII. p. 21.

divinò.[1] Nè egli ſolamente fu nominato Dio, ma propagoſſi la deificazione eziandio alla Regina Berenice ſua moglie; onde ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ di ambedue ſi leggeva nella Inſcrizione da Soſtrato Architetto collocata al Faro.[2]

Queſta Berenice, da Ateneo cognominata la *grande*,[3] era di Macedonia.[4] Fu l'ultima da lui ſpoſata, e ſopra tutte diletta, della quale con le inſegne d'Iſide fece imprimere il volto nelle Medaglie. Per teſtimonianza dello Scoliaſte di Teocrito era riputata figliuola di Lago, padre di Tolomeo, e per conſeguenza di lui ſorella. Di eſſa diſſe Teocrito, che la Cipria Venere le aveva communicata una bellezza celeſte, e ſull'immagine di lei, non sò ſe veſtita da Venere, ſcriſſe Aſclepiade Samio, coetaneo di Teocrito, probabiliſſimamente quel Diſtico, che abbiamo nell'Antologia.

Κὺπριδος ἅδ' εἰκὼν φέρ' ἰδώμεθα μὴ Βερενίκας;
Διςάζω ποτέραν φῆ τις ὁμοιοτέραν.

Cypridis hæc imago: age videamus an Berenices.
Dubito utram dicat quis ſimiliorem.

Lib. IV. cap. IV. Epigr. II.

Da Berenice magna nacque al Sotere Arſinoe, e Tolomeo, detto *Filadelfo*, a cui rinunziò il regno. Fu prima moglie del Filadelfo un altra Arſinoe, figlia del Re Liſimaco, da cui gli nacquero *Tolomeo*, poi nominato *Evergete*, *Liſimaco*, e giuſta Igino, e lo Scoliaſte di Teocrito, *Berenice*.[5]

La Lagide Arſinoe ſpoſata a Liſimaco Rè di Tracia, dopo varie vicende ritornò in Aleſſandria, dove il Re fratello l'accolſe con dimoſtrazione di particolar gradimento. Tocca da geloſia la Regina Arſinoe, coſpirando con Aminta, e Criſippo di Rodi, ſuo medico, tentò di uccidere il marito, ma ſcoperta, e convinta dell'attentato fu dal Rè con mite pena rilegata in Copto, Città della Tebaide.[6] Allora Tolomeo, vinto dall'amore per la ſorella, atteſe l'Egizie leggi, e conſuetudini, dichiarolla ſua conſorte, e Regina di Egitto. Ella, affine di cattivarſi la benevolenza de' popoli volle celebrare, con iſtraordinaria pompa le Feſte di Adone, piangendolo pubblicamente in forma di Venere, ed onorandolo con l'offerta di molti doni, e d'ogni ſorte di frutta, come per le Siracuſane di Teocrito

[1] Diodor. Sicul. lib. XX.
[2] Apud Vaillant Hiſ. Ptol. p. 41.
[3] Lib. XV. cap. XII. p. 689.
[4] Pauſ. lib. I. c. VI. Theocritus Idyl. XVII. v. 34.
[5] Ign. Aſtron. Poet. II. 24. Sc. Th. ad Idil. XVII, v. 128.
[6] Scol. Theoc. l. c.

crito è manifesto. [1] Forse in benemerenza di tali magnifiche dimostrazioni nelle Adonie Festività a lei fù eretto tempio sul promontorio cognominato *Zeffirio*, sotto nome di *Venere Arsinoe*, o *Venere Zeffiritide*, del quale non solamente parla Plinio [2] e Catullo, ma scrissero Epigrammi sopra di esso Callimaco, e Posidippo, interi conservatici da Ateneo. [3] Insigni attestati di un amore tenero e costante diè il Filadelfo per questa Arsinoe, anche dopo la di lei morte. [4] Fece imprimere, mentre viveva, delle medaglie con la sola testa di lei velata; [5] e non essendo per l'età della sua maggiore più in istato di dargli prole, volle che adottasse i figliuoli del primo di lui letto; per la quale adozione Tolomeo III. nel Monumento Adulitano potè darsi vanto di essere figliuolo degli *Dei fratelli*. [6] ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ.

Al Filadelfo successe nel regno il figliuolo, detto *Evergete*. Egli non degenerò dall'avo, e dal padre nelle regie virtù, come avvenne di quelli, che a lui successero. Chiara testimonianza delle sue glorie ed illustri imprese ne lasciò egli medesimo impressa nel trono, ossia sedia di Marte, da lui nella Città di Adule, luogo situato al seno Arabico verso l'Affrica, eretta a quel Dio della guerra a perpetua memoria delle sue vittorie. Nella parte di dietro della sedia fece scolpire Ercole, e Mercurio, [7] e scrivere con caratteri greci nel resto dello spazio la lunga Inscrizione pubblicata da Leone Allazio, e da Tevenozio, e riportata ancora dallo Sponio. [8] Cade troppo al mio intendimento in acconcio riportarne quì almeno il principio, dove ripete l'origine della sua stirpe da Ercole, e da Bacco.

Βασιλευς μεγας Πτολεμαιος υιος Βασιλεως Πτολεμαιυ και Βασιλισσης Αρσινοης Θεων Αδελφων των Βασιλεων Πτολεμαιυ και Βασιλισσης Βερενικης Θεων Σωτηρων Απογονος τα μεν απο Ηρακλευς τυ Διος τα δε απο μητρος Διονυσυ τυ Διος, &c

Il Re grande Tolomeo, figliuolo del Re Tolomeo, e della Regina Arsinoe, Dei Fratelli, del Re Tolomeo, e della Regina Berenice, Dei Salvatori, nipote; quanto alla stirpe paterna, discendente da Ercole, figlio di Giove, quanto poi alla materna, da Bacco, figlio di Giove, &c.

Questo Tolomeo eziandio ad esempio del Padre sposò, secondo Igino, e lo Scoliaste sopraccitato, [9] la sorella, detta *Berenice*, anche da Catullo chiamata sorella; [10] ma Giustino la fà figliuola unica di Maga, Re di

Cire-

[1] Idil.XV. v. 111. Vid. Petrus Castellanus de Foest. Græc. verbo. *Adonia*.
[2] Lib. xxxvi. c.ix. & Catul.carm.lxv.
[3] Lib.vii. p. 318. edit. Lugd. 1702. fol.
[4] Vid. Plin.lib.vii. c.xix., & lib.xxxiv. c.xlii.
[5] Vaillant l. c. p. 43.
[6] Marmor Adulit. ap. Sponium Misc. Erud. Antiq. Sect. x. p. 360.
[7] Spon. ad Mon. Adul. l.c.
[8] Miscell. Erud. Ant. Sect. x. p.360.
[9] Ad Idyl. xvii. v. 128.
[10] Catul. l. c. v.22.

Cirene; [1] nel qual caſo gli ſarebbe ſtata cugina. Il motivo, onde queſta Principeſſa meritò d'eſſere ſollevata al Trono di Egitto, non dee ſoltanto deſumerſi dall' avvenenza, e dalle altre doti del corpo; ma sì dalle virtù dell' animo, accennandoſi nell' Elegia della ſua Chioma, eſſer' ella pervenuta alle regie nozze per certa impreſa di fortezza ſingolariſſima, e ſenza eſempio

at te ego certe:
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior auſit alis.

L. c. v.25. ſeq.

Non pare che poſsa dubitarſi eſsere l'impreſa ivi accennata quella riferita da Igino nell' Aſtronomico Poetico, [2] dove narra, che Tolomeo, padre di Berenice, atterrito, non sò in qual battaglia, dalla moltitudine de' nemici pensò a ſalvarſi con la fuga; ma che la figliuola, eſperta negli eſercizj di guerra, montò a cavallo, e riordinando l' eſercito, e attaccando le nemiche ſquadre, con l' uccisione di molti le poſe in fuga; il perchè dielle Callimaco il titolo di magnanima. Ecco le ſue parole: *Hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho equos alere & ad Olympia mittere conſuetam fuiſſe. Alii dicunt hoc amplius, Ptolemæum Berenices patrem multitudine hoſtium perterritum, fugâ ſalutem petiſſe: filiam autem, ſæpe conſuetam, inſiliiſſe in equum, & reliquam exercitus copiam conſtituiſſe, & complures hoſtium interfeciſſe, reliquos in fugam conjeciſſe, pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit. Eratoſthenes autem dicit, & virginibus Lesbiis dotem, quam cuique relictam a parente, nemo ſolverat, juſſiſſe reddi, & inter eas conſtituiſſe petitionem.* [3]

Oltracciò, moſtroſſi Berenice virtuoſa e prudente, atteſo il racconto fatto da Eliano, [4] giuſta la ſpiegazione del Perizonio, e generoſa altresì, avendo cinta di mura *Eſperide*, Città della Pentapoli Cirenaica, come atteſta Stefano in Εσπερὶς, e in Βερενίκη, e Plinio nel Libro v. capo IV. con altri ivi citati dall' Arduino. Ma ſopra tutto ſi ſegnalò per l' amore verſo il marito. Trovandoſi Tolomeo impegnato a portare la guerra nella Siria:

Qua Rex tempeſtate, novo auctus Hymenæo,
Vaſtatum fines iverat Aſſyrios.

Catull. l.c. v.11.

inconſolabile la Regina per tale ſeparazione, e temendo gl' incerti caſi della guerra, faceva a tutti gli Dei voti e promeſſe di ſacrifizj, ſe le aveſſero vittorioſo e ſalvo il Re conſorte reſtituito. At

[1] Juſtin. XXVI. 3.
[2] Lib. II. 24.
[3] L. c. cap. XXIV.
[4] Lib. XIV. Var. Hiſt. c. XLIII.

At quæ ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es;
Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.
Idem v. 33. ex ult. Vulp. edit.

L' offerta in voto però più celebrata fù di tagliarsi la bella chioma, cōme la cosa a lei più cara, e la più degna di offerirsi a Venere, la quale dopo il ritorno del Re in adempimento del voto ella si recise, e la fece appendere nel tempio di *Venere Arsinoe*; dove non essendosi la mattina seguente ritrovata, il matematico Conone ardì di far credere ch' era stata trasportata in Cielo, per formarne una Costellazione: Disse di averne veduta la trasformazione nelle sette stelle situate in triangolo nella coda del Leone, e dette perciò la *Chioma di Berenice*; [1] che con la sua Elegia rese anche più illustre Callimaco.

E a molta ragione gli uomini letterati, e i primarj artefici di quell'età dovettero garreggiare per rendere immortali i primi trè Tolomei co' monumenti dell' arte loro; imperciocchè essi ne furono i magnifici protettori. Nelle rivoluzioni della Grecia l' istesso Apelle ebbe ricovero presso il Sotere, il quale si gloriava più di essere Macedone, che Rè di Egitto, nè altro titolo volle che in Grecia a lui si ponesse nella dedicazione di una Statua, che quello di Tolomeo Macedone; [2] e vincitore nella corsa de' cocchi col solo cognome di Tolomeo Macedone fù proclamato. [3] La magnificenza del *Filadelfo* chiamò in Alessandria gli uomini illustri nelle scienze e nelle arti da ogni parte, e basta dare un' occhiata alla quasi incredibil Pompa di Bacco, da lui celebrata in Alessandria con Greco rito, anche per quel poco che ne ha riferito Ateneo, a farne sommo concetto. [4] Basta ancora ricordarsi che l' *Evergete*, suo successore, potè di spontanea volontà, e a proprie spese mandare a Rodi trecento cinquanta Artefici con cento Architetti per ristorare il celeberrimo Colosso, atterrato dal terremoto. [5] Nè questa fù l' unica beneficenza de' primi Tolomei con la Greca nazione, essi gli obligarono con benefizj sì insigni, che gli riguardavano come Deità tutelari; dimodoche a tutta ragione si lagna Pausania, che o la voracità del tempo, o la negligenza degli Scrittori ce ne abbia invidiate più distinte memorie. [6] Premesse queste notizie, vengo al bassorilievo. Prima accennando tuttociò che in esso vedesi figurato, additerò semplicemente la corrispondenza che ogni minima sua figura può avere col voto di Berenice;

 a par-

[1] Igino l.c. Teon. ad Arat. p.21. Eratost. l.c.
[2] Pausf. lib.vi. cap.11I. p.456.
[3] Id. lib.x. cap.viiI. p.815.
[4] Lib.v. p.197. seq.
[5] Polybius lib.v. Vaill. p.47.
[6] Lib.i. c.vi.

a parte a parte poi renderò di ciascuna cosa, allegando le autorità, minutamente ragione.

III.

In due parti, ovvero azioni pare il bassorilievo diviso, di cui il disegno, e l' ottima scultura è di stile Greco, quantunque sembri, che in qualche sua particella imiti il più antico, e l' Egizio, come a luogo più opportuno rifletteremo. La figura grandiosa nella prima col candelabro, anche senza riguardo veruno all' altra parte, che ha un tempietto in lontananza, potrebbe forse accennare il voto fatto da Berenice agli Dei. Ma il tempio, indicato per quello di Arsinoe Zeffiritide, dove fù appesa la recisa chioma, denota l' impetrazione delle preghiere, e l' adempimento delle promesse. Considerando la donna, ella non pure è mancante del più sicuro distintivo, ed usitato di Pallade, che è l'elmo, ma nelle diversità medesime dalle altre figure di quella Dea volle verisimilmente l' artefice far comprendere, ch' egli aveva tali adornamenti adoperati nel senso allegorico, affinchè, siccome all' udire il nome di Pallade, *mentem prudentiamque intelligimus, ac virtutem*; [1] così a vederne l'abito venissimo in cognizione della prudenza, e valore della illustre donna rappresentata, la quale, per altre circostanze ancora da osservarsi in appresso, vien particolarizzata per donna mortale. Ch' ella stia in atto di supplichevole l' esprime chiaramente l' aria mesta del viso, l'occhio, e la testa alquanto chinata, quale appunto si conveniva al dolore di Berenice. La destra mano stesa a toccare il candelabro è manifesto indizio di preghiera, e di promessa a tenòre dell'antico costume di toccar l' altare ne' giuramenti, e nelle preci. Non è cosa nuova di vedere negli antichi marmi il candelabro posto in vece dell'ara. Quì può averne somministrato il motivo la variazione, o il volere con esso additare il luogo, e forse anche il tempo del voto. La mossa assai espressiva della donna, che sta in punta di piedi alzandosi un poco con la sinistra mano la veste, con un religioso rito dell' Egizie femmine a maraviglia concorda.

Ma il pensiero dello Scultore prende maggior chiarezza dal tempio in lontananza. Egli è particolarizzato con simboli non solamente valevoli a distinguerlo per quello di Arsinoe Zeffiritide, ma che hanno insieme relazione a i Tolomei, ed all' amore di Berenice pel caro Sposo. Vi si vede Arsinoe, assisa in un ampia sedia, con ara innanzi, con patera in una mano, e tre pomi nell' altra. La sua vestitura è propria di Venere in quello stile, non però la chioma in trecce avvoltate intorno al capo a modo di

[1] Athenæus lib.xv. pag.687.

di *ſtroppo*, acconciatura adoperata alcuna volta dalle mogli de' Tolomei, conforme ſi oſſerva in qualche medaglia, [1] ed antica teſta. Lo ſcabello, su cui tiene i piedi, è il ſegno della ſua *Apoteoſi*. Nella patera ſi vede diſegnato a graffio un contorno di *ellera*, e nel mezzo una figura giovanile in attitudine di sforzo, che appoggia la mano ad una teſta barbuta, la quale ha l' apparenza di un *Satiro*, ovvero di una *maſchera comica*. L'ellera, e il Satiro, oſſia maſchera, ſono ſimboli di Bacco; e Bacco è ſenza dubbio l'eſpreſſavi Deità. Nè altra ne avrebbe potuta delineare più propriamente nella patera ad Arſinoe poſta in mano, venendo con eſſa a ſignificare l' origine materna, che da quel Nume i *Lagidi* pretendevano trarre, e la ſontuoſiſſima ſollennità a lui celebrata dal Filadelfo, ſuo conſorte, e fratello. Bene le ſtanno ancora nell' altra mano i tre pomi, mercè dell'alluſione che hanno a Venere, [2] ad Adone, agli Amori, all' Abbondanza di Egitto. Sotto la ſedia di Arſinoe ſi vede ſcolpita una lepre di ſufficiente grandezza e rilievo. Sappiamo da Filoſtrato, che la *lepre* fù dedicata a Venere, ed era ſimbolo degli Amori. [3] Con quanta avvedutezza tra' ſimboli di Venere abbia l' artefice eletta la lepre, non è queſto il luogo a conſiderarlo: dirò ſolamente, che il nome greco di quell' animale eſprime con le lettere, ond' è formato, il cognome de' Tolomei. Nell' ara ſono effigiati tre uomini venerandi con veſte talare, barba proliſſa, ſcettro lungo in mano, e benda reale, ma ſenza alcun altro ſegno di Divinità, come ſi può vedere nel Rame. Con facile ſpiegazione ſi poſſon prendere pe' trè Tolomei, onorati da' Greci eziandio con divini onori. Che ſe ſi voleſſero Deità maggiori, potrebbero indicare Giove, Nettuno, e Marte, ai quali l' Evergete fece il ſagrifizio per la felice navigazione, come atteſta egli medeſimo nel monumento Adulitano. Le Deità parimente ſcolpite nel timpano, oſſia tamburo del tempio hanno relazione co'Tolomei. Da Ercole che vi è diſtinto con la pelle di leone, e la clava, eglino ripetevano la paterna origine. Pallade, oſſia Minerva, che ſtà preſſo ad Ercole con l'elmo in mano è quella che i Macedoni dicevano *Alcida*, perchè aveva ajutato Ercole nelle ſue fatiche, [4] da loro perciò con tal cognome aſſai venerata. Quindi il Filadelfo nella pompa di Bacco aveva fatto collocare la ſtatua d' oro di Pallade al fianco di Aleſsandro magno. [5] Nella ſteſſa vedevaſi pure Mercurio col caduceo d'oro, [6] e l' Evergete l' avea con Ercole fatto effigiare nel trono eretto a Marte, ſicchè a ragione lo ſcultore lo figurò con Ercole, e con Pallade nel tempio di Arſinoe. Oltracciò vi è nell' angolo del timpano un Ippo-

[1] Vaill. p.125. 126. l.c.
[2] Philoſtr. lib.I. Icon.VI.
[3] Id. l. c. p.772.
[4] Homer. Il.VIII. v.362. Eurip. Heracl. v.920. Pauſan. lib.v. p.421. edit.Kuhnii. Lipſ.1695.
[5] Athenæus lib.v. p.202. [6] Idem l.c. p.200.

Ippogrifo terminante in pesce. Non è da credere, che siavi stato posto a caso per puro ornamento. Vi si può ravvisare simboleggiato il Zeffiro portatore in Cielo della chioma di Berenice, che la chioma medesima chiama cavallo volante nella celebrata Elegia:

Abjunctæ paullo ante comæ mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos Ales Equus;
Isque per æthereas, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Carm. LXV. v. 51.

Delle *pine* locate sopra il frontespizio del tempio, e della sua architettura, parlerò nel fine delle conferme, dimostrandone la non disconvenienza col mio pensiero. Passo intanto alle Osservazioni del marmo, e dello stile del suo disegno.

I V.

Il Bassorilievo fù non ha molti anni scavato a Tivoli. Il marmo è bianco, ma non interamente, ed ugualmente apparisce, come talvolta addiviene delle intere statue, le quali si dissepelliscono in parte conservatissime, ed in altra parte da i sali della terra guaste e corrose. La figura grande col candelabro si è potuta ripulire in modo, che mostra tutta la sua bellezza, e la candidezza del marmo. Nel rimanente resta ancora dalla terra oscurato; ma intera e bene in essere è tutta l'opera figurata, nè vi hà niente di risarcito. Fù però, a nulla tacere, trovato il marmo rotto per lo lungo in due pezzi: ma la serpeggiante divisione che quasi rade il Candelabro, ed i piedi di Berenice, commetteva, e combaciava sì fattamente, che toglieva ogni dubbio per riputarlo un opera intera, come si vede, e come attesta in parola di onore chi fenne il primo acquisto, e chi lo commise. Ma ciò, che più di ogni attestato lo convince per un opera stessa, si è l'altezza uguale delle cose figurate, e lo stile medesimo del disegno, che passa in entrambi i pezzi. Si osservi attentamente la testa della Venere Arsinoe, e il panneggiamento del pallio, che io feci un poco ripulire per meglio discernerlo, vi si scorgeranno i tratti e la finezza della stessa mano, e vedrassi quella parte della veste interiore, scoperta verso i piedi, in ambedue le figure disegnata allo stesso modo, cioè, a pieghe per lo lungo serpeggianti. La picciola Pallade poi mostra un disegno affatto simile a Berenice, se non che ha di più l'elmo in mano, e la chioma dietro legata, differenze, a mio credere, non fatte a caso.

Lo

Lo ſtile del diſegno è Greco antico, ſebbene a prima viſta potrebbe parere Etruſco, oſſervando ſolamente le pieghe ſerpeggianti con le quali è dal mezzo in sù panneggiata la figura ſedente. E' vero che anche le trè Deità del timpano ſono veſtite e figurate nella ſteſſa maniera, che veggonſi nel Recinto del pozzo, oſſia Ara tonda del Muſeo Capitolino, dove ſono effigiate le dodici Deità maggiori; ma nè quelle tali pieghe, nè quella tal veſtitura poſſono aſſolutamente convincere l' opera per Etruſca. Io non voglio adeſſo entrare nella quiſtione, ſe il diſegno degli Etruſchi ſia nato da quello degli antichi Greci, conforme ſembra ad alcuni più veriſimile, ovvero i Greci abbiano l' Etruſco, e l' Egizio al principio imitato; certa coſa è, che tutte e tre quelle nazioni nella prima età, e nella ſemplicità delle loro arti avevano nel diſegnò delle figure, e delle fabbriche molto di ſomiglianza. Per la qual coſa il Winckelmann, che riporta ne' Monumenti Antichi Inediti la bella bocca di pozzo ſopraccitata, [1] non aſſicuroſſi di proporla per lavoro Etruſco ſenza eſitazione; concioſſiachè egli medeſimo nel Trattato del Diſegno degli Antichi [2] non sà approvare il parere di coloro, i quali pretendono di trovare il diſtintivo dello ſtile Etruſco nel panneggiamento ſtriato a pieghe paralelle di alcune figure, e con altre pieghe, che vanno ſerpeggiando, quali veggonſi nel ſuddetto Recinto. Benchè tutte le figure Etruſche ſieno veſtite con ſimili pieghe, tuttavia egli afferma non poterſi per queſto fondatamente aſſerire, che tutte le figure panneggiate a quel modo ſieno Etruſche, trovandoſi figure d' indubbitata maniera Greca a tal foggia fatte. E ne arreca in prova tre ſicuri monumenti, dell' ultimo de' quali atteſta, che a giudicarne dal finimento elegantiſſimo degl' intrecci, e degli altri ornamenti della modanatura, non può nè anche ſtimarſi lavoro di Scultori Greci de' più antichi tempi, il diſegno de' quali ſi raſſomigliava all'Etruſco. Il perchè gli pare aſſai veriſimile, che gli artefici Greci nel fiore dell' arte loro foſſero ſoliti d' imitare quell' antica maniera di panneggiamenti nelle figure delle Deità, per diſtinguerle in ciò dalle figure di condizione umana, e per renderle con quell' abito proprio de' primi tempi dell' arte più venerabili. Il baſſorilievo di Leucotea nella Villa dell' Emo Aleſſandro Albani egli sì lo ha creduto Etruſco, e ne paragonò il diſegno con quello delle opere Egizie, anche per le pieghe per lo lungo paralelle, e ſerpeggianti, ſolite a vederſi in quaſi tutte le Deità dell' Egitto. Ne queſto ſentimento è del ſolo Winckelmann; e quando pure foſſe ſoltanto di sì valente Antiquario, che lo dimoſtra, ſempre ſtà, non eſſere quelle tali pieghe un certo diſtintivo dello ſtile Etruſco; e molto meno nel noſtro mar-

[1] Parte I. cap. III. p. 4. fig. 5.   [2] Cap. III. p. 33. ſeq.

marmo, dove gran parte del panneggiamento è di Greca e buona maniera; tantocchè si potrebbe anzi pensare, che quelle tali pieghe vi fossero state adoperate in grazia dello stile di Egitto. Ma la patera col manubrio, con l' ornamento intorno di foglie, con le figure a graffito ci si presenta all' occhio per patera Etrusca? E perchè nò altresì per Latina antica, e per Egizia? Il P. Contuccio Contucci nella prefazione alle trenta patere del Museo Kircheriano dubita non poco se tali patere si debbano tutte ascrivere esclusivamente all' Etruria: *Neque vero*, dice: *etsi ob id ipsum Etruscas vocari eas videam, rectene an secus ita appellentur, ac proinde Etruriæne accensendæ sint, an veteri Latio, quæram hoc loco; longam enim hæc controversia disputationem requireret: dicam potius, quod omnes fatentur, magnum earum usum apud utrumque populum in sacris fuisse*. E nella Tavola trentesimaterza [1], dichiara Egizia una rarissima patera col manubrio, e la testa d' Iside, soggiungendo nella nota 4. *Nemini mirum videbitur Etruscorum pateris Ægyptiam adjungi; modo recolat, quæ tradit Cl. Marchio Maffejus de Etruscorum origine. His certè affinitatem veluti quandam cum Ægyptiis fuisse, utriusque populi monumenta testantur, quæ habita artificii ratione non parum similia inter se quivis agnoverit*. Tutto il fondamento di asserirle proprie de' soli Etruschi consiste nel non essersi finora discoperte ne' monumenti Greci, e Romani patere di consimil forma; ma rotonde e cupe. Quante cose in genere di Antichità asserivansi con tale argomento non ha moltissimi anni, delle quali la più abbondante scoperta degli antichi Monumenti a questi nostri giorni ce ne ha fatto ricredere? V' è nella Villa dell' Emo Alessandro Albani un bassorilievo tronco posto in rame per ornamento nel frontespizio delle Osservazioni, il quale per se medesimo chiaramente dimostra esser servito di fregio in qualche tempio, o altro edifizio. In esso rappresentasi un rito sacro: Fà le veci dell'ara un gran candelabro: Il putto alato tiene nella mano sinistra il turribolo, ossia l'*acerra*: di un altra figura v' è rimasta soltanto una mano tenente la patera, la quale è tonda, e provista di lungo manubrio a foggia di bastoncino. Dovremo dunque a solo motivo della patera col manico dichiarare senz' altro quel fregio di lavoro Etrusco? Non vi avea casa presso i Gentili che non avesse le patere, di metallo più o meno prezioso, secondo le proprie facoltà, o almeno di terra cotta per uso de' privati sagrifizi; dimodoche Cicerone potè dire, non esservi quasi stata casa in Sicilia, la quale prima della depredazione di Verre non fosse provista di tale stromento lavorato in argento. [2] Ora in così gran quantità di patere avrassi a credere, che gli artefici di ogni tempo appo i Gre-

[1] Tom.I. N.II. p.94. [2] Verrin.IV. cap.XXI.

Greci, e Romani le avesſero di una ſola maniera formate, e gli ſcultori ſcolpite? Ciò non ſembra tra gli Etruſchi ſteſſi avvenuto, contuttocchè le patere a loro aſcritte, ſianſi in tanta copia diſsotterate. Trovanſi nel Muſeo Etruſco del Gori due Veneri, l'una detta *Infera*, l'altra *Spoſa*, le quali hanno amendue in mano la patera tonda, e di maniera affatto Greca, o Romana. [1] Se pertanto gli ſcultori Etruſchi medeſimi non furono ſempre uniformi nella figura delle patere poſte in mano alle Deità, perchè dovetterlo eſſere quelli di altre nazioni? Che ſe tuttociò non oſtante ſi voglia il baſsorilievo di ſtile Etruſco: per me ſia. E che perciò? Gli Etruſchi ſeguirono nella ſoſtanza la Mitologia de' più antichi Greci. Eglino cavarono gli argomenti delle loro immagini dalla Greca Favola *Eroica* ed *Omerica*, ed in progreſso di tempo dalla Storia anche più recente della Greca nazione. [2] Or perchè non poteva un Etruſco artefice rappreſentare quell' *Azione di Berenice*, aſcritta già tra le Favole della Greca Aſtronomia? Sarebbe forſe inveriſimile, maſſimamente atteſo il commercio degli Etruſchi con l'Egitto, che ai tempi de' Tolomei ſen trovaſse qualcuno in Aleſsandria, attiratovi dalle grandioſe ricompenſe, con le quali que' generoſi Principi invitavano a venirvi gli uomini illuſtri nelle Scienze, e nelle Arti di ogni nazione?

V.

Conſiderato il baſsorilievo, paſso a confermarne la ſpiegazione. Io preſi la figura grande in abito di Pallade per l' *Evergetide Berenice*. Non è coſa rara di vedere perſonaggi mortali rappreſentati ſotto l'abito di ogni ſorte di Deità, ne' pubblici monumenti eziandio, a cagione di eſempio, di medaglie, e di ſtatue: e quanto agli Imperadori, ed Imperadrici Romane ell' è coſa sì nota, che non mi fa meſtiere di addurne prove. [3] Un tal coſtume, o adulazione, o vanità, o ſuperſtizion, che ſi foſſe, e molto più antica dell' Impero di Roma; e dalle ſoggiogate nazioni lo dovettero avere appreſo i Romani. Degli Egiziani atteſta Apulejo, che in certe ſolennità le miniſtre d' Iſide, e i Sacerdoti di Oſiride, comparivano veſtiti a foggia di quelle Deità. [4] Nella ſteſſa forma erano ſpeſſo ne' monumenti dagli artefici figurati, come chiaramente ſi vede nel marmo della *Pompa Iſiaca* preſo il Montfaucon; [5] ed a tal motivo il Signor Conte di Caylus prende in più luoghi delle ſue Opere per Sacerdoti, e Sacerdoteſſe molte antiche figure, che d' Iſide, e di Oſiride hanno le inſegne. [6] E a tenore di queſt' uſo peravventura Giuliano Apoſtata, riſtoratore alcuni ſecoli do-

[1] Gori Muſ.Etruſ.Tab.83.p.187.,&Tab.93.p.218.
[2] Ved.Winckel. l.c. p.26., e M.A.Ined. p.150.
[3] Vid.Buonarroti Medagl. Adriano. p.2. e 71.
[4] Metamorph. lib.xI.
[5] Expl. de l'Antiq. Tom.1I. Tav.126. p.286.
[6] Vid.Tom.I. p.13., 1I. p.28. IV. in Præfat. p.6.

po, e promotore del culto all' Egizie Deità, fu in forma di Osiride rappresentato. [1] Sotto il governo de' Greci ai tempi de' Lagidi tal costume passò alle Regine, come già dissi di Arsinoe, e veggonsene alcune col fiore di loto, ed altri attributi di divinità impresse nelle medaglie de' Tolomei. [2] Tali travestimenti solevano adoperarli, anche relativamente alle Greche Deità, conforme apparirà manifestamente a chi legga in Ateneo la Pompa di Bacco fatta con Greco rito dal Filadelfo. [3] Anche Pausania nell'accurata descrizione delle immagini di Giove da lui fatta nelle cose degli Elei, eccettua una Statua di Alessandro magno, la quale potea comparire di Giove, poichè aveva gli adornamenti distintivi di quella somma Deità. [4] Vedevasi ancora ai tempi di Plinio nella Curia di Ottavia un Cupido col fulmine, di cui non sapevasi bene se fosse lavoro di Fidia, o di Prassitele; in ciò finalmente tutti convenivano, essere il ritratto di Alcibiade figurato giovanetto in forma di Cupido, per la sua singolar bellezza in quell' età. *Similiter in Curia Octaviæ quæritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiadem esse principem forma in ea ætate* [5] E tal costume di fare i ritratti sotto figura di Deità, non si ristrinse ai soli Principi, ed alle persone insigni per la nascita, e per gli onori; ma passò l' adulazione fin ne' privati, i quali se non potevano farlo ne' publici monumenti di statue, e di medaglie, lo facevano nel modo che potevano, negli ornamenti, pitture, ed utensili domestici, come osserva il Senator Filippo Buonarroti alla Tavola xxx. de' Vetri, allegandone al suo solito memorie e testimonianze degli antichi Scrittori, anche per uomini dell' infima condizione. [6] Per le quali cose non dovrebbe sembrare inverisimile, che l'artefice abbia effigiata con l' abito di Pallade una Regina di spiriti guerrieri, celebre per una tanto insigne vittoria, e che, venerando come discendente da Ercole con ispezial culto Minerva Alcida de' suoi Macedoni, in attestato di esso, e del suo coraggio si sarà forse sovente a somiglianza di quella vestita.

Sebbene il maggior distintivo che abbia la vestitura di quella Dea, è la *Gorgone*, voglio dire, la testa di Medusa, pendente a guisa di monile nel petto. La *Gorgone*, quantunque fosse un attributo di Pallade, perchè, secondo Omero, [7] nel centro del suo scudo l' aveva posta, nientedimeno fino dai tempi della guerra Trojana se l' appropriarono gli antichi Eroi, leggendosi nel medesimo Omero, [8] che vedevasi la Gorgone nel *Clipeo* di Agamennone, fatto ad imitazione di quello di Pallade. Aveva parimente la

[1] Id. Caylus Tom.I. p.86., & 214.
[2] Vaill. p.43. l. c. & alibi.
[3] Lib.v. l. c. [4] Lib.v. cap. xxv. p.442.
[5] Plin. l.xxxvi. cap.v.
[6] Buonar. Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro p.216.
[7] Iliad. v. v.741.
[8] Id. Iliad. xi. v.36.

la Gorgone di avorio lo ſcudo, che Menelao dedicò dopo l'eccidio di Troja nel tempio di Apollo appreſſo i Mileſj; [1] e altri eſempi sì negli ſcudi, che ne' toraci di perſone mortali allegar quì ne potrei. [2] Pare che fin d' allora vi foſſe l' opinione ſuperſtizioſa, che quella teſta, ſervendo di Amuleto, inſpiraſſe coraggio, daſſe ſpavento a' nemici, otteneſſe vittoria, e liberaſſe da ogni ſiniſtro incontro. [3] Nè ſolamente nelle ſtatue degl' Imperadori Romani, nello ſcudo di Roma, e ne' toraci di altre perſone illuſtri veggiamo la Gorgone, che dà loro nome di *Egide*; ma impreſſa in gemme, ed in oro ſerviva di ornamento alle Regine, conforme l'aveva, giuſta la deſcrizione di Stazio, il fatal Monile di Armonia, moglie di Cadmo. [4] Io credo però, che queſt' ornamento in verun altro tempo ſia ſtato in maggior' uſo, quanto in quello de' Tolomei, conſiderando, che nella Filadelfica Pompa di Bacco v' erano condotti due mila bovi, tutti con collana d'oro. onde pendeva l' *Egide* dello ſteſſo metallo per adornamento del petto;

μεθ' οὓς ταῦροι διῆλθον δισχίλιοι ὁμοιοχρώματοι, χρυσόκερω προμετωπίδας χρυσᾶς καὶ ἀνὰ μέσον στεφανούς, ὅρμους τὲ καὶ αἰγίδας πρὸ τῶν στηθῶν ἔχοντες. ἦν δ' ἅπαντα ταῦτα χρυσᾶ. [5]

Ab his proxime tranſiere bis mille tauri, colore ſimiles, cornibus inauratis, cum aureis frontalibus, & in medio capite coronis, cum torquibus, & ægide ante pectus. Aurea hæc omnia fuère [6]

Oltracciò vi ſi portava un gran tempio della magna Berenice, il quale aveva nelle porte l' *Egide* con una gran corona d'oro. οὗτος δὲ περιετίθετο τῷ τοῦ Βερενικείου θυρώματι αἰγίς τε ὁμοίως χρυσῆ. *Berenices templi hæc, (ſcilicet corona) valvas circumdabat, cum ægide pariter aurea.* [7] Io non sò che altra relazione aveſſe la magna Berenice con l' Egide, fuori del culto ſpeciale, onde i diſcendenti di Lago veneravano Pallade Alcida. Ma dall' eſpoſto fin quì facilmente appariſce, che l'ornamento della Gorgone a modo di collana può a Berenice per varie ragioni convenire, nè fà inſuperabile oſtacolo al mio ſiſtema, maſſimamente nella mancanza di altri ſoliti diſtintivi.

Qual conto ſi faceſſe dagli Antichi della mancanza di un ſolo diſtintivo per conoſcere differenziata la effigie di qualche Eroe figurato da Deità, cui per illuſtre impreſa era aſsomigliato, apertamente ſi apprende da un Epigramma della Greca Antologia. [8] L'argomento dell' Epigramma è un

 Ima-

[1] Lucianus de ſcrib. Hiſt. cap.xxiii. & Diog. Laert. lib.viii. ſegmen.5.

[2] Vid. Winck. M.A.I. p. 181. Buonarroti Medag. p.49. ſeq. & alib.

[3] Ariſtophanes Lyſiſt. v. 547. Lucian. Tom. iI. p.996. ap. Buon. Med. p.49.

[4] Thebaid. lib.iI.. v.278.

[5] Athen. l. c. p.202.

[6] Ex Interp. Jacobi Delechampii.

[7] Id. l.c. p.203.

[8] Lib.iv. cap.viii. Epigr. 14.

Immagine di Lifimaco fimiliffima ad Ercole. Nè pare da poterfi dubitare, che per Lifimaco non debba intenderfi quello, il quale fù prima guardia di Alefsandro magno, e poi Rè di quella parte della Tracia, che confina con la Macedonia, di cui narra Paufania, [1] che, chiufo dall' irato Monarca con un leone, valorofamente l' uccife, deftando in Alefsandro tal maraviglia del fuo coraggio, che l' ebbe pofcia in fomma ftima. Ma chiunque fia: ivi fi dice, che vedendo l' irfuta chioma, la clava, e negli occhi un intrepido fdegno, ed una formidabile guardatura, fi ofservi, fe nell' immagine v' è la pelle del leone, fe vi è, ella è ritratto di Ercole; fe vi manca, è di Lifimaco.

Χαίτην καὶ ῥόπαλον καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἀταρβῆ
Θυμόν ὁρῶν, βλοσυρόντ' ἀνδρὸς ἐπισκυνίον
Ζήτει δέρμα λέοντος ἐπ' εἰκόνι· κ' ἢν μὲν ἐφεύρης,
Ηρακλέης· ἐι δ' ὄ, Λυσιμάχοιο πίναξ.

Così elegantemente tradotta dal P. Raimondo Cunich.

Cæfariem, & clavæ nodofum robur, & oris
Obtutum impavidi terrificum adfpiciens
In tabula, exuvias Nemeæi quære Leonis.
Hæ fi non defunt, Amphitryoniaden:
Sin defunt, fpectas horrenda in imagine magno
Amphitryoniadæ Lyfimachum adfimilem.

E quello che nell' epigramma dicefi della clava rifpetto ad Ercole, con non molta diverfità potrebbe convenire al cimiero di Pallade; tanto è uno de' fuoi più frequenti, e cogniti diftintivi; dimodoche Minerva da κράνος, *cimiero* era cognominata Κράναια *Cranea*; e con tal cognome aveva tempio, e ftatua di bronzo in Elatea. [2]

Or tal mancanza, ed altre differenze fi pofsono ofservare al confronto della figurina fcolpita nel timpano, la quale evidentemente rapprefenta Pallade. Quantunque negli antichi monumenti veggafi alcuna rara volta replicata l' iftefsa immagine, richiedendolo la diverfità dell' azione, contuttociò fi potrebbe fofpettare, che la piccola Pallade vi fofse ftata a bello ftudio dall' artefice efprefsa, affinchè fi diftinguefse più facilmente la figura grande per un ritratto. La piccola ha l' attributo dell' elmo in mano, e ftà in atteggiamento di fcherzare col caduceo di Mercurio in fegno della fua contentezza. Al contrario la grande è fola, fenza diftintivo di elmo, di afta, o di

[1] Lib.I. c.IX. p.22. [2] Paufan. lib.X. cap. 34.

o di ſcudo, ſtà col capo chino a maniera di ſupplicante. Nella ſopravveſte eziandio a modo di cotta vi ſi oſserva diverſità. Quella della piccola ſi slarga alla ſpalla fino al gomito, come nelle altre Palladi del medeſimo ſtile: nella grande ſi ſtringe alla vita con maggior leggiadria. La chioma in ambedue le figure è diviſa in trecce lunghe avvoltate, oſſiano groſſi buccoli, come al preſente l'appellano i Parrucchieri, de' quali due per parte ſcendono per le ſpalle ſul petto; ma ne' capelli che cadono ſu la ſchiena, ſi diſtingue la figura da me preſa per Berenice. La chioma di Pallade oſservaſi in quella del tempio, e in quaſi tutte l' altre ſue figure raccolta di dietro, e legata con una ſtringa, la quale ſotto la legatura ſcende più, o meno ſopra la ſchiena. Da tal foggia di legare i capelli di dietro, propria delle immagini di Pallade, fù queſta Deità forſe cognominata Ἀθηνᾶ παραπεπλεγμένη, termine da Polluce ſpiegato con la parola Αναπεπλεγμένη, cioè, che ha i capelli meſſi in trecce, e legati.[1] Or la chioma della noſtra figura cade in più inanellati buccoli diviſa e larga ſopra la ſchiena ſenza ſegno di legatura, e in vece di divaricar verſo il fine, come quella della Dea, ſi và ſtringendo, per diſtinguerla forſe ſempre più dalla vera Pallade. Tale acconciatura di capelli a buccoli, o trecce inanellate ſi oſſerva nelle medaglie de' Tolomei, e cadenti, come alla noſtra figura dietro le ſpalle, ſi vedono in più d' una teſta delle mogli di quei Re; alcune delle quali ſono credute di Berenice magna dall' Haim,[2] e dal Vaillant.[3] Gli Accademici Ercolaneſi ne allegano ſei di piccolo, e di mezzano bronzo del Muſeo del Baron Ronchi, e tutte ben conſervate, che hanno la teſta di Tolomeo Sotere da una parte, e dall' altra Berenice con la ſopradetta capellatura.[4] Riporta anche il Conte di Caylus un Iſide con la medeſima acconciatura;[5] dimodoche vedendoſi in un ara quadrata della Villa dell' Emõ Aleſsandro Albani di Greca antica maniera,[6] e in un baſſorilievo della medeſima Villa poſto in fronte alla dedica di queſto Saggio,[7] e nel Recinto Capitolino ſcendere ſul petto quelle come treccie inanellate a quaſi tutte le Deità, può ſoſpettarſi, che tal ſorte di accomodatura foſse la ſolita ad uſarſi dai più antichi Greci, e dalle perſone di alto rango a que' tempi in Egitto.

Non voglio quì omettere di fare una oſservazione grammaticale, al mio propoſito molto adattata. La coſtellazione di Berenice è chiamata dai Greci Βερενίκης πλόκαμος,[8] e da Plinio *Berenices crinis*.[9] Il Salmaſio parlando a lun-

[1] Poll. Onomaſt. lib. II. ſegm. 35. ap. Winck. M.A.I. p.19.
[2] Tom.II. p.23.24. [3] Hiſt. Ptolem. p.26.
[4] Bronzi di Ercol. Tom.v. p.202.
[5] Tom.I. Plance x. n.III. p.35.
[6] Winckel. M.Ant.In. fig. 6.
[7] Winckel. l.c. Indic. p.9.
[8] Eratoſt. Cataſteriſ.xII. Strab.I. p.3.
[9] Plin. lib. I. p.108. cum N. H.

a lungo dell' espressione di Plinio *Berenices crinis*, asserisce e prova, che appo i Latini *crinis* corrisponde a *treccia*. *Latini crinem vocant, non* τρίχα *simpliciter, aut capillum, vel pilam unum, sed comam plexam, & in plures veluti funiculos divisam; trecias vocamus vulgo*. [1] E le trecce erano da' Greci dette propriamente πλόκαμοι. [2] Del termine πλόκαμον servissi ancora Callimaco per esprimere la capelliera di Pallade. [3] Eratostene, e Callimaco non pure furono a i Tolomei coetanei, ma vissero appresso di loro. Oltracciò Callimaco presso lo Scoliaste di Arato in un distico dell' Elegia della Chioma la nomina Βερενίκης βόστρυχον, che nel proprio significato denota *riccio*, contuttochè si spieghi ancora per πλόκαμον.

Κόνων ὁ μαθηματικὸς Πτολεμαίῳ χαριζόμενος Βερενίκης πλόκαμον ἐξ αὐτοῦ κατηστερισε. τοῦτο δὲ Καλλίμαχός πε φησιν.

> Ἠ' δὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τόν Βερενίκης
> Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

Conon Mathematicus Ptolomæo gratificatus Berenices comam ex ipso inter sidera collocavit. Hoc autem Callimachus alicubi dicit.

> *Et Conon me conspexit in æthere Berenices*
> *Cincinnum, quem illa diis omnibus dedicavit.*

Se parlarono adunque con proprietà, conforme è da credere, si potrebbe pensare, che volessero significare quei grossi buccoli inanellati, i quali si osservano nella nostra Berenice, e nelle figure di Pallade, e di altre Deità di quella antica maniera, che per la lunghezza e grossezza possono ben dirsi treccia, e riccio insieme, essendo tutti inanellati.

Gli orecchini, de' quali vedesi ornata la nostra Berenice, sono stati in qualche medaglia attribuiti ancora a Minerva; ma sarà cosa rarissima vederla in marmo con tale ornamento. Non voglio perciò assolutamente dire, che l' intenzione dell'artefice sia stata di dare con essi un altro distintivo alla sua figura, attesoche, quanto le gemme all' orecchie sono un ornamento di femminil vanità convenevolissimo ad una sposa, tanto non sembrano attributo molto addattato alla Dea dell' armi; e atteso forse ancora, che i primi artefici non avevano per tal motivo stimato di fare a Pallade gli orecchini; i quali regolandosi con Omero, ben sapevano, che quel giudizioso principe de' poeti non a Pallade gli aveva dati, ma sì a Giunone [4]: rifletto soltanto, che nella testa della picciola Pallade del timpano ha giudica-

[1] Exercitat. Plinianæ p. mihi 759.
[2] Id. ibid. p. 761.
[3] Hymn. in Lavac. Pall. v. 32.
[4] Iliad. XIV.

dicato di non doverli in niun modo accennare. Si maraviglia il dottiſſimo Buonarroti, che in un uſo antichiſſimo e univerſale degli orecchini le teſte delle Regine, e delle Imperatrici, e di altre femmine parenti degl'Imperadori nelle medaglie ſino ad Elia Flaccilla moglie di Teodoſio il grande, ſieno eſpreſſe ſenza orecchini. Quinci è, che s' induſſe a penſare poter eſſere queſto tralaſciamento negli artefici di ogni ſorta provenuto da un motivo quaſi di Religione. Imperciocche eſſendo ſoliti i medeſimi artefici di fare gli orecchini alle immagini delle Dee, [1] forſe a poco a poco quell' ornamento divenne nell' arte sì proprio di quelle, che parve loro ſconvenevole di adattarli a donne mortali. [2] Mediante queſta oſſervazione, e l'altra pure del medeſimo, che tali ornamenti ſi oſſervaſſero qualche volta nelle Imperadrici, allorquando ſono fatte in figura di Dee, avrebbe lo Scultore preſcelto queſto attributo di Deità, perchè bene ancora conveniva ad una Spoſa Reina. Ma il Winckelmann narra, che avendo riſpettato l' oſſervazione di uno de' più dotti ed eſperti indagatori dell' antichità, ed avendola tuttavia avuta in memoria nell'oſſervare, che poi fece di tante ſtatue, buſti, e teſte di donne, trovò le orecchie traforate ad alcune, ſenza dubbio di donne mortali, e di molto maggiore antichità della moglie di Teodoſio; ſicchè credette non eſſere tal' ornamento ſtato proprio delle ſole Dee [3]. In queſta opinione apparirebbe il fine dell' artefice nella ſcelta dell' equivoco adornamento.

Il medeſimo Buonarroti sì eccellente conoſcitore dell' Antichità, vedendo nel roveſcio di un medaglione di Adriano l' effigie di Cibele, madre degli Dei, la quale non aveva in capo le torri, nè la chioma all' uſitata maniera accommodata, benchè foſſe ſul carro tirato da quattro leoni, atteſa la mancanza delle torri, vi potè credere rappreſentata una qualche parente di Adriano, traveſtita da Cibele, e con la conghiettura di un altra medaglia, pure di Adriano, che ha nel roveſcio due teſte, credute dagli Eruditi per quelle di Trajano, e di Plotina, per l'Imperadrice Plotina la determinò, e riconobbe. [4] Molto maggiori differenze, ſecondo che ho già dimoſtrato, concorrono ad eſcludere Pallade dalla figura del baſſorilievo; e non meno forſe ragionevolmente poſſo ancor' io adoperare la conghiettura, fondata nelle medaglie, a determinarla per Berenice. In mancanza di altri ſegni quello della ſomiglianza con le medaglie è l'unico, che reſta agli indagatori delle antichità, e con queſto mezzo penſarono gli Accademici di Ercolano, che una bella teſta di bronzo attribuir ſi poteſſe

[1] Macrobius lib.III. Saturn. cap.XVII. Plinius lib.IX. cap.XXXV.
[2] Buonar.Vetri Tav.XXI. Fig. 2. p.154.
[3] Winck. M.A.I. Parte I. p.70.
[4] Medagl. p. 4. ſeq.

teſſe alla noſtra Berenice. [1] Ha non poca ſomiglianza il profilo di quella teſta con la figura del marmo, come ve l'ha parimente una teſta di baſalte verde eſiſtente nella Villa dell' Emo Aleſſandro Albani, dal Winckelmann giudicata lavoro fatto da Greci in Egitto, e ritratto o di Arſinoe, o di Berenice. [2] Ma la perfetta ſomiglianza l'ha, conforme diſſi al principio, col viſo della medaglia d'oro di Berenice, la quale moſtra nel roverſcio il Cornucopia con vitte pendenti a piombo, quali appunto ſi vedono nel Candelabro, e due ſtelle. Può eſſere a caſo, che la teſta di quella medaglia eſpreſſa nel Vaillant [3] abbia tanta conformità di fattezze con la figura del marmo; benchè ſarebbe caſo ſtraordinario; non poſſo tuttavia perſuadermi, che caſo ſia quel mento ſporto alquanto in fuori, quale oſſervaſi in quaſi tutte le ſicure teſte de primi Tolomei, e delle mogli. Nè caſo ſembra tampoco, che la picciola Pallade ſia ſtata effigiata con differente fiſonomia; e che nell' aria della grande, anche al confronto della Deità ſedente, ſi ravviſi non ſò che di virile, convenientiſſimo al carattere magnanimo, e prudente di Berenice. La ſomiglianza poi della vitta, o faſcetta pendente a piombo sì dal Cornucopia, che dal Candelabro, con frange, oſſia tenia uguale all' eſtremità, perchè l' avremo a dir più toſto caſo, che un diſtintivo dei tempi de' Tolomei? Facciaſi attenta rifleſſione alle teſte di que' primi Rè nelle loro medaglie; ſi vedrà, che le due ſtriſce della benda reale, che ſopravanzano al nodo, e cadono indietro, hanno la ſteſſa tenia, e la medeſima forma. [4] Vedendoſi in varj marmi i Candelabri, dedicati ad uſo ſacro, ornati di corone di fiori molto più frequentemente che con vitte pendenti, nè sò ſe mai con la tenia, potrebbero forſe indicare la benda reale della meſta Reina, con cui volle per maggior culto l' ara del ſuo voto adornare. Ed in fatti ella è ſenza benda. Diſſi *l'ara del ſuo voto*: conciofiache non v' ha più dubbio, che alcuni di queſti grandi Candelabri non ſerviſſero nelle ſacre funzioni in vece di altari, per farvi le libazioni, o ardervi de' profumi, [5] come ſi oſserva ancora in quello del frontiſpizio che ſta nella Villa dell' Emo Aleſsandro Albani. L' uſo de' Candelabri nacque in Egitto. [6] L'adoperò l'artefice in luogo dell'ara forſe a queſto motivo, e per differenziarla dall' altra del tempio. Chi ſà che non abbia altresì preteſo d' indicare con eſso il tempo del voto? In certo determinato meſe dell'anno i Saiti celebravano la λυχνοποΐαν a Minerva con concorſo delle divote da ogni parte di Egitto. Quelle che non vi potevano andare, ben

(1) Tom.v. Tav.63. p.214. (2) Tratt. p.81.
(3) Hiſt. Ptol. p.130.
(4) Vaill. p.24., & p.52.in Icon.Soteris, Philadel., & Evergetis, aliiſq. in locis.
[5] Winck.Præf. p.10. e M.A. fig.186.Marini Diſcoro; ne'Giornali de' Letter. Piſa. Tom.11I.Art.v.
[6] Clemens Alexandrin. Strom. lib.I. p.306.

ben ſapendo il dì, e l'ora della ſacra cerimonia, uſavano di fare particolarmente la ſteſſa funzione nella propria Città, e caſa, tenendo allo ſcoperto un candeliere acceſo, come narra ampiamente Temiſtio nella ſua quarta Orazione ſopraccitata. Se Tolomeo partì per la Siria nell'annua ricorrenza di quella Feſta, poteva il candelabro indicare il tempo del voto, e avremmo un altra raggione pel traveſtimento da Pallade di Berenice. Che che però di ciò ſia; l'attitudine della figura ben corriſponde alla Ipoteſi.

Nella teſta alquanto china, nell'aria ſeria, nell' occhio non vivace leggeſi a maraviglia eſpreſſo l'affetto di una Spoſa Reale afflitta e ſupplichevole con maeſtà, moſtrando l'intelligenza degli antichi arteſici nell' eſprimere le paſſioni con le circoſtanze del carattere, come già oſſervò il Buonarroti [1]; laddove alla Dea dell'armi quella eſpreſſione poco ſi adatterebbe. Tutte le altre moſſe ſimilmente convengono con gli altri Riti uſitati ne' voti, e nelle preghiere. Imperocchè le particolarità del diſegno ci determinano a riconoſcerle per azioni di Riti ſacri, anziche prenderle per quello sforzamento di moſſe e di azioni, che nel ſecondo ſtile dell' arte uſarono gli Etruſchi ne' loro diſegni. Avrebbe troppo d' innaturalezza la mano ſteſa a toccare il candelabro ſenza ſignificato. Solevaſi nelle ſacre promeſſe, e nelle preghiere toccar l'Altare. Quindi Virgilio fece dire ad Enea, il quale giurava la pace.

Tango aras medioſque ignes, & ſidera teſtor.
Æneid. lib. XII. v. 201.

E d'Jarba ſupplicante a Giove, anche per denotare l'efficacia di tale orazione, dice:

Talibus orantem dictis, aramque tenentem.
Audiit Omnipotens.
Lib. IV. v. 219.

La mano ſiniſtra ſtà in attegiamento di alzare un poco la veſte, e la donna moſtra di reggerſi in punta di piedi. Or tal ſacro rito delle Egizie femmine ci venne accennato da Erodoto nell' Euterpe. [2] αἱ δ' ἀνασύρονται ἀνιστάμεναι. *Aliæ erectæ attrahunt veſtem.* Io però nella moſſa de' piedi vi riconoſcerei più volentieri l'altro rito di voltare la perſona in giro nelle preci agli Dei; [3] rito uſato ancora dall' Imperador Veſpaſiano in Aleſſandria nel tempio di Serapide; [4] qual ſuperſtizioſo movimento in giro, a deſtra faceváſi da' Romani, da altre nazioni a ſiniſtra. [5] E appunto l'atto di volerſi girare

[1] Loc. c. p. 258. [2] Lib. II. cap. 60. [3] Plinius lib. XXVIII. c. II. [4] Svetonius in Flav. Veſp. p. 741. Vid. ibi Not. Pittæi. [5] Plin. l. c.

rare a ſiniſtra pare eſpreſso a perfezione nella moſsa de' piedi della figura. La nudità di queſti ſi accorda anche bene con un altro rito uſato ſovente nelle preghiere *votive*, *ed aleſſicache*, quali erano quelle di Berenice. [1] Ariſtide chiamolle ἀνυπότιδον, e ἀνυποδησίας; [2] e Tertuliano nell' Apologetico *Nudipedalia. Nudipedalia populo denunciatis*. Aſcrive anche queſto rito Giovenale agli Ebrei.

Obſervant ubi feſta mero pede Sabbata Reges,
Et vetus indulget ſenibus clemeentia porcis.
Sat. VI. v.159.

Mi contenterò di riferire ſoltanto quello che narra Giuſeppe Ebreo a tal propoſito di un altra Berenice, ſorella di Agrippa. Ella per le iniquità e ſtragi permeſse a ſuoi ſoldati da Floro, miniſtro di Nerone in Geruſalemme, volle col rito di coloro, i quali offerivano Sacrifizi a Dio, affinche gli ſottraeſſe dalle malattie, o altre neceſſità in che ſi trovavano, volle, diſſi, aſſiſtere agli offerti ſagrifizj, e ſcalza i piedi, com' era, ſi preſentò ſupplichevole al Tribunale di Floro. [3] Or alla conſiderazione di tante circoſtanze e particolarità, che tutte veggonſi ſicuramente nel marmo, appoggiate ſu le autorità degli Antichi, io laſcerò giudicare a i conoſcitori dell' Antichità figurata intorno alla veriſimiglianza dell' eſpoſto ſiſtema; poichè e' ſanno con quante minori indicazioni ne' libri, de' più celebri Antiquarj etiandio, molte figure ci vengono determinate; e laſciarò che decidano, ſe in queſta parte del baſſorilievo vi ſi poſſa a qualche ragione riconoſcere per ſe medeſima Berenice, e l'azion del ſuo voto, ſenza riguardo all' altra, come ſe in gemma foſſe ſcolpita.

VI.

Nel tempio io vi riconobbi quello di Arſinoe, dove fù dedicata la chioma di Berenice. Se tuttociò che vi ſi vede concorda a indicarlo per tale, ſecondochè già diſſi nella ſpiegazione, ed ora a dichiararlo più diffuſamente mi accingo, dal luogo, ove ebbe il voto l' adempimento, verrebbe ad eſſere la prima azione di eſſo più diſtintamente accennata. Molti Greci Scrittori, e Latini parlano del tempio di Arſinoe ſotto nome di Venere Zeffiritide. [4] Io riporterò il ſolo Epigramma di Poſidippo, perchè vi ſi accenna la dedicazione, fattane da Callicrate, comandante delle navi di Tolomeo.

Τȣ̃το καὶ ἐν ποταμῷ καὶ ἐπὶ χθονὶ τȣ̃ φιλαδέλφου
Κύπριδος ἱλάσκεϑ' ἱερόν Αρσινόης,

Hν

[1] Ovidius lib.VII. Metamorph. v. 183. Statius Thebaid. lib. IX. [2] Oration. II. Sacr.Serm. [3] Joſeph de Bello Judaico lib.II. cap.XV. [4] Plinius, aliiq. l. ſupra c. p.6.

Ἣν ἀνακοιρανέουσαν ἐπὶ Ζεφυρηΐδος ἀκτῆς
Πρῶτος ὁ ναύαρχος θήκατο Καλλικράτης.
Η δὲ εὐπλοΐην δώσει, καὶ χείματι μέσσῳ
Τὸ πλατὺ λισσομένοις ἐκλυπανεῖ πέλαγος:

Athen. lib.VII. p.318.

Così verbalmente tradotto dal Delecampio.

Hoc, & flumine vecti, & terrà ambulantes, Philadelphi
Veneris Arsinoes templum veneramini;
Quam litoris Zephyrii præsidem
Primus Classis præfectus consecravit Callicrates.
Felicem ea navigationem dabit, ac in media tempestate
Latum supplicibus æquor tranquillabit.

Arsinoe stà a sedere in un *trono*, ossia *sedia*, e posa i piè nello sgabello. L' essere figurata sedente, contuttocchè abbia in mano l' istromento, e la materia del sacrifizio allegorico, si può credere provenuto dalla costumanza, e dalla massima degli Egizj, appresso i quali il trono, ovvero sedia era simbolo del Regno, e della podestà; onde spesso si osserva Iside, loro Dea primaria, a sedere; e sappiamo, che Tolomeo Evergete nel trono grande di marmo eretto in Adule, e da me sopraccitato, volle lasciar descritte le sue azioni, e le sue vittorie. Di quest' uso Egizio di scrivere dietro, e da i lati le sedie con caratteri, e geroglifici Egizj sen vede un bellissimo monumento nella Villa dell' Emo Alessandro Albani in una specie di sedia di basalte, a cui con le ginocchia piegate si appoggia un Egizia figura grande, di qualunque ella sia, la quale tiene in grembo un sedile con tre quasi bipalmari, *sintrone* Deità, e tutto è formato nell' istesso masso dell' altezza di cinque palmi. L' Idolo di mezzo con la testa mostruosa, e varj simboli di Deità *Pantea*, inclino a crederlo piuttosto che un Giove *Ammone*, un *Ermanubi*, fondato in alcune Inscrizioni, esprimenti i Dei *Sinnai*, *Simbomi*, [1] *Sintroni*, *e Adelfi* [2] di Egitto, e specialmente quella fatta scolpire in un bassorilievo da certo Isia capo de' Sacerdoti, che leggesi nel Rame del Montfaucon. [3] Ma non è questo il luogo da considerare tal monumento. Tornando alla sedia di Arsinoe, appo altri popoli ancora era il trono simbolo dell' eternità, e della divinità; [4] onde Giunone fu chiamata da Omero χρυσόθρονος Ἥρη *Giunone dell' aureo trono*; e Pindaro [5] diè l' epiteto di Εὐθρόνος alle figliuole di Cadmo, Leucotea,

[1] Cecconi Storia di Palestrina p.182. Spon. Miscell. Erud. Antiq. p.340.

[2] Vid. Gregorius Arnaud in Comment. de Diis ΠΑΡΕΔΡΟΙΣ sive Cossen. & cap.IX. apud Polenum Tesaur. Rom. Antiq. Suppl. Tom.II. p.783.

[3] Tom.II. Tav.128. p.314.

[4] Pier. Valer. Hierogl. lib.XLIII. cap.III.

[5] In vita Apollon. lib.I. cap.XIX. p.23.

Semele, Autonee, ed Agave, per dar loro un attributo di Dee; e Leucotea si mira in fatti espressa sedente in un bassorilievo già nel §. IV. allegato. Anzi pare che l'uso de' primi artefici fosse di rappresentare le Dee sedenti, mentre si sà che nel tempio di Giunone a Elide v'era la statua della stessa Giunone nel suo trono di antichissima e rozza maniera; v'erano l'Ore similmente assise, opera di Emilo di Egina, e ad esse accanto Temide, creduta loro Madre, e scolpita da Doriclida Lacedemonio discepolo di Dipeno, e di Scilli, i più antichi tra gli Scultori di Grecia, che ci sieno noti. [1] Il suppedaneo poi solevano porlo per contrasegno di qualità innalzata sopra la condizione umana, e distintivo delle Deità, o de' figliuoli degli Dei, almeno ne i fatti della Favola, o de' tempi più remoti. [2]

La Veste di Arsinoe è similissima a quella della Venere nel Recinto Capitolino, e bene scorgesi nella nostra, dopo le pieghette a piombo, il Greco panneggiamento. Nell' acconciatura della testa Ell' apparisce bensì assai diversa, perchè non volle l'artefice farle quella di Venere, ma quella forse, con cui Arsinoe soleva ornare i suoi capelli. La chioma di Venere suol' essere legata sopra il cocuzzolo, quella della nostra ha una treccia che cinge il capo a guisa di benda reale, conforme apparisce nella figura. Simile acconciatura si vede in una medaglia di Berenice, publicata dagli Ercolanesi, [3] e in altra di Selene moglie di Tolomeo Laturo presso il Vaillant; [4] dimodochè sembra maniera di accomodare i capelli non inusitata alle mogli de' Tolomei, atta a poter distinguere dalla Venere Gnidia, Venere Arsinoe. Più di ogn' altra cosa però la lepre sotto la sedia la distingue per Venere, e per Arsinoe. Pare, che non senza molta riflessione abbia l'artefice tra simboli di Venere eletta la lepre, simbolo comune ancora agli Amori, [5] ed a significarla rare volte adoperato. Di varie allusioni relative al soggetto è la lepre capace, di cui non sarebbero le colombe. La lepre primieramente con le lettere, che ne formano il Greco nome λαγωός, o λαγὼς, esprime il nome Λαγος del padre di Tolomeo Sotere, onde tutti i discendenti furono detti *Lagidi*. Non essendo cosa insolita presso gli antichi di fare scolpire ne' Monumenti tali figure invece delle lettere componenti il nome, o cognome, potè facilmente l'artefice avere in idea di esprimere con la lepre il cognome de' Tolomei, tantoppiù che Lago era soltanto Avo di Arsinoe. Riferisce Plutarco, [6] che Cicerone in un vaso di argento da lui dedicato agli Dei, fece scolpire in lettere solamente il suo prenome, e nome M. T., e in luogo del cognome *Cicerone*

vi

[1] Pausan. lib.v. cap.xvii. p.418.
[2] Winckel. M.A. p.152. & 71.
[3] Tom.v. p.212.
[4] Hist. Ptol. p.126.
[5] Philost. Imag. lib.i. Icon. vi.
[6] Apoph. p.204.

vi fece fare un *Cece* di rilievo; ciocchè quel dottiſſimo uomo non avrebbe fatto, ſe non l'aveſſe creduta un'antica coſtumanza. Il Tritone nella celata di alcune Palladi nelle medaglie de' Turii, e di Eraclea, vi fu poſto per alluſione al cognome di Tritonia; [1] Narra Plinio che due Architetti Spartani, nominati *Sauro*, Σαῦρος, e *Battraco*, Βάτραχος, eſſendo ſtati chiamati a fabbricare i due tempj del portico di Metello, non eſſendo ſtato loro permeſſo d'incidervi con lettere il loro nome, ve lo eſpreſſero allegoricamente con una lucertola Σαῦρος, e con una ranocchia Βάτραχος, ſcolpite nelle ſpire delle colonne, *in ſpiris columnarum*. Non ſi dee però prendere in queſto luogo la parola *ſpira* nel ſignificato di *ſtria*, cioè della ſcannellatura ſpirale delle colonne; poichè colonne sì fatte furono di data poſteriore al tempò di quegli Architetti: e tanto a me baſta di avere avvertito; concioſſiachè non monta gran fatto al mio propoſito, ſe nella parola *ſpiris* ſi debbano intendere i cordoni, o vogliam dirli baſtoncini della baſe delle colonne, come pretende l'Arduino nelle note a Plinio, [2] il quale ſi appoggia in un altro paſſo di detto Autore, ed in uno di Vitruvio, dove la parola *ſpira* vien preſa in tal ſenſo; o piuttoſto le volute de' capitelli Jonici, come il Winckelmann è di parere [3] là, dove conſidera un capitello di ordine Jonico eſiſtente nella Chieſa di S. Lorenzo fuora delle mura, nelle cui volute da una parte ſtà una ranocchia ſupina, e dall' altra gira una lucertola. E di vero, qualora quel capitello foſſe indubbitatamente antico, e trovato in quei contorni ov' era il tempio di Metello, ſecondocchè aſſeriſce, queſta ſpiegazione avrebbe ſopra ogn'altra gran peſo. Ma perchè v' ha chi è inſorto a combatterla, negando a quel capitello l' antichità, laſcio di tal dubbio la deciſione agli eruditi Architetti. Purchè ſtia ſaldo, che i due Spartani vollero conſervata nella ranocchia, e lucertola di rilievo la memoria de' loro nomi, in qualunque luogo del tempio ſe la ſcolpiſſero, non ſi oppone al mio intendimento. E in conferma di tal coſtume ſi poſſono aggiungere alle autorità da me arrecate quelle apportate dal Fabretti nell'Apolegma ſotto nome di Jaſiteo, [4] e nelle Inſcrizioni, [5] per provare che gli antichi artefici nelle monete e ne' ſepolcri ſcolpivano coſe, le quali aveſſero relazione, o ſi nominaſſero come colui, che aveva avuto parte nella moneta, o a cui apparteneva il ſepolcro; e ciò in oltre che oſſervò il Buonarroti alla Tavola IX. de' Vetri, [6] dov' è dipinto un Aſino, il quale, ſecondo lui, poteva anche alludere al nome della famiglia *Aſinia* o al cognome di *Aſina*, dato a uno de i Scipioni, o all'

[1] Buonarroti Med. p.190.
[2] Lib.xxxvi. c.lvi. num.7.
[3] M.A.I. P.4. cap.xiv. num.3. p.269.
[4] Pag.88.
[5] Cap.iii. p.186.
[6] Fig.iv. p.74.

o all' altro di *Asella*, che trovasi più volte nelle Inscrizioni. Nè dee recar maraviglia; conciossiachè gli Antichi facevano caso ancora della etimologia del nome degli animali per farne il rapporto. A proposito della lepre, dice Eustazio ad Omero, che era consacrata agli Amori; perchè, siccome Ερως, cioè *Amore*, deriva da ὁρᾷν, *vedere*, così λαγως α λάειν, che significa altresì *vedere*. Καὶ λαγωὸς ἐρώτων ἀνάθημα· δια τὸ ταυτον τῆς κατὰ κλῆσιν γενέσεως. λαγως τε γάρ ἀπο τȣ̃ λάειν καὶ ἔρως ἐκ τȣ̃ ὁρᾶν. [1] Non si deve pertanto credere, che lo scultore ciò non abbia veduto, e che più al caso, che alla somma sua avvedutezza l'elezione di tal simbolo debbasi ascrivere, il quale ha sì chiare relazioni con le persone, e col fatto. Imperciocchè, oltre alle sopradette, la lepre è anche simbolo di Bacco, il quale trasformossi in lepre quando lo inseguì Penteo, [2] e può alludere alla materna stirpe di Arsinoe, e di Berenice. Riguardando poi la timidezza propria di tale animale, sarebbe non oscura allegoria dell' amoroso timore di Berenice nella partenza dello sposo, giusta quel celebre verso di Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Bacco nella patera è una immagine simbolica convenientissima ad Arsinoe, non solo per significarne la discendenza; ma per alludere alle feste Bacchiche del suo consorte Filadelfo. Ce lo dichiara per quella Deità il contorno d'ellera, e la maschera. Altri monumenti si vedono similmente adornati con le foglie di questa pianta, che in Egitto chiamavasi ancora pianta di Osiride. [3] Quanto sia l' ellera propria di Bacco, e quanta convenienza avesse con lui l' hanno lasciato scritto tanti antichi Autori, e moderni, [4] che non fà di mestieri a me di parlarne. Basta leggere in Ateneo la Filadelfica pompa di Bacco per vedere in che gran quantità, e in quanto varie maniere vi fosse adoperata. [5] Non lascerò di notare essere le frondi di ellera, delineate intorno alla patera, distaccate, e in modo, che ciascuna stà sotto la punta dell' altra, sembrando a prima vista anzi *cuori*, che *ellera*, qual è di fatto. Quando anche però si prendessero per *cuori*, converrebbero a Bacco, che presiede [6] al cuore umano; anzi il *cuore* era una delle cose riposte nella cesta di Bacco, secondo S. Clemente Alessandrino; [7] e Firmico afferma che v' era nascosto il solo cuore, ripostovi da Minerva. [8] La testa è una Maschera scenica di quelle con la barba aguzza, simile alla barba data anticamente a Mercurio, da cui pare che si chiamassero Ἑρμόνειοι. [9] Somigliante barba era propria eziandio del Bacco I. e più anti-

[1] Ad Iliad. I. [2] Æschilus Eumenid. v.26.
[3] Diodor. Sicul. lib.I. p.10.
[4] Athen. lib.xv. Plutar. Probl. Rom. quest.iiI. & Symp. q.1.2.3. Artemid. lib.1. c.LXXIX. Vid. Buonar. M. p.445. seq.
[5] Lib.VII. l.c.
[6] Suida in Κισσοφόροι.
[7] Apud Euseb. de Præp. lib.iI. cap.VI.
[8] Cap.VI.
[9] Pollux Onom. lib.4. segm.145.

antico, secondo Diodoro,[1] il qual facevalo attempato, e vestito con veste talare, quale appunto fu scolpito in un topazio, riportato dal Buonarroti,[2] dove inoltre v'è sopra bassa colonna una maschera, ch' era altresì una delle cose a lui consecrate.[3] Quindi il Filadelfo nelle sue Feste in quella mirabil fabbrica descritta da Ateneo, aveva fatto incavare per lo lungo sei, come spelonche, di otto cubiti, e quattro per lo largo, nelle quali gl'Istrioni *Tragici*, *Comici*, e *Satirici* con gli abiti particolari dell' arte loro facevano allegro banchetto,[4] mercè la presidenzà di Bacco alle Opere Teatrali; onde nella Pompa similmente tra i Satiri, e i Sileni coronati d'ellera vedevasi un uomo quattro cubiti più alto degli altri, con abito e maschera tragica.[5] Si può credere però che a motivo ancora di alludere a queste Feste siavi accennata la maschera.

Con l'altra mano Arsinoe tiene tre pomi, e molti se ne osservano intorno all' ara. Questi erano la materia degli antichi Sacrifizj,[6] particolarmente presso gli Egizj. *In antiquis sacrificiis fructus & poma fuerunt oblata, præsertim apud Ægyptios*.[7] Possono avere special relazione ad Arsinoe per quei tanti pomi, co' quali ella onorò Adone nelle Feste da lei celebrate, come abbiamo da Teocrito.[8] Convengono ancora i pomi ad Amore per testimonianza di Filostrato.[9] Non saprei dire, se per tutte queste ragioni vi sieno posti. Osservo solamente, che i simboli dall' artefice eletti, per l'allegoria la quale possono anche avere col sommo amore del Filadelfo verso di Arsinoe, o con quello di Berenice per l' Evergete, pajono con tale intendimento a bella posta prescelti.

La nuova Venere già deificata vedesi tenere in alto l'istromento del sacrifizio, quasi in atto di sacrificante, la qual cosa potrebbe parere molto più disconvenevole, se vi si riconoscesse l'antica Venere, o terrena, o celeste, annoverata tra le maggiori Deità. Benchè fosse Massima di Religione appo gli Antichi, che una Deità si movesse alle preghiere di un' altra; nulladimeno i sacrifizj si univano con le sole preci delle persone mortali.[10] Se s' incontra una Deità maggiore sacrificante, o con gli stromenti del sacrifizio, dovrà credersi o una ministra travestita con gli abiti di quella, o il sacrifizio allegorico. Perciò credo, che il Winckelmann in un bassorilievo della medesima Villa dell' Emo Alessandro Albani, dove Diana con patera in mano riceve la libazione da una Deità alata, da lui creduta Cerere, considerasse in quella libazione simbolicamente espressa l' abbondanza,

[1] Lib.IV. p.149. [2] Med. p.440.
[3] Virgilius Georg. lib.II. v.386. & ibi Servius.
[4] Athen. lib.V. p.197.
[5] Ibid. p.198.
[6] Aristoteles Nicomach. lib.VIII. c.XI.
[7] Gulielmus Choul de Rom. Relig. p.145.
[8] Eidyl.XV. v.122.
[9] Iconum lib.I. Ic.VI.
[10] Porphr. de Abstin. anim. lib.II. p.195. Orvil. Charit. p.519.

za, che Cerere ſparge ſopra la terra. [1] Non diſconverrebbero tanto le preghiere col ſacrifizio fatto alla Venere Celeſte da Venere Arſinoe, nata da perſone mortali; Callimaco nella Traduzione di Catullo accenna la comunicazione ch' ella aveva con la celeſte Venere, fingendo che le ſpediſſe il Zeffiro a portarle in Cielo la chioma di Berenice, dicendo l' iſteſſa Chioma:

Iſque per ætherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris caſto conlocat in gremio.
Ipſa ſuum Zephyritis eò famulum legarat,
Læta Canopiis incola litoribus.

Catul. Car.LXV. v.LV.

Contuttocciò con maggior fondamento nella *patera*, e ne' *pomi* ſi conſidera l' allegoria. Queſta a tenore della mia *Ipoteſi*, più che all' abbondanza dell' Egitto, alluderebbe a quei tanti ſacrifizj fatti da Berenice nella partenza dello ſpoſo, [2] e ſecondati da Arſinoe.

Le tre figure dell' ara io le ho preſe pe' trè Tolomei, nè ſenza ragione. Eglino ebbero culto divino, mentre ancora vivevano. Sebbene nelle medaglie non s' incontrino a vederli con la barba, in queſto marmo di antico ſtile non potea lo ſcultore effigiarli ſenza queſto attributo di divinità, e maeſtà. Il lungo pallio fù dagli artefici dato anche ai Rè, anzichè la clamide, per diſtinguerli dagli altri perſonaggi. In tale abito ſi vede Euriſteo nella gran Concha dell' Emo Aleſſandro Albani, in cui ſono eſpreſſe le fatiche di Ercole. [3] Euriſteo ha ivi in mano l'aſta pura, oſſia ſcettro, e la benda reale intorno al capo, come i Re della noſtra Ara, ma quella non ſopravanza alla legatura, nè ſcende da ambedue le parti ſulle ſpalle, come nei noſtri Re. Queſto è un aggiunto, che per lo più oſſervaſi nelle medaglie de' Tolomei, e potè ſervire all'artefice di diſtintivo. [4] Se aveſſe preteſo di effigiarvi tre Deità l'avrebbe con qualche piccola circoſtanza almeno differenziate, giuſta il coſtume di quel tempo, e di quello ſtile. Nè gli poteva eſſere di oſtacolo il poco campo, e la picciolezza delle figure. Quanto minore è lo ſpazio del timpano? Eppure in quelle tre minute Deità egli ſteſſo diè ad Ercole, a Pallade, e a Mercurio gli uſitati attributi della clava, e della pelle di leone al primo, dell' elmo e dell' egide alla ſeconda, ed al terzo del caduceo con l' ariete. Il perchè rendeſi aſſai veriſimile, che veramente nell' ara figuraſſe trè Rè, e con le bende e la tenia gli diſtingueſſe pe' Tolomei. Se il tempio di Arſinoe fu fabbricato nel Regno del Fila-

[1] M. A. I. Fig.XXIII. p.28.
[2] Id. l.c. v.26.
[3] Winck. M. Fig.64. 65.
[4] Waillant. l.c.

Filadelfo, quantunque per l' estremo dolore della morte di lei pochi mesi le sopravvisse, lasciando imperfetto il sontuoso tempio erettole in Alessandria, [1] il terzo Tolomeo sarebbe stato posto nell' ara affine di denotare il tempo della scultura, e la sua relazione al voto di Berenice.

Il motivo, onde quelle trè Deità furono nel timpano figurate, io già nella spiegazione l'esposi. Puossi in oltre riflettere, che Pallade, ossia Minerva non presedeva soltanto alla guerra, ma aveva la soprintendenza a tutte le arti di pace, [2] le quali tanto fiorivano in Egitto nel regno de' primi trè Tolomei. Mercurio pure presedeva all' eloquenza, e ai combattimenti della Palestra; e perciò non è inverisimile, che vi avesse voluto accennare insiememente il gran favore di que' Principi magnifici, e liberali verso gli artefici, e i letterati. Dar ne potrebbe indizio l' attitudine di Pallade, tutta voltata a Mercurio, di cui par che tocchi il Caduceo.

VII.

Il *Grifo* nella estremità del timpano potrebbe significare il portatore della Chioma nel seno della celeste e casta Venere. E mi fa uopo quì primieramente avvertire, che quel *Chloridos ales equus Memnonis Æthiopis unigena*; Giuseppe Scaligero nell' emendazione a Catullo lo interpreta non pel Zeffiro, ma pel Pegaso, che, secondo lui, e fratello di Mennone, perchè figliuolo dell' Aurora. Il suo fondamento consiste nell' aver detto i Greci Commentatori, (non assegna però quali sieno), che l'Aurora diè in dono il Pegaso a Giove, e Licrofone chiamollo cavallo alato, da cui era l' Aurora portata. Quindi nella Nota 15. a quel verso: [3]

Ipsa suum Zephyritis eò famulum legarat,

soggiunse: che siccome Arsinoe era adorata per Venere, da ciò deduceva essere stato appellato *Pegaso* il suo diletto cavallo, quasichè anch' egli avesse luogo fra gli Astri; dacchè dal genio, ed impegno pe' cavalli Arsinoe ebbe presso gli antichi il titolo d' Ιππέια. Questo *epiteto* trovasi a lei attribuito da Esichio nel Lessico: Ιππέια Αρσίνοη η τȣ̃ φιλαδέλφȣ γυνη. [4] Anche Turnebo dice Ιππέια *vocabatur, credo, quod in Cælo equum habere crederetur*. [5] Ma da quale antico Autore siasi egli cavata tale opinione, non saprei dirlo. Certamente prese equivoco in ciò che aggiunse, citando Callimaco, riferito da Igino [6] nell' Astronomico, cioè, che questa Arsinoe mandava i cavalli al corso Olimpico, non affermandolo Igino di lei, ma di Berenice.

 Gli

[1] Plinius lib.xxxiv. c.xlii. [2] Vid. Arnob. lib.iiI. p.469. [3] Castigat.in Catull. in Bibliop. Commelin.1600. n.ii. p.87.

[4] Hesych. v. Ιππέια.

[5] Adversar.I. cap.vii.

[6] Igin. Astr. Poet. iI. 24.

Gli altri Commentatori di Catullo , Achille Stazio, Voſſio, Bentleio, Gio: Antonio Volpi interpetrano coſtantemente quel Paſso del cavallo alato pel Zeffiro ; ed il Volpi fece sì poco conto del ſentimento dello Scaligero , che nel ſuo ultimo, ed accurato Commento non giudicollo meritevole di doverlo tampoco accennare . Ed a ragione . Imperocchè quel Paſso di Catullo

quum ſe Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arſinoes Chloridos ales equus .

con ſicuro fondamento ſi ſpiega pel vento Zeffiro. Ch' egli foſse fratello uterino di Mennone, nato dall' Aurora lo abbiamo chiaramente da Eſiodo nella Teogonia *v.*378., dove dice, che i venti ſono figliuoli di Aſtrèo, e dell' Aurora : Che il Zeffiro ſia il foriero , e 'l valletto di Venere, lo atteſta Lucrezio :

Et Ver , & Venus , & Veneris prænuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus : veſtigia propter
Flora quibus mater præſpargens ante viaî
Cuncta coloribus egregiis , & odoribus opplet

Luc. Car. Lib.V. v. 736.

Che poi i Poeti nel deſcrivere i venti ſoleſsero rappreſentarli talora quali alati cavalli , e adoperare parlando di eſſi metafore dedotte dal cavalcare, è coſa certa , e ne addurrò alcuni pochi eſempj in conferma . Valerio Flacco diſse de' venti :

Fundunt ſe carcere læti
Traces equi , Zephyruſque , & nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus .

Lib.I. Argonaut. v.610.

Ed Euripide parlando dello ſpirare del Zeffiro.

Ζεφύρȣ πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν ȣ̓ρανῷ
Zephyri flatibus equitantis in cælo

Phoeniſ. v.220 .

Da cui forſe Orazio traſse quella ſua metafora per l' Euro ;
Eurus = Per Siculas equitavit undas .

Lib. IV. Ode IV.

Or eſsendo venerata Arſinoe qual nuova Venere, e Cloride, quell' *ales equus* pel Zeffiro con ogni ragione viene interpetrato .

Reſta

Reſta a vedere, ſe quell' Ippogrifo così formato per ſimbolo dello Zeffiro, anzichè per ornamento, vi foſse effigiato. Due conſiderazioni poſſono rimuoverci a riputarlo nell' eſpoſto ſiſtema puro ornamento. La prima conſiſte nell' oſservare non eſsere nel tempietto coſa alcuna, eziandio inanimata, la quale non abbia la ſua alluſione, giuſta il coſtume de' più antichi ſuperſtizioſi tempi, quando nelle ſacre Fabbriche non figuravanſi comunemente coſe a capriccio, come anco per la deſcrizione della Grecia antica di Pauſania par manifeſto. L' altra è, che certi favoloſi animali collocati, o ſcolpiti ne' fronteſpizj de' templi, quantunque in progreſſo di tempo foſſero paſsati ad eſsere un ornamento dell' Architettura; tuttavolta nella pima intenzione degli ſcultori non furono privi del ſenſo allegorico. E de i Tritoni poſti in cima ai fronteſpizj de' templi di Saturno in Roma, credette Macrobio, [1] che vi foſsero ſtati locati a ſpiegare che l'Iſtoria dal tempo di Saturno in poi era divenuta vocale, cioè nota; quando prima di lui era muta, vale a dire, oſcura ed incognita, la quale allegoria ha molto minore chiarezza, e relazione, che al Zeffiro il noſtro Grifo.

Egli, eſsendo un miſto di cavallo terreſtre, volatile, e marino, ben poteva ſoſtituirſi all' alato cavallo da' poeti immaginato per figura del vento. Imperciocchè gli artefici, ſebben ſoliti a prendere da' poeti le loro immagini, nelle figure de i venti non ſi ſono per lo più a i ſopraccitati attenuti. In quei monumenti dove ſenza dubitarne veggiamo i Venti eſpreſſi, vi ſono figurati con le ali sì, ma in forma umana. E per verità ciò era neceſsario nel loro caſo ad eſprimerſi con chiarezza: concioſſiacchè le ali erano al Pegaſo, e ad altri veloci cavalli attribuite. Anzi, affinchè le immagini de' Venti non ſi confondeſsero con quelle de' Genj, ſimilmente alati, ſolevano diſtinguerli con un ſoffione alla bocca, o con altri ſimboli eſprimenti la loro natura, ovvero i particolari effetti di ciaſcheduno. E, poichè non ſeguivano eſemplare determinato di Omero, o d' altro, ognuno ſi regolava a norma della propria immaginazione. Nella torre ottangolare, detta de' Venti (di cui non parla Pauſania, ma la deſcriſse Vitruvio, [2] e ne ſono rimaſti gli avanzi delineatici da i Viaggiatori) v'erano tutti gli otto venti, ſcolpiti con gli Attici nomi, e con diverſe maniere e ſimboli relativi agli effetti che producevano ne' contorni di Atene, particolari invenzioni di quello ſcultore. [3] Nel ſito pure e figura delle ali non gli troviamo uniformi. Chi figurò i Venti con uſitate e grandi ale alla ſchiena; [4] chi con picciole ſopra la teſta; [5] e chi con bislunghe che pajono nate nel

E 2 con-

[1] Macrob. lib.I. Saturn.Dier. cap.VIII. p. 184.
[2] Vitr. Lib.I. cap. VI.
[3] Montfaucon Tom.I. P.II.p.412. Spon. Voyage Tom.II. p.135. Le Roy Monumen. de la Grece P.I. p. 26.
[4] Locis ſupra cit.
[5] Montfaucon. ibid.

confin dell' occipite, quali ſono in un Sarcofago di Villa Borgheſe, rappreſentante la caduta di Faetonte. [1] Non è però che i più antichi artefici non aveſsero figurati i Venti, anche moſtruoſi, e compoſti di diverſe nature, comecchè le loro immagini non ſieno a noi pervenute, o non le prendiamo per tali. Indizio chiaro n' è il Vento *Borea*, che noi chiamiamo tramontana, rapitore di Orizia, ſcolpito nell' Arca di Cipſelo, deſcritta minutamente da Pauſania, di cui dice, che in luogo di piedi aveva due code di ſerpe. [2] In quell'Arca medeſima vedevanſi le Nereidi tirate da alati cavalli; [3] e chi sà, che in quelli non voleſse ſignificare parimente i Venti.

Da tuttociò potria dedurſi non eſſer penſamento da ſembrare molto alieno dal vero, che il noſtro artefice, volendo eſprimere il Zeffiro con l' immagine adoperata da Callimaco, e inſieme adattarſi al ſito, ſi appigliaſſe all' uſo degli Orientali, e vi ſcolpiſſe quell' Ippogrifo, anche per la più perfetta allegorìa, la quale ha col vento, e per la relazione maggiore con la Venere Zeffiritide.

Era voce, che i Grifi, o Ippogrifi, perchè aſſai frequentemente, a riſerva della teſta, e delle ali, nel rimanente ſono cavalli, naſceſſero preſſo gl' Indiani, che gli credevano ſacri al Sole; e coloro i quali ivi dipingevano il Sole, lo rappreſentavano co' Grifi attaccati alla quadriga. Così atteſta Filoſtrato nella Vita di Apollonio Tianèo. [4] E il Buonarroti ad un Medaglione Greco di Commodo avente nel Roverſcio un Apollo tirato da due Ippogrifi, afferma di averne oſſervati quattro tirare il carro del Sole in una Inſcrizione di certi Claudj, dove ſciolgono un voto al medeſimo Nume, con due verſi di caratteri orientali antichi, che ritenevano molto del Caldèo, o Ebraico dopo Eſdra. [5] I Grifi pertanto erano appreſſo de' popoli più Orientali i cavalli del Sole; e da eſſi paſſarono ai Greci col culto di Apollo, oſſervandoſi ſcolpito co' Grifi in molte medaglie di quelle Greghe Città, ov' era con iſpecial culto venerato, a cagion di eſempio, in quelle degli Azii, Abderiti, Panormitani, Tei, Libetani; ed in una della colonia Troadeſe di Gallo, in cui Apollo è portato in aria da un Grifo [6]. Mà prima forſe de' Greci avevano adottato gli Egizj queſto favoloſo animale per uno de' geroglifici ne' Miſterj d'Iſide, come narra Apuleio della ſtola Olimpica, di cui deſcriveſi veſtito dopo la ſua iniziazione ne' detti Miſterj; e come ſi può anco vedere nella Tavola Iſiaca. Nelle Pitture di Ercolano gl' Ippogrifi miranſi attaccati al Carro del Sole, di Bacco, e degli Amori. [7] Due terminanti in pe-

ſce

[1] Winckelm. M.A.I. p.51. fig.43.
[2] Pauſan. lib.v. cap.xix. p.424.
[3] Id. l.c. p.426.
[4] Lib.iiI. cap.14.
[5] Tavola viii. Medagl.12. p.139.
[6] Ap. Buonar. l.c.
[7] Pitt. Tom.I. Tav.38.

ſce al Tripode di Apollo con ſopra un Cigno ; [1] ed altri in un Cornicione . [2] Or il Sig. Abate Bartelhemy nella ſua Spiegazione del Moſaico di Paleſtrina, [3] trattando nella Parte II. aſſai eruditamente delle Egizie Fabbriche, porta parere, che molte coſe di quelle Pitture, appartenenti maſſimamente ad ornati, e fregi di Architettura, ſieno imitazioni delle Egizie maniere, come ſtudiaſi dottamente di dimoſtrare ; la quale opinione conferma ciò che io dicea.

Poteva dunque l' artefice a tutta ragione ſervirſi del Grifo in quel tempio per ſimbolo del Zeffiro in luogo del cavallo ; tanto più, che trovandoſi i Grifi in varj modi formati, ſecondo le diverſe opinioni, come animale favoloſo, [4] egli ſeguì il parere di coloro che alla natura di augello, e di cavallo vi univano quella di peſce; concioſſiacchè tal compoſto è una più ſtretta allegoria all' antica dottrina del vento. Queſto per ſentimento d' Ippocrate, è uno ſcorrimento, ed effuſione dell' aria: ἄνεμος γὰρ ἔστιν ἠέρος ῥεῦμα καὶ χεῦμα, [5] che produce tanti mirabili effetti nella terra, e nel mare. La teſta, e le ali di augello moſtrano la ſua origine, ed il veloce ſcorrimento dell' aria. Solevano gli Scultori anche a i ſemplici cavalli dare le ali a ſolo fine di dichiararli più veloci nel corſo. Quindi l' antichiſſimo artefice dell' Arca di Cipſelo effigiò con le ali i cavalli della biga di Pelope, che fuggiva *con* Ippodamia, [6] inſeguendolo Enomao, a cui non fece i cavalli alati per fare intendere, che nol raggiunſe. Il corpo di cavallo, animal terreſtre, è chiaro ſegno della potenza del vento ſopra la terra, e l'eſtremità di peſce dei gran commovimenti che cagiona nel mare.

Nè voglio quì laſciar di notare, che l' artefice nel formare al noſtro Grifo la parte di peſce ha largheggiato più dell'uſato. Pochi Grifi abbiamo nelle figure così formati. A mia notizia ve ne ſono alcuni in certe medaglie notate dallo Spanemio ; [7] quei due ſopraccitati nelle Pitture di Ercolano, [8] ed uno in marmo riportato nella Etruria del Demſtero ; [9] ma tutti queſti terminano in peſce con maggior riſtrettezza. Se lo ſcultore volle alludere al Zeſſiro, non avrebbe a capriccio abondato nella parte marina, sì per eſsere vento molto potente nel mare, [10] come altresì perchè Arſinoe aveva protezione de' naviganti nelle tempeſte. E chi sà, che a queſto motivo ella non foſse ſtata in Egitto figurata ſedente ſopra qualche Grifo nella ſteſsa maniera, che ſopra un Grifo fu collocato il Dio *Canopo* in una antica gemma tra quelle date in luce da Domenico de Roſſi, ed eſpoſte da Paolo Aleſandro

[1] Tom.IV. Tav.XI. [2] Tom.I. Tav.42.
[3] Explic. de là Moſaiq. de Paleſ. A Paris 1760. in 4. Par.II. p.31.
[4] Vedi Buonar. l.c.
[5] Hippoc. de Flatibus.
[6] Pauſan. lib.V. cap.XVII. p.420.
[7] De uſu & Præſt. Numiſ. p.73.
[8] Tom.IV. Tav.XI.
[9] Lib.VIII. in fine.
[10] Homerus Odyſſ. XII. Valer. Flacc. l.c.

Maffei.[1] Porge fondamento al mio dubbio Paufania là, dove narra vederfi nell' Elicona una ftatua della noftra Arfinoe fopra uno *Struzzo*, chiamato ancora *paffera marina*, e *ftruzzocamelo*. Καὶ Αρσινόης ἔςιν ἐν Ελικῶνι εἰκὼν, ἣν Πτολεμαῖος ἔγημεν ἀδελφὸς ὤν. τὴν δὲ Αρσινόην ςρουθὸς φέρει χαλκὴ τῶν ἀπτήνων.[2] *Arfinoes etiam in Helicone ftatua eft, quam Ptolemæus, etfi germanus frater, uxorem duxit. Ea aereo pafferi infidet, (id eft, ftrutiocamelo) ex involucrum genere.* E foggiunge immediatamente la defcrizione degli Struzzi; ma fenza accennare il motivo, perchè l' avefsero in tal guifa rapprefentata. Attefi però gli Epigrammi di Callimaco, e di Pofidippo,[3] che le attribuifcono autorità nella terra e nel mare, fi può verifimilmente da ciò argomentare in quanto maggior copia faranno ftate le ftatue di lei in Alefandria con fimboli fignificanti il medefimo fuo divino potere, eletti a bella pofta dagli artefici per adulare l' inconfolabile Rè conforte d' averla perduta; il quale, fe fi ha da credere a Plinio,[4] fece formarle una ftatua di un topazio di quattro cubiti, affine d' ingannare con l' immagine in sì preziofa materia il fuo dolore. E fe a lei fofse più lungamente fopravvifsuto, egli terminavale un tempio in Alefsandria che farebbe ftato un altra maraviglia del mondo. Imperciocchè la volta, già incominciata, e compofta di calamita, doveva foftenere fofpefa in mezzo fenza alcuno appoggio la ftatua di Arfinoe, come narra Plinio,[5] ed è credibile che l' avefsero figurata fopra qualche Ippogrifo, o cavallo volante, qual Venere Zeffiritide, e Dea del mare; perocchè ancora le Nereidi avevano i cavalli alati; anzi forfe per la frequenza di fimili ftatue fu detta ἱππεία.

Potrebbefi oltracciò riflettere, che, efsendo l' Ifide degli Egizj l' iftefsa Deità con la Cerere de' Greci;[6] fignificando con tai nomi la Natura medefima, produttrice delle cofe, di cui gli altri Dei erano particolari potenze, tutti i geroglifici de' fuoi mifterj alludono, ficcome è noto, alla fecondità della Terra, e a tuttociò, che a fecondarla concorre. Or non può negarfi aver parte i venti nella fecondità della Terra, e fpecialmente il Zeffiro, perciò dato a Venere per mefsaggiero, ed effigiato nella Torre de' Venti col lembo del mantello pieno di fiori.[7] E quinci in una antica Lucerna, fimbolica della generazione delle cofe, prefso il Bellori, fopra la biga del Sole, e della Luna efcono da due nuvolètte a foffiar due Venti fenz' ali, a dimoftrare la loro cooperazione con effi nelle produzioni terrene,[8] ofservandofi ancora in altri marmi figurati col Sole. Per la qual cofa

[1] Gemme Antic. Figur. Parte II. Fig.xv. p.31.
[2] Lib.ix. cap.xxxi. p.770.
[3] Ap. Athenæum lib.vii. p.318.
[4] Lib.xxxvii. c.viii. p.781.
[5] Lib.xxxiv. cap.xiv. p.667.
[6] Herodotus lib.II. cap.59. e 156.
[7] Montfaucon l.c. Spon. Voyage Tom.II. p.135.
[8] Bellor. Lucerne Par.II. fig.9.

cosa nell' antica gemma col *Canopo* sopra del *Grifo* si potrebbe riconoscere espressa nel Grifo la virtù de' Venti, ora nutrice, ora disseccatrice di quel terrestre umore, del quale con sicurezza è significativo l' Egizio Canopo, [1] anzichè quella sola virtù del Sole, che vi ravvisa Paolo Alessandro Maffei, e che poteasi dallo scultore con più altri cogniti simboli significare. Sembra però verisimilissima conghiettura, che tra i tanti Egizj simboli de i Misterj Isiaci avessero luogo i Venti ancora, e che il loro geroglifico fosse peravventura l'Ippogrifo, sì per essere dedicato al Sole, che n'è il motore, sì per le altre speciali relazioni a poterli simboleggiare. Imperciocchè, quantunque la significazione degli Egizj geroglifici ora sia affatto ignota a noi, non doveva essere incognita a Callimaco, il quale a spiegare il Zeffiro adoperò l' espressione di cavallo volatile, se a parola lo tradusse Catullo; nè al nostro artefice, se il disegno del bassorilievo fu fatto ai tempi dell' Evergete. Che che siane: attese tutte le Osservazioni esposte in questo paragrafo non potrà, spero, parere a cagione della novità inverisimile conghiettura, che abbia anche il Grifo in quel tempio la sua allusione, e possa denotare il Zeffiro messaggiero, e valletto di Venere Arsinoe.

VIII.

Altro non rimane di figurato che tre *pine* nel fastigio del tempio. Può parere che in questo marmo siasi fatto studio, che ogni minimo ornamento potesse avere allusione alle cose de' Tolomei. E' la pina dedicata a Bacco, ceppo della loro origin materna. La portavano le donne in cima ai Tirsi nelle di lui Feste; ed in quelle del Filadelfo fuvvi notata gran quantità di corone di pino. L'allegoria allegasi da Suida alla parola Κωνοφόροι, di cui riporterò l' intero Passo. Κωνοφόροι. θυρσόφοροι. κῶνος δὲ λέγεται ὁ βοτρυοειδὴς τοῦ στροβίλου κάρπος, ὃν ἔφερον αἱ γυναῖκες βαστάζουσαι ἐν ταῖς τοῦ Διονύσου τελεταῖς. ἐπειδὴ ὅμοιον τὸ σχῆμα τοῦ κώνου τῇ τοῦ ἀνθρώπου καρδίᾳ. ἐπιστάτην δέ φασιν Ἕλληνες τῆς τῶν ανθρώπων καρδίας τόν Διόνυσον. *Coniferi. Tirsigeri. Conus autem vocatur fructus pini, racemum figurà referens, quem mulieres in Sacris Bacchi gestabant. Nux pinea enim figuram habet similem humano cordi, cujus Bacchum esse præsidem Græci dicunt.* [2] Altri rapporti danno alla *pina* il Pignorio, il Tommasini, ed il Gori nelle *Mani votive* da loro pubblicate e spiegate. I primi due la riferiscono ad Iside, ed a Cibele. [3] Il Gori dice che la pina allude al felice secolo dell' oro, e che perciò si attribuisce a Saturno, e si dava ancora alle Deità che presiedono all' abondanza, alla felicità, e tran-

[1] Ruffin. Hist. Eccles. lib.1I. cap.26.
[2] SuidasLexic.Cantabrigiæ 1705.Tom.1I.p.365.
[3] Laurentius Pignorius in To.vii. Antiq.Græc. p.510. Jacob.Philip. Tomm. To. x. A. Gr. p.662.

tranquillità degli uomini; come ſono Cerere, la Fortuna, il Buono Evento, e ſomiglianti; [1] tutti rapporti, che non diſconverrebbero al caſo noſtro. Ma il Paſso di Suida è troppo eſpreſſivo e chiaro per non partirſi da quell' Allegoria. Il ſignificare ſoltanto la pina con la ſua figura il cuore umano, riputato dagli Antichi ſede della prudenza [2] e del valore, baſterebbe a poterla riferire con fondamento a Berenice.

Quanto al Tempio, che moſtra nel proſpetto ſole quattro colonne, può crederſi quello di Arſinoe nel promontorio, detto Zeffirio, dove anche Stefano dice, ch' ella era adorata ſotto nome di Venere Zeffiritide, il quale fu da Callicrate dedicato. Il nome ſteſso indica queſto capitano di Greca nazione, ma non dice l'Epigramma di Poſidippo ſe la ſoprintendenza alla Fabrica foſse ſtata a lui parimente commeſsa. L'Architettura, ſe ſi riguardano le colonne, e le bozze, appariſce Greca antica, o piuttoſto Egizia; poichè l' uſo di collegare in tal modo le pietre è antico almeno tanto, quanto le groſse mura per conſiglio di Temiſtocle dagli Ateniesi fabbricate intorno al Pireo, conforme ſi ha da Tucidide nel libro primo, allegato dal Marcheſe Scipione Maffei. [3] La ſteſsa diſpoſizione delle pietre ſi oſserva in un baſsorilievo della ſteſsa Villa, poſto in fronte al Saggio, che rappreſenta la conſtruzione della nave Argo fatta o da Glauco, [4] o da Argo, ſecondo la più comune opinione, [5] con l'aſſiſtenza di Pallade, che vi ſtà ſedente con l'elmo e ſcudo aggiuſtando l' antenna con la vela, come appunto è da Valerio Flacco deſcritta. [6] Nel Moſaico di Paleſtrina altresì in certa fabbrica tonda a foggia di teatro ſono le pietre nella ſteſſa maniera diſpoſte. Se in queſti monumenti, e ſpecialmente nel primo, non ſi voglia ammettere *l'anacroniſmo*, eſſi ſono dell' uſo antichiſſimo di tal forma di mura chiara conferma.

Venendo alle colonne: il capitello, da cui principalmente l' ordine ſi deſume, è rozzo, e non ha nè le proporzioni, nè gli ornamenti di veruno degli Ordini deſcrittici da Vitruvio, *Dorico*, *Jonico*, *Corintio*; [7] e ne tampoco del *Toſcano*, aſſai conforme al *Dorico*, [8] o queſto a quello. Altre differenze contra le più comuni regole dell' Architettura ſi poſſono eziandio oſservare nel frontiſpizio. Queſte imperfezioni erano proprie della Greca più antica Architettura, e molto più della Egizia, non differente dalla Greca antica, [9] o l' abbiano i Greci appreſa dagli Egizj, o gli Egizj da'Greci; la

[1] Ant.Franc.Gori Tom.III.Inſcript.Antiq. p.ix.

[2] Plautus in Muſtell. Virgilius lib. I. Æneid. v.661. Valer. Max. lib. vi. cap.2. Vid. La Cerda ad Virg. l.c. To.II. p.122.

[3] Degli Anfiteat. lib.II. cap.II. p.177.

[4] Athen.Deipn.lib.vii.p.296. [5] Igin.Fab.14.

[6] Valer. Flacc. Argon. Lib.I. v.526. Vid. Winckel. M A. Indicaz. p.ix. (7] Vitr. lib.iv. cap.I.

[8] Buonar.Annot. all'Etruria del Dempſt. To.II. pag. 76.

[9] Accad. di Ercol. Tom.III. delle Pitture N.5. pag. 312.

la qual quiſtione ſarebbe più difficile a deciderſi, che utile a trattarſi. [1] Gli Egizj, ſecondo che oſſerva il Sig. Ab. Barthelemy, [2] non ſi vollero al principio legare alla ſervitù delle regole, e imitarono, anche negli aurei tempi dell'arte, l'antico ſtile, o per ſuperſtizione, o per capriccio. A tal motivo io credo, che l'antico Moſaichiſta di quello di Paleſtrina rappreſentaſſe le colonne delle Fabbriche così rozze, e ſproporzionate. Non v'ha dubbio alcuno preſſo gli Eruditi, che quel sì celebre Moſaico non rappreſenti l'Egitto; anzi l'Abate du Bos [3] lo conſidera ſemplicemente come una Carta geografica dell'Egitto. Or tra quelle fabbriche v'ha un portico, oſſia antiporto di un Edifizio ſacro con quattro colonne, il capitello delle quali nell'altezza dello *zoforo*, o liſcio *fregio*, e la ſituazione dell'*architrave*, e la *cornice* ſuperiore, e'l rimanente del fronteſpizio aſſai convengono col tempio del baſſorilievo, ſecondochè può vederſi nelle figure, e da me fù più volte oſſervato nel medeſimo originale. Quanti hanno parlato di quel Moſaico, tutti, fondati ſul notiſſimo, e chiaro luogo di Plinio, [4] lo concedono fatto a i tempi di Silla, a riſerva del Sig. Barthelemy, che lo vorrebbe compoſto in quelli di Adriano. Chi pertanto potrà negare, che, per la ſomiglianza ancora con sì antico monumento, non poſſa dirſi a ragione aver voluto l'artefice con tal maniera di Architettura far comprendere il tempio di Arſinoe nel promontorio Zeffirio, non eſſendo inveriſimile che tal forma aveſſe; poichè quel tempio non fulle eretto dalla magnificenza di Tolomeo; ma bensì dai privati Egiziani.

Non dee finalmente recar maraviglia il vedere il tempio dell'altezza medeſima del candelabro, e di Berenice. E' noto, che gli antichi furono un poco infelici nella proſpettiva, poichè la ſpecolativa direttrice dell'arte era appreſſo di loro molto manchevole; e a riſerva di alcune coſe generali, non ebbero cognizione che tutte le linee vanno ad un punto, nè ſeppero la regola del punto dell'altezza, e della diſtanza, come ſi riſcontra nelle poche a noi reſtate loro pitture, e in molte fabbriche fatte ne' baſſirilievi, e ne' roverſci delle medaglie, benchè di buona maniera. [5] Inſtruiti però dall'eſperienza, e da una non bene anco perfezionata teoria, come ſi può vedere nel Teorema quinto della Proſpettiva di Euclide, eſſi ſapevano che le coſe più lontane apparivano più piccole, e il volgo ſteſſo avea di ciò cognizione. [6] Tutta pertanto la cura, particolarmente degli Scultori, conſiſteva nel rimpiccolir le figure per far comparire i lontani; ſebbene paſſavano

(1) Barthel. Expl. de la Moſaiq. Par.I. p.30.
(2) L. c. p.32.
(3) Refl. crit. ſur la Poës. Tom.I. p.347.
(4) Lib.XXXVI. c.XV.
(5) Buonar. Medagl. Tav.XIV. p.255.
(6) Ariſtof. nella Pace v.821.

vano talvolta i ſegni, facendo le figure eziandio primarie troppo piccole, e tenendo le altre troppo grandioſe. [1]

Il noſtro artefice dunque per eſprimere il tempio di Venere Arſinoe, e ſignificarne la diſtanza da Aleſſandria di Egitto, avrà creduto neceſſario d' impiccolirlo fino a quel ſegno. Si aggiunge, che la Chioma di Berenice nell' Elegia accenna ſolamente il luogo ov' ella fu ſoſpeſa in voto; ma non parla di quello, ove fu promeſsa: anzi dicendo, *quam multis illa Deorum Levia protendens brachia pollicita eſt*, ſembra che voglia dire, averla replicatamente promeſsa a più Deità, o ne' loro templi, o innanzi alle loro immagini; ed in primo luogo alla ſua madre adottiva, a cui poſcia per iſcioglimento del voto dedicolla. Io no sò quaſi dubitare, che nel regio Palazzo non vi foſse qualche piccolo tempietto di prezioſa materia fatto fare, oltre i grandi, dal Filadelfo a queſta ſua nuova Venere, il quale nelle ſue più interne ſtanze ſerviſse non ſolo di adornamento, ma di lenitivo al ſuo dolore. Tali piccoli templi per gl' Idoli domeſtici erano in uſo preſso gli antichi, e ſappiamo che in caſa di un certo Trimalcione ve n' era uno co' Lari di argento. Eſſi erano fatti a foggia de' templi grandi, ed avevano frontiſpizj, ſtatue, colonne, ed altri adornamenti proprj di quelli. [2] Gli collocavano altresì frequentemente ne' gran templi per altri Dei; onde Plinio fa menzione di uno di queſti tempietti della Gioventù, poſto nel tempio di Minerva. [3] Chi pertanto non ſoddisfatto appieno della prima mia rifleſſione, voleſse piuttoſto credere, che lo ſcultore abbia voluto indicare un tal tempietto domeſtico, innanzi a cui foſſe locato il gran Candelabro pe' ſacrifizj, per me lo creda a ſuo ſenno, che nol contraſto. Queſte poche Oſſervazioni ſopra l' architettura del tempio poſſono eſſere ſufficienti a dimoſtrarla non contraria all' *Ipoteſi* da me propoſta; e tanto baſta.

Non è in ultimo da tacere, che il baſſorilievo fù trovato in uno ſcavo nella Villa di Adriano. Pretende veramente il Winckelmann, che l'opere di Scultura, e di Moſaico della Villa di Adriano non foſſero dalla Grecia, e dall' Egitto traſportate, ma da lui medeſimo fatte fare dagli eccellenti artefici di quel tempo, in cui l' arte fioriva, per la maggior parte ad imitazione di quelle ne' ſuoi viaggi vedute. [4] Non tutti forſe vorranno ammettere queſta aſſerzione, benchè non manchi delle ſue ragioni. Non ſi può però dubbitare che queſto Principe, il quale poſſedeva le arti del diſegno sì a perfezione, che fu per teſtimonianza di Aurelio Vittore parragonato ai Policleti, ed agli Eufranori, non faceſſe nella ſua Villa inalzare edi-

[1] Buonar. Oſſerv. ſopra alcuni Frammenti di Vetri p.II. e 25.

[2] Buonar. Prefaz. a i Medagl. p.XXI.

[3] Plin. lib.XXXV. cap.IX.

[4] Tratt. Prelim. cap.IV. p.XCVI.

edifizj, e templi ad imitazione di quelli della Grecia, e dell'Egitto, di cui ſe ne veggono ancora i grandioſi avanzi. Non ſarebbe però inveriſimile, che a ſomiglianza de' baſſirilievi di Grecia, ovvero di Egitto, oppure di proprio diſegno imitante l'antico, aveſſe fatto rappreſentare il Voto di Berenice. Tra la quantità degli Egizj monumenti rinvenuti nelle rovine di quella Villa, ſonoſi etiandio ſcavate teſte, credute de' Tolomei, e delle Regine loro mogli: dal che ſi argomenta, che tra le perſone, e le coſe rappreſentatevi, quei Rè, amanti al paro di lui della magnificenza, e delle arti, v' ebbero luogo. Or qual fatto più illuſtre del Voto di Berenice, celebrato dall' Elegia di Callimaco, e dalla Traduzione di Catullo? Io inclinerei a penſare, che l' intero argomento di quella Elegia foſſe in qualche portico o dell' Egizio tempio, o di altra fabbrica effigiato di baſſorilievo in più quadri, come noi li chiamiamo, e dagli antichi ſi dicevano *Clipei*. Era un tal genere di ornato ne' portici di antica uſanza, e lo deſcrive Pauſania nel portico della Dea, venerata dagli Arcadi ſotto il nome della *Signora*, o *Cerere* ella ſi foſſe, ovvero *Perſefone*. [1] L' iſteſſo non eſserſi mai forſe veduto in Italia tal celebre Fatto figurato in marmo poteva ſtimolare quel dotto e Filoſofo Imperadore a farlo rappreſentare nella ſua Villa; ſicchè la ſingolarità medeſima gli aggiungeſſe pregio.

Per venire finalmente alla concluſione; ſe la novità di un ſogetto, noto per la Storia, e per la Favola, perchè non ſi è viſto finora ne' diſcoperti monumenti, ſeppure non ſi voleſse ſignificato dalle due ſtelle della medaglia; ſe l' avere una Regina di Egitto qualche diſtintivo di Pallade, non eſsendo il traveſtimento da Deità contrario nè alle uſanze Egizie, nè a quelle de' Greci, e molto meno alle Romane; ſe il poterſi ravviſare nel diſegno qualche tratto di ſtile conſimile all' Etruſco, avendo l' Etruſco aſsai di corriſpondenza col primo della Grecia, e dell' Egitto, mi doveſse rattenere dal ſoſpettarvi eſpreſso il Voto di Berenice al confronto di sì grande alluſione di tutte le circoſtanze del marmo con tal ſiſtema, laſcio che l' erudito leggitor lo decida. Io mi proteſto di non avere altro preteſo, che dare intorno a queſto raro Baſſorilievo un *Saggio di Oſſervazioni*.

[1] Lib. VIII. cap. XXXVII. p. 675.

F I N E.

CORREZIONI.

La Medaglia, il Rame della quale, simile a quello del Vaillant, si dà impresso a piè di pagina, non è d' oro, ma di argento.

Pag.6. lin.32. a prenderla, *leggi* a prenderle. Pag.17. l.33. preso, presso. Pag.19. l.16. συδῶν. σηθῶν. Pag.22. l.15. Ptolomæo. Ptolemæo. Pag.30. num.9. Pollax. Pollux.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostòlici.

D. Jordani Patriarch. Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magistro.

OSSERVAZIONI
SOPRA UN ALTRO
BASSORILIEVO
DELLA MEDESIMA
VILLA ALBANI.

Campanella fecit

I.

NEL bassorilievo che ora deggio considerare, Ercole tiene la donna terminante in due serpi per li capelli, e mediante ancora questa circostanza, si può dire rarissimo, almeno in marmo. Lorenzo Begero, l'Opere di cui ci assicurano quanto vasta cognizione egli avesse delle antichità di ogni sorte, nel suo Ercole delineato dagli antichi avanzi di marmi, gemme, medaglie, e pitture più moderne, [1] non riporta certamente la figura di Ercole in tale azione, indizio chiaro, che fino al 1705., nel qual' anno diè a luce quella Raccolta, egli non s'era incontrato a vederla nè in prisco monumento, nè dipinta, ne in rame incisa. L'istesso avvenne al P. Montfaucon, che tanti Tomi di ogni genere di antichità ci ha lasciato impressi. Il solo Pellerin publicò in questi ultimi tempi un unico Medaglione della Città di Perinto nella Tracia, nel roverscio del quale l'istessa azione di Ercole, quantunque con qualche diversità, si vede rappresentata. [2] La figura del Medaglione esattamente di nuovo incisa si è posta in fronte alle Osservazioni, a comodo di chi legge. Ora il chiarissimo Autore nella esposizione di quel roverscio protestasi di non avere contezza di altro antico monumento, che quel Fatto di Ercole contenesse. Contuttociò o il nostro, o altro similissimo bassorilievo si trova accennato in un Catalogo delle statue antiche di Roma, stampato da Ulisse Aldroandi circa la metà del secolo XVI. [3] Enumerando le

F 2 an-

[1] Hercul. Ethn. delin. ex var. Antiq. Reliq. Coloniæ Marchicæ 1705.

[2] Melange de Diverses Medailles pour servir de supplem. &c. Tom.Prem. P.I. p.75.

[3] Inserito nelle Antichità di Roma di Lucio Mauro. Venezia app. Giord. Ziletti 1562. 4. Ediz. in 8. p. 302.

antichità allora eſiſtenti nel giardino del Cardinal Pio di Carpi, dice così:
„ Vi è anco una tavola marmorea, dov' è di mezo rilevo un Hercole, che
„ tiene una donna per li capelli, le cui gambe vanno a finire in due ſerpi.
„ Vogliono, che queſta ſia la palude Lernea, dove Hercole vinſe l' hidra, che
„ era un ſerpente; e queſta fù una delle ſue fatiche, poichè facendo queſta
„ palude, con le ſue peſtifere eſſalazioni di molti danni per quel paeſe; Her-
„ cole la ſeccò e col fuoco, e con altre arti, e la fe cultivare, e reſe ſalu-
„ tifera la contrada. Ma quì l'Hercole è ſenza capo. „ Ἀκέφαλος era ancora
l' Ercole del noſtro baſſorilievo, e la deſcrizione dell'Aldroandi gli convie-
ne perfettamente. Il giardino del Cardinale Ridolfo Pio di Carpi, aman-
tiſſimo delle Antichità, da lui prima detto *Carpenſe* [1], e poſcia *de' Pii* [2],
era ſituato ſopra il Coloſſeo nell' principio dell' antica Suburra, dopo il
tempio della Pace, che ora col Palazzo appartiene alle Mendicanti [3]. Nel
corſo di due ſecoli (poichè egli morì nel 1564.) gli antichi marmi in eſſo
da lui collocati, ſono quaſi tutti o periti, o paſſati in altre mani. Dice l'Al-
droandi, che il baſſorilievo con l' Ercole ſtava ſopra la porta del giardino ſe-
creto dalla parte di dentro, dove al preſente più non ſi vede; ma vi ſi vede
però l' incavo della medeſima altezza in cui fù incaſſato, e i ſegni manifeſti,
ne i nudi mattoni, che a bella poſta nè fù tolto, tanto più che dalla parte di
fuori corriſpondente ſopra il medeſimo architrave della porta vi eſiſte ancora
altro baſſorilievo ben conſervato. La quale oſſervazione da me fatta di per-
ſona diligentemente, e la ſteſſa mancanza della teſta nell' Ercole ci potreb-
bono far penſare, non ſenza fondamento, che queſto dell' Emo Aleſſandro
Albani non ſia un altro marmo da quello del Cardinal Pio diverſo; ma il me-
deſimo affatto, che dopo varie infelici vicende, venne a capitare in sì buo-
ne mani. Il non saperſi dall' Eminentiſſimo Albani dove foſſe trovato; con-
cioſſiachè ſono già molti anni che unitamente ad altri antichi Pezzi com-
prollo, potria ſervir di conferma. Ma o ſia lo ſteſſo, o replicato, non è
certamente meno raro del Medaglione.

II.

Il dubbio può cadere sù la rarità del Fatto rappreſentatovi. Dalla re-
lazione dell' Aldroandi ſi comprende, che i Letterati di quel tempo vi ri-
conobbero la celebre fatica di Ercole, conſiſtente nell' uccisione dell'Idra;
e perchè queſta ci venne univerſalmente deſcritta per un intero ſerpente
con molte teſte, e non mezza donna, e mezzo ſerpe, ſi appigliarono all'al-
lego-

[1] Alph. Ciaccon. Hiſt. Rom. Pont. Tom. III. p.622. Roma Alex. Donati S. J. p.398.

[2] Roma del Nardini Ediz. III. Rom. 1771. p. 110.

[3] Ivi nella Nota (a).

legoria della Palude Lernea, allusiva alla storia del dissecamento, riferita da Servio. Questa spiegazione allegorica non par che possa sussistere al confronto di tanti antichi Monumenti, nei quali abbiamo effigiate le fatiche di Ercole. E' per quelli manifesto, che gli antichi artefici nella rappresentazione di quella Impresa seguivano le Favole de' Poeti, e costantemente figuravano Ercole combattente con un serpente di molte teste, avvegnachè nelle altre circostanze uniformi non fossero, come non lo furono neppure i Poeti.

Se l' Idra istessa Lernea si potesse dagli antichi artefici rappresentare in tal forma, e se siavi fondamento da poterla dire nel bassorilievo, e nella medaglia rappresentata, è un dubbio il quale, comeche al Pellerin non sia venuto, o l' abbia non curato; ciononostante non sembra disprezzabile, e da non averlo in considerazione. Imperciocchè la fatica di Ercole con l'Idra rinascente è si celebre, e fù dagli antichi tante volte descritta, ed effigiata, che per tal motivo potrebbe venire in pensiero di riconoscerla espressa nel bassorilievo, anzichè ravvisarvi un azione di Ercole assai meno nota.

Quanto alla prima parte del dubbio: a me pare non doversi nel nostro caso trascurare quella Massima, sù cui fonda il Winkelmann tutte le sue spiegazioni degl' Inediti Monumenti, la quale è di non supporre, che gli antichi siansi regolati a capriccio nell' espressioni delle loro immagini, specialmente in quelle appartenenti alla Mitologia, ed alla Favola Eroica, ed Omerica, ma che vi rappresentarono per lo più obbietti, e circostanze sapute, e cognite, se non ai nostri, ai loro tempi. [1] Quindi io osservo che Pausania nella descrizione della celebre Pittura Delfica di Polignoto, riflette che vi dipinse Licomede figliuolo di Creonte ferito nel carpo della mano, perchè Lescheo avea detto, che in quella parte fù colpito da Agenore, [2] ciocchè forse Polignoto non avrebbe fatto, se nella poesia di Lescheo non lo avesse trovato scritto; tanto riguardo avevano a cavare dagli scrittori le particolarità, eziandio secondarie, delle loro immagini. Ciò presupposto: il medesimo Pausania portò parere, che l' Idra fosse veramente un serpente più grande e smisurato, e velenosissimo, nel fiele di cui Ercole tingesse le sue frecce; ma che non avesse che un solo capo, e la moltiplicità delle teste le fosse attribuita dal Poeta Pisandro per ingrandire maggiormente il suo Poema, facendo in tal modo comparire orribilissima quella fiera. [3] La descrizion di Pisandro fù da posteriori Poeti seguita sì ciecamente, che la moltiplicità delle teste nell' Idra di Lerna presto diventò indubbitata storia; sicchè tutti la descrissero per un serpe di molti capi, e con cento la disse Euripi-

[1] Wink. Pref. p.xvii. [2] Pauf. lib.x. c.xxv. p. 859. [3] Pauf. Lib.I. c.xxxvii. p.199.

ripide scolpita nello scudo di Adrasto, appellandola similmente ἑκατογκεφάλον ὕδραν nell' Ercole [4]; e Virgilio adoperovvi l'enfatica espressione di popolo di capi:

Non te rationis egentem
Lernæus turbà capitum circumstetit anguis.
Æneid. L. VIII. v. 299.

Gli Artefici si attennero, secondo il loro costume, a i poeti, e non la veggiamo effigiata con minor numero di cinque capi: ma i più accurati la faceano con sette, o con nove, qual' è l' Idra della bella, e grandissima Conca dell' Eminentissimo Alessandro Albani, perchè con nove era più comunemente descritta. [2] Si potrebbe forse opporre una Greca medaglia singolare pel roverscio, publicata dal Pellerin, [3] in cui Ercole tiene in mano l' Idra con due sole teste; ma il chiarissimo autore avverte, che il vedersene due sole, significava, conforme alla Favola, averne già Ercole recise le altre, e date a Jolao per consumarle col fuoco, affinchè non potessero più rinascere. Si aggiunge, che in così piccoli campi, non potevano fare a meno talvolta di accomodarsi al sito più, che alla Favola.

III.

Circa la figura dell' Idra; concordemente ella è descritta, ed effigiata qual serpente di molti capi. Non voglio però tacere d' aver osservato, che due volte Euripide nell' Ercole Furioso le dà l' aggiunto di cane. μυκριόκρανον Πολυφόνον κυνα Λέρνας Ὕδραν. [4] e ἀμφίκρανον, καὶ παλιμβλαστῆ κύνα Ὕδραν. [5] Giovanni Brodeo avverte, e prova con esempi di Antipatro, di Apollonio, di Omero, e dell' istesso Euripide, che la parola κύνα adopravasi a significar la molestia, onde ivi è posta non a denotar la figura, ma sì la molestia ad Ercole recata col rinascimento de' recisi capi. Nota inoltre Josua Barnes che l' aggiunto di *cane* competeva all' Idra per essere di una famiglia quasi canina; mentre era figliuola di Tifone, e dell' Echidna, da cui nacquero parimente il cane bicipite di Gerione, ed il Cerbero. [6] L' istesso Euripide nell' Ione attribuisce all' Idra con somma novità le ali; seppure la parola Πτανόν de' libri non è errore, avendo scritto forse il poeta πυρσὸν πυρίφλεκτον αἴρει: *facem igne flagrantem tollit*, che più si adatta a Jolao figurato in atto di bruciare le teste dell' Idra in quella Pittura Delfica, da Ione spiegata a Creusa, come riflette dottamente il Barnesio. [7] Non sò poi se siavi Antico alcuno, il

[1] Herc. Fur. v. 1188.
[2] Apollodorus Biblioth. Lib. II. c. v. Iginus Fab. XXX.
[3] Pellerin Suppl. l. c. p. 72.
[4] Herc. Fur. v. 420. [5] Ibid. v. 1274.
[6] Hesiodus Theogon. v. 309. ad 313. Josua Barnes Commen. in Eurip. ad v. 420. l. c.
[7] Eurip. in Jon. v. 195. Vid. ibi Jos. Barnes.

il quale abbia attribuito al moſtro Lerneo o la faccia, ovvero la ſuperiore metà del corpo di bella femmina, come diello Eſiodo all' *Echidna* madre dell' Idra.

> Ἥμισυ μὲν νύμφην ἑλικώπιδα, καλλιπάρῃον,
> Ἥμισυ δ' αὖτε πέλωρον ὄφιν, δεινόν τε μέγαν τε,
>
> Heſiod. Theog. v. 298.
>
> *Dimidiam nympham, nigris oculis, pulcram,*
> *Dimidiam item ingentem ſerpentem, horrendumque, & magnum,*

Ho riportato queſti verſi, perchè il P. Martino Delrio ne' ſuoi Commentarj alle Tragedie di Seneca laſciò ſcritto: [1] *formam Hydræ exhibet Heſiodus in Theogonia: Hercules confodit*. Ma non deſcrivendone Eſiodo l'aſpetto; e dicendo ſoltanto che l' Echidna *in terzo luogo generò la pernicioſa Idra Lernèa, che allevò la Dea delle bianche braccia Giunone implacabilmente adirata con Ercole*;

> Τὸ τρίτον, Ὕδρην αὖ τις ἐγείνατο λυγρ' εἰδυῖαν
> Λερναίην, ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη
> Ἄπλητον κοτέουσα βίῃ Ἡρακληείῃ.
>
> Heſiod. l. c. v. 313. ſeq.

potrebbe ſembrare aver creduto il Delrio deſcritta da Eſiodo la ſembianza della figliuola in quella della madre, cui nella parte ſuperiore, nulla in contrario dicendone, doveſſe eſſere ſomigliante. Ma ſe mai aveſſe ciò voluto intendere, ſenza alcuna autorità l' avrebbe creduto, e da non farne perciò verun conto.

L' unico Antico, il quale chiamaſſe l' Idra allegoricamente una femmina Σοφίστρια, cioè, aſtuta, ed eſperta ad intrigare con fallece diſcorſo, fù Platone. Eccone le parole della traduzione latina. *Multo enim ſum Hercule deterior, qui non potuit cum Hydra depugnare, quæ & ipſa erat Sophiſtices perita, ſuæque adeo ſapientiæ facultate, ſi unum ſermonis abſciſſum eſſet caput, multa in unius abſciſſi vicem ſubmittebat, ſufficiebatque.* [2] Per le quali parole chiaro appariſce non parlare dell' Idra in quella ſimilitudine, che per rapporto alla ſua allegoria; Credette il Winkelmann che per alludere al ſenſo allegorico di Platone, ſi veda in qualche monumento rappreſentante queſta fatica di Ercole, figurata l' Idra con bella faccia di donna tra molte ſerpentine teſte [3]. Egli ſi parte in queſto propoſito dal coſtume ſuo ſtabile di citare il luogo dove eſiſtono i Monumenti da lui allegati. Io non credo che abbia voluto intendere di quell' Idra, che vedeſi nel tronco attaccato alla fini-

[1] Parte III. Synct. in Herc. Furen. ad v. 240. p. 237.

[2] Plato in Euthydemo p. 196.

[3] M. A. I. Par. I. p. 82.

ſiniſtra gamba con parte della coſcia dell' Ercole di Veroſpi, il qual pezzo, trovato alquanto dopo la ſtatua, fù alla ſtatua rifatto dall' Algardi, ma in diverſa maniera, quanto all' Idra; e per l' eccellenza non ne fù rimoſſo, nè fuvvi ricollocato l' antico, come atteſta Aleſſandro Maffei; [1] onde con tal riſarcimento ſi ammira al preſente queſt' Ercole nel Muſeo di Campidoglio. La gamba antica prima di ſalire la ſcala del detto Muſeo ſi vede a mano manca. L' Idra è un grandiſſimo ſerpentaccio avviticchiato al tronco, avente altri cinque ſerpi aggirati intorno a sè, e la ſola teſta di eſſa è di deforme figura umana, e ſenza collo. Queſta potrebbe, anziche alla ſimilitudine di Platone, meglio alludere alla Storia del Rè Lerno vinto da Ercole, recata a tal propoſito da Paleſato; [2] ovvero quando pur ſia femmina, a quella, che, al riferire di Eraclito, con cinquanta ſuoi figliuoli infeſtava le vicinanze della Palude Lernea, rubando, ed ammazzando i paſsaggeri; e che finalmente fu vinta da Ercole, e morta. [3] Se il Winkelmann non ci aveſse invidiato il contento di ſapere dove ſtanno que' monumenti, ne' quali l' Idra con bella faccia di donna circondata di ſerpi ſi ammira, e di potercene aſſicurare con gli occhi noſtri, potrei farne qualche parola; ma ingenuamente confeſso, che a me non ſono noti; e una bella teſta di donna con tutto il reſto di ſerpe attortigliato, l' ho veduta ſoltanto nel roverſcio di un greco Medaglione di Marco Aurelio con l' *Epigrafe* intorno ΙΩΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, e ſotto ΓΛΥΚΩΝ. allegato, ed interpetrato dallo Sponio per un Voto di ſalute, volendo che la bella teſta umana nel ſerpe alluda alle femine, e ai famigliari di Marco [4].

Un diverſo combattimento di Ercole con un uomo barbuto, che dal mezzo in giù ſi divide in tre ſerpenti, de' quali Ercole uno ne ſtrangola con la ſiniſtra, oſservaſi bensì in antica gemma ſcolpito. [5] Il Maffei ſeguito dal Padre Montfaucon [6] lo prende per uno degli empi Giganti, come narra la Favola, ucciſo da Ercole; avendo Iſacio quei Giganti chiamati δρακοντόποδας, και βασυχαιτας: co' piedi di dragone, aſſai criniti, e aſſai barbuti. Il P. Frelich ſimilmente riporta una medaglia ſingolare con queſto combattimento di Ercole [7], e ſi vede eſpreſſo ancora in una Gemma del Gori. [8] Le gambe del Gigante terminano in due ſoli dragoni, non figurati dalla parte del capo, come nella gemma del Maffei; ma da quella della coda; ſecondochè appunto quegli orrendi aſſalitori del Cielo da

[1] Raccolta di Statue di Domenico Roſſi colla ſpoſiz. di Aleſſ. Maffei Tav. CXXXVI.

[2] Palæph. de Incredib. Hiſtor. in Opuſcol. Mythol. Amſtelodami 1678. p.39.

[3] Heracl. de Incredibil. in Opuſcol. cit. 18.

[4] Spon. Recherches Curieuſes d'Antiq. Differt. XXXI. p.525.

[5] Aleſſ. Maffei Gemme Ant. Gem. XCVII. p.202.

[6] Montf. Expl. Tom. I. P.2. p.218. Planc. 127. fig.2.

[7] Froelich. Tentam. in Re Numar. Vet. Edit. 2. pag. 203.

[8] Muſ. Florent. Tom. II. Tab. 35.

da Macrobio furon deſcritti: *horum pedes in Draconum volumina deſinebant* [1]. Or la mezza donna del baſſorilievo non può ſicuramente interpetrarſi per uno di queſti moſtri; poichè ſappiamo aver' Ercole combattuto co' Giganti, [2] non con le Giganteſſe, che non ſono di Favola; anzi dalla Favola ſi ha coſtantemente che ſono nati dalla Terra. Quell' Idra allegorica ha poi tante differenze, che chi riconoſcere ve la voleſſe, come anco a me nel primo vedere il marmo venne in penſiero, non ſi appoggerebbe, per mio avviſo, a ſodiſſimo fondamento. Il Winkelmann medeſimo, ancorche abbia ſcritto di aver veduto effigiata l' Idra in quella fatica di Ercole con volto femminile, nulladimeno pare che giudicaſſe non poterſi ravviſare eſpreſsa nel noſtro marmo. Imperciocchè interrogato dall' Eminentiſſimo Aleſſandro Albani perchè gli diceſse qual Fatto di Ercole vi credeva rappreſentato, riſpoſe ingenuamente allora di non ſaperlo, la qual riſpoſta riferitami dall' Eminenza Sua nel farmi vedere il baſsorilievo, fummi di grande autorità per toſto diſtogliermi dall' idea, che sì cognita Impreſa di Ercole vi foſſe eſpreſsa. Mi avvenni poi a leggere in Erodoto la Tradizione de' Greci di Ponto intorno alla *Echidna Scitica*, e parvemi che quell' Erculeo avvenimento vi foſse veriſimilmente effigiato. Diſſi *veriſimilmente*, non avendo io la franchezza, e l' autorità del Signor Pellerin, il quale, come vidi poi, ſenza alcuna minima eſitazione nell' eſpoſto roverſcio lo riconoſce.

I V.

Due diverſe favoloſe Tradizioni ci ſono rimaſte ne' Greci Scrittori dell' *Echidna Scitica*, amendue le quali però convengono nella deſcrizione di queſta ſerpentina donna. Quella degli Sciti è brevemente così da Diodoro Siculo riferita. [3] Favoleggiano gli Sciti eſsere nata appreſso di loro una Vergine, di cui l' aſpetto fino al cingolo era di femmina, il rimanente di ſerpe, e da eſsa, fatta madre da Giove, eſser nato Scita, che alla nazione diè nome. L' altra degli antichiſſimi Greci, che abitavano in Ponto, narrata a lungo da Erodato nella Melpomene, fà quello Scita figliuolo di Ercole, e dell' Echidna, che partorillo con altri due gemelli in un parto. La Favola, per quello che appartiene al Fatto contenuto dal baſsorilievo, è la ſeguente [4]. Dopo la fatica, in cui uccise Gerione, portando ſeco Ercole le vacche a lui tolte, viaggiava per una regione detta prima *Ilea*, e poſcia *Scizia* da Scita figliuolo dell'Echidna, che n' era Regina; e ſtanco pel diſaſtroſo viaggio, ſceſe dal cocchio, laſciò paſcere le cavalle, ed avvoltatoſi nella pelle del leone preſe ripoſo. Nel frattempo del ſonno per divina diſpoſizione ſi allontanarono, e diſparvero le ſue cavalle. Deſtatoſi, e non vedendole,

[1] Macrob. Satur. Dier. Lib.I. c. xx.
[2] Silius Ital. lib.XII.Pauſ. Lib. III. c.XXIII.
[3] Bibliot.Hiſt.Amſtelodami 1746. Tom. I.lib.II. pag. 155.
[4] Herod. Lib.IV.p.224. Edit.Jacobi Tron.171

le, ſi aggirò molto in cercandole, finchè ſi abbattè finalmente a vedere in un' antro una vergine di natura non interamente umana, perchè dal mezzo in giù erà ſerpente *ενθαῦτα δὲ ἀυτὸν ἑυρεῖν ἐν αντρῳ μιξοπάρθενον τινα Ἐχιδναν διφυέα . της τὰ μὲν ἄνω απὸ τῶν γλυτέων εἶναι γυναικός . τὰ δὲ ἔνερθεν , ὄφιος .* Reſtò a tal viſta Ercole alquanto ſorpreſo e maravigliato, ma tuttavia la interrogò ſe vedute aveſſe l' erranti giumente. Ella riſpoſe di averle appreſſo di sè, ma che non era per renderle prima, che in premio della cuſtodia ſeco foſſe giaciuto; ed Ercole per proſeguire ſpeditamente il ſuo viaggio a lei compiacque. Ma differendo l' Echidna, dopo la già ricevuta mercede, a compire le ſue promeſſe per deſiderio di trattenerlo più lungamente, ed avendo Ercole all' oppoſito ſommo impegno a partire, fù colei finalmente coſtretta a reſtituirgli le fuggite cavalle, e laſciarlo andare.

Merita di avvertire in queſta occaſione, perciocchè non sò che ſia ſtato da altri avvertito, trovarſi il fondamento ſtorico della Favola delll' Echinna in quella breviſſima relazione delle Impreſe di Ercole, per quanto pare, non ſavoloſe, ſcritta in Greco nelle due picciole colonne del Palazzo Farneſe, e publicata, e tradotta dallo Sponio. [1] Nella ſeconda, cominciando dalle ultime parole della linea 21. ſta ſcritro:

ΤΩΔ ΕΠΙ	*Bello autem*
ΣΚΥΘΙΑΝ ΕΙΛΕ ΑΣΑΡΑΞΑ ΜΗΛΑ	*contraScythiam cepit Aſaraxem,Melam*
ΕΝΙΚΗΣΕ ΤΗ ΔΕ ΘΥΓΑΤΡΙ	*vicit ; & cum ſorore ejus*
ΑΥΤΟΥ ΣΥΓΓΕΝΟΜΕΝΟΣ ΕΛΙ	*Elidno re habitâ*
ΔΝΩ ΤΙΟΥΣ ΣΑΡΑΝ ΘΥΡΣΟΝ ΕΘΕΤΟ	*filios Saram Thyrſum procreavit ;*
ΚΑΙ ΣΚΥΘΗΝ	*& Scythen.*

Nel nome della ſorella del Re Mela ΕΛΙΔΝΩ v' ha la ſola variazione del Κ in Λ; ed i nomi de' figliuoli a lei nati da Ercole, ancorchè nel racconto di Erodoto ſieno eſpoſti con qualche diverſità, contuttociò in parte convengono, mentre uno è chiamato *Agatirſo*, l'altro *Gelono*, e 'l terzo *Scita*. Il perchè rendeſi da ciò più veriſimile, che la Favola di queſta vera Impreſa di Ercole, contuttochè a noi rimaſta nel ſolo Erodoto, foſse dagli Scultori effigiata.

Or in queſto Fatto abbiamo la figura della donna qual' è nel marmo, la reſiſtenza di lei per violenta paſſione a reſtituir le cavalle, e l' impazienza del non ſofferente Eroe a ricuperarle, e partire. Quantunque Erodoto narrando la ſtoria ad altro propoſito, taccia la circoſtanza, con che Ercole coſtrinſe la renitente amante a laſciarlo partire; contuttociò, atteſo il carattere di Ercole impetuoſo, e che negli amori incoſtante, abbandonava facil-

[1] Miſcellan. Erud. Antiq. p.49.

facilmente le donne da lui anche più desiderate, [1] è molto verisimile, che nel caso della Favola avessero finto, che con la clava in alto minacciasse di morte quella femmina mostruosa, la quale volevalo trattenere contro sua voglia. Senzache, non poteva l'artefice esprimere in meglior modo il contrasto, e la sostanza di questa azione, non essendo conveniente di rappresentare sì grand' Eroe in atto di supplicante; ma bensì l' appassionata Echidna nel mentre che minacciavala, la quale in fatti nel marmo con la manritta abbraccia il ginocchio di Ercole, tentando con la manca di rimuovere quella dell'Eroe dalla sua chioma. La Città di Perinto, a vero dire, ebbe più di risguardo alla civiltà, e alla modestia, che fece rappresentare nella medaglla Ercole tenente l' Echidna per una mano, e quella col grembiule, ed in atteggiamento con l' altra mano di supplicarlo a restare; laddove lo scultore gliela fe tener nuda per li capelli, stimandola peravventura espressione al soggetto più convenevole.

V.

Non voglio dissimulare io due opposizioni, che potrebbero a prima vista debilitar la sodezza della data spiegazione. L' una si è, che la descrizione fatta dell' Echidna terminante in un serpe solo, non conviene col marmo; l' altra, che l' attitudine di Ercole esprime l' atto dell'uccisione; nè fù l' Echidna da lui morta.

Quanto alla prima: E' vero, che Esiodo adoperò ὄφιν in numero singolare descrivendo la *Siriaca*, e Diodoro disse la *Scitica* nella parte iuferiore Ἔχιδναν, cioè, *vipera*; ed Erodoto ὄφιος, *serpente*; ma l' aver eglino usato il numero singolare non può far prova in contrario per la rappresentazione nelle figure. Delle Sirene, e delle Scilli parimente scrivevano, che vanno a finire in pesce; e Orazio disse parlando di una Pittura *ut turpiter atrum: Desinat in piscem mulier formosa superne* [2], nè vel costringea la necessità del metro; e contuttociò gli artefici le facevano sempre terminare in due code di pesci, richiedendo così la vaghezza, e l' arte, la quale molto più lo esigea nella Echidna, di cui le serpi aveano la testa nell'estremità. Si osservi nel testo originale di Erodoto la parola γλουτέων, fin dove egli dice, che terminava ad esser femmina, e si comprenderà facilmente, che non potevauo gli artefici far ivi nascere proporzionatamente un serpe solo, dovendo cominciare dalla parte più sottile, qual' è la coda, come hanno potuto esattamente fare con due. Oltre a ciò Erodoto dice, che Ercole trovò nell' antro μιξοπάρθενον una vergine biforme, Ἔχιδναν διφυέα *vipera gemina*, le quali parole furono forse dagli artefici intese per la dupplicità delle serpi, non della natura, già significata doppia nel composto μιξο-

[1] Senecæ Her. Oetæ v. 363. [2] De Arte Poet. v. 3.

μιξοπάρθενον; perocchè l' epiteto διφυία dato all' Echidna, atteſo gli eſempi, che ſen potrebbero addurre, può ſignificare duplicità di qualunque coſa; e l' adoperò Ariſtotele ad eſprimere due vene primarie divaricanti [1], ſignificato convenevoliſſimo alle vipere figurate.

Che poi Ercole troviſi ſempre eſpreſſo con la clava alzata in tutte quelle ſue fatiche, nelle quali ſeguì l' uccifione, non è ragione ſufficiente a pretendere, che non vel poteſsero eſprimere in atto di ſola minaccia. Suppongaſi che aveſse eſpreſsamente riferita Erodoto quella circoſtanza della minaccia, la quale nella ſua medeſima eſpoſizione del fatto ſembra tacitamente compreſa, concioſſiachè Ercole non era un Uliſse capace di perſuadere con le parole, ò vincere co' ripieghi l' appaſſionata donna; in tal ſuppoſizione chi potrebbe avere difficoltà di riconoſcere rappreſentata in quell' atteggiamento la ſola minaccia? E, poichè per tutte le ſopraddette coſe ſembra aſsai manifeſtamente l'Erculeo avvenimento con l' Echidna Scitica figurato nel baſsorilievo, come nel Medaglione, la ſeconda oſservazione è a non riconoſcervelo troppo debile conghiettura.

Ma quando ancora ravviſarviſi voleſse la più celebre fatica Erculea con l' Idra Lernea, queſto Pezzo di antichità per la nuoviſſima figurazione di quella non ſarebbe meno raro di quel che ſialo per la ſingolarità dell' altro meno illuſtre avvenimento rappreſentato.

[1] Ariſt. de Part. Animal. lib.III. Vid. Heur. Steph. in Teſauro Linguæ Græcæ Tom.IV. p. 273.

AVVERTIMENTO.

L' Autore del Saggio al primo baſſorilievo preſe per maſchera, o ſatiro una picciola teſta male accennata con poche linee nella patera tenuta in mano da Arſinoe pag. 13., e per tale ſpiegolla, eſſendoſi regolato con la ſola viſta dell' original marmo. Chi poi ne fece il diſegno giudicò di deciderla per teſta di animale, e l'appreſsò con un altra, anco meno diſcernibile, alla figura che ſtà in isforzo. Sì minuta coſa sfuggì dall'occhio nel diſegno, e fù notata dopo la ſtampa nella eſattezza della inciſione. Contuttochè però ſi voleſſe prendere per teſta di qualche animale, non pregiudicherebbe all' eſpoſto ſiſtema. Gli Eruditi ben ſanno il gran numero di beſtie che nelle antiche ſculture furono attribuite a Bacco, o in ſegno delle ſue conquiſte, o per averli creduti amici del vino; (1) e l'ellera ſola è ſufficiente ad indicare la figura umana per Bacco. Ma non meno bene ſtarebbe alla Venere Arſinoe, così forſe detta principalmente per le Adonie Feſte da lei celebrate in Aleſſandria, ſe ſi voleſſe, mediante quella teſta, riconoſcere nella patera Adone ucciſo dal cignale, conforme è notiſſimo per la Favola (2). Nella diverſità medeſima delle opinioni circa la cagione, e la maniera della ſua morte ſi trova la corriſpondenza con l'eſpreſſione delle figure (3). Contuttociò io non voglio dipartirmi dal primo mio ſentimento a ſolo motivo di una incerta mal delineata figura da qualche principiante forſe nell' arte; perciocchè le altre coſe ſono di sì eccellente lavoro, che la teſta della Berenice compariſce anche più bella, e quaſi ſupplicante nel marmo, e più ſimile alla medaglia. E' vero, che oſſervaſi frequentemente la poca cura poſta dagli antichi artefici nelle coſe acceſſorie (4); nulladimeno parte del graffito di quella patera non la sò credere opera di tanto maeſtra mano.

(1) *Vid. Buonarr. Medagl. p.429. e 430.*
(2) *Vid. Natalis Comes Mytholog. lib.IV. cap.XIII.*
(3) *Vid. Mezirlacus ad v. 298. Methamorph. Ovidii Naſ.*
(4) *Winkelmann Mon. A. I. p.93.*

DISSERTAZIONE

SOPRA

UN SINGOLAR COMBATTIMENTO

ESPRESSO

IN BASSORILIEVO

ESISTENTE NELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI

2
2

1
1

DISSERTAZIONE

I.

DIFFICILE a vero dire è l'argomento del baſſorilievo ultimamente diſſotterrato, ed ora eſiſtente tra le tante altre ſingolari Antichità nella Villa dell' Eminentiſſimo Aleſſandro Albani. Se ne oſſervi l'eſatto diſegno in rame [1]. Al vedervi nel mezzo due combattenti dalla bigha armati ugualmente all'eroica; una mezza figura di donna ſotto di eſſa nell'orizonte del marmo con gli occhi, e con le mani ſollevate in alto a maniera di ſupplichevole; nello ſpazio di amendue le parti gli accidenti di una fiera battaglia, e nell'eſtremità deſtra, e ſiniſtra, come in due quadri diſtinti, ſcolpiti due gran fiumi, uno col ſimbolo del cocodrillo, l' altro di un drago marino, credo, che anche un Edipo tra gli Antiquarj rimarrà qualche tempo ſoſpeſo e incerto prima di poter determinare qual Fatto inteſe di figurarvi l'artefice, non eſſendo veriſimile che vi abbia luogo interamente il capriccio. Se non vorrà conſiderare il Nilo, come un ornamento diſtinto, e ſenza relazione al quadro di mezzo, ma ſeguire le ordinarie indicazioni, dovrebbe o nell'Egitto, o nelle ſue vicinanze fiſsare il luogo della battaglia; nel qual caſo io non ſaprei qual ſucceſso o della ſtoria Romana, o della Greca di Aleſsandro Magno, o della Favola eroica e' vi ſapeſse adattare ſubito così bene, che poteſse ſenza difficoltà corriſpondere a tutte le circoſtanze del marmo. Imperciocchè laſciamo ſtare che il baſsorilievo ſervì, come appariſce, di coperchio ad un ſarcofago, e che ne'ſarcofaghi vediamo comunemente eſpreſſi i Fatti della mitologia, e della Favola, non della Storia Romana, di qual Romano ſi trova ſcritto che combatteſse nell' Affrica dalla bigha? Io non rinvengo memoria, che dell'iſteſso Aleſsandro Magno lo accenni, benchè ſappiaſi, che Dario andava in guerra ſul cocchio. Si aggiunge, che la *monomachia*, oſſia il ſingolar combattimento, figurata nel marmo, ha i caratteri di una antica azione rinomatiſſima, quali erano o le deſcritte da Omero, e a tutti note in quei tempi, ovvero quelle della Favola Eroica appartenenti alla mitologia, con cui che queſta debba avere qualche conneſſione, atteſa la donna pregante con quel velo intorno la faccia, detto dai Latini *nimbus*, da noi *limbo*, il quale è un attributo di Deità [2], non ſem-

(1) Il baſſorilievo è formato di una tavola di marmo lunga palmi dieci e mezzo di paſſetto Romano, e alta un palmo e ſette oncie. I fiumi nelle due eſtremità ſono ſcolpiti un pocolino più indentro, e dalla cornice quaſi diviſi dal combattimento. Nel Rame tuttavia ſi veggono diſtaccati, e poſti ſotto per comodo della ſtampa, non potendo entrare con tutta la ſua lunghezza in un foglio, ſenza far le figure d' una incomoda minutezza.

(2) Servius ad Æneid. v. v. 839.

ſembra coſa aſsai dubbia. Ma qualunque ſia per eſserne l'altrui giudizio anche alla prima occhiata, io confeſso avermi le addotte rifleſſioni tenuto lungamente ſoſpeſo, e fatto più di una volta cambiar penſiero fintantoche non mi appreſi al partito di conſiderare i fiumi alluſivi più a i combattenti, che al luogo della battaglia; e con tal preſuppoſito non tardai molto a ravviſarvi eſpreſsa la *monomachia* di Mennone con Achille, ſingolar combattimento celebratiſſimo della guerra Trojana, il quale, comecchè non ſia ſtato mentovato da Omero nella Iliade, perchè pon fine a quel ſuo Poema con la morte di Ettore; fù da piu altri poeti, e ſcrittori Greci, e Latini deſcritto, e celebrato, e dagli antichi artefici variamente effigiato. Io non pretendo di dare una certa, ed indubitata ſpiegazione a queſto baſſorilievo a me comparſo oſcuriſſimo, intendo di proporre ſoltanto delle congbietture, per le quali il ſiſtema di riconoſcervi quell'azione della guerra di Troja appariſca almeno ſimile al vero. Se Omero aveſſe condotto il ſuo Poema fino all'eccidio di Troja, o ſe almeno foſſe a noi pervenuta la Guerra Trojana di Steſicoro, gli Etiopici di Artino Mileſio, e la picciola Iliade di Leſche Pirrèo, da quali libri cavavano gli artefici le coſe mancanti in Omero della Guerra Trojana dopo la morte di Ettore, come ſta chiaramente ſcritto nel baſsorilievo di eſsa, ora collocato nel Muſeo Capitolino, e detto *Tavola Iliaca* [1]; le glorioſe impreſe di Mennone ſarebbero non meno note di quelle di Achille. Ci rimangono tuttavia molte notizie di lui, ſparſe ne' Greci ſcrittori, ma con non poca varietà di opinioni in alcuni punti. Le impreſe, e la morte di Mennone nel campo Trojano le abbiamo deſcritte ne *Paralipomeni*, oſſieno *le coſe tralaſciate da Omero dopo la morte di Ettore*, di Quinto Smirnèo poeta Greco, il quale o più, o meno antico, che ſia, certamente dai più antichi di lui dovè cavare le notizie appartenenti alla Storia, o Favola, come appariſce [2]. Queſto ci darà il maggior lume nella ſpiegazione del marmo; ed io a chiarezza maggiore premetterò alcune brevi notizie intorno a Mennone, e per lo ſteſso motivo ſoggiungerò a luogo a luogo le Annotazioni.

I I.

Mennone, ſecondo Omero, era figliuolo illuſtre della chiara Aurora [3], e di Titone, come ſoggiunge l'antico ſuo Scoliaſte: ὁ Μεμνων Τιθωνȣ γὰρ καὶ τῆς Ημερας υἱός. Eccetto Eſchilo che fallo figliuolo di Ciſſia, e di Titone, gli altri comuniſſimamente gli attribuiſcono la medeſima origine. Titone era nato da Laomedonte padre di Priamo; e quindi Mennone venne a Troja con numeroſo eſercito in ſoccorſo dello Zio paterno. O dalla Etiopia,

(1) Vid. Raphael Fabretti Tab. Iliac. accedit Synt. de Columna Trajani p. 340. F.

(2) Vid. Laur. Rhodomannus in Troja Expugn. Quinti Smirnæi. Franco-Furti 1614.

(3) Odyſſ. IV. v. 188.

pia, dov' era Re, o dalla Persia egli mosse per sì gran viaggio (I); in cui vinse i Solimi bellicosi, che gli si opposero [1], e giunse nella Frigia con fama di gran guerriero [2], niente inferiore ad Achille, sì nel valore, che nella statura e robustezza del corpo [3], come altresì nelle armi lavorate a lui da Vulcano per intercessione della Madre [4]. Anche Quinto Smirnèo, descriven-

(1) Quin. Smir. lib.1I. v.120.
(2) Dyctis Cretensis de Bello Trojano lib.IV. c.VI. Amstelæd.1602. ad usum Delph.4.
(3) Philostratus Iconum l.I. Memnon.
(4) Virgilius Æn. lib.VIII. v.383.

(I) Non è facil cosa a determinare precisamente, donde Mennone mosse l' esercito per venire in soccorso di Priamo, e di quali nazioni fosse composto; tanto in ciò variano gli antichi Scrittori. La maggior parte lo dichiara Re degli Etiopi; ma non esprimono se di amendue l' Etiopie, giusta l' Omerica divisione di Etiopi *Orientali* ed *Occidentali* [a]; divisione interpetrata da Strabone [b], e difesa da lui, e da Plinio [c]. Virgilio dà l' aggiunto di *Orientali* alle schiere di Mennone:

Eoasque acies, & nigri Memnonis arma [d].

Ditti Cretese dice che il numerosissimo esercito di lui era composto d' Indiani, e di Etiopi [e]. *At sequenti die Memnon, Thitoni, atque Auroræ filius, ingentibus Indorum, atque Æthiopum copiis supervenit, magnà fama*. Forse Ditti nominò Indiani quegli Etiopi più verso Oriente all' Oceano [f], de' quali disse Omero:

(Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν,
Οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος) [g]
Gli Etiopi, i quali in due parti divisi,
Ultimi de' mortali, il sol cadente
Altri veggono, ed altri allor che nasce.

E Virgilio:

Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est [h].

La Reggia dell' Etiopia era Meroe [i], Città grandissima, situata nell' Isola dello stesso nome, che forma il Nilo. ricevendo nel suo seno il fiume Astabora, e l'Astapo, i quali furono creduti lo stesso Nilo uscito dal suo corso sotterrano [k]. Giuseppe Ebreo credette che prima di Cambise fosse nominata *Saba*, facendo Regina degli Etiopi quella che venne a Salomone [l]. Sopra a Meroe tra 'l Nilo e l'Astapo Tolomeo [m], e Agatemore pongono i popoli, detti *Mennoni*. Questo cognome è grande argomento del regno, e della gran fama di Mennone in quelle parti.

Presso Quinto Smirnèo Mennone racconta a Priamo il suo viaggio dall' Oceano fino a Troja: nel quale avea combattuto co' valorosi Solimi, che a lui si opposero. Da tutto quel passo è manifesto, che il Poeta lo fà venire dagli ultimi confini dell'Etiopia [n]: ma io non saprei dire quai popoli intendesse di accennare nei Solimi vinti da Mennone. Il Brodéo a questo loco di Quinto ἀργαλέων Σολύμων ἱερὸν στρατὸν [o] cita quei tre versi della Iliade, dove Omero parla de'Solimi vinti prima da'Bellorofonte, e poscia dal suo figliuolo Isandro con simile aggiunto di lode [p]. Quando ancora i vinti da Mennone fossero i popoli medesimi nominati da Omero, saremmo in poco minore incertezza. Imperciocchè è punto di antica Geografia assai controverso quai popoli fossero ivi da Omero appellati *Solimi*; se i *Giudei*, come parve a Tacito [q], a Tzetze, ad Eusebio, che allega la testimonianza del poeta Cherilo; se i *Milii*, come stimò Erodoto [r]; o i *Pisidi* come pensarono Plinio [s], e Strabone [t], il sentimento de' quali in qualche modo vien favorito da due Medaglie, una del Museo Medici che ha da una parte ΤΕΡΜΕϹϹΕΩΝ dall' altra ΣΟΛΥΜΟΣ, nome dell' Eroe, onde presero i Pisidi quello di Solimi: la seconda presso l'Arduino con qualche diversità di ortografia. ΤΕΡΜΙϹΕΙΩΝ. ΣΟΛΥΜΟΣ [u], ovvero i popoli della *Licia* e *Panfilia*, giusta il sentimento di Eustazio, e dello Scoliaste di Pindaro [x]; e pende incerta la gran lite ancora. Contuttociò perchè non paja che Quinto si contradica, dicendo che i Solimi gli si opposero nella partenza, non lascerò di avvertire quell' altro passo dell'Odissea [y], dove Nettuno, tornando dall' Etiopia, vede dai monti de i Solimi di lontano Ulisse.

Τὸν δ' ἐξ Αἰθιόπων ἀνιὼν κρείων Ἐνοσίχθων
Τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν . . . .

Strabone vuole che questo passo Omerico debba spiegarsi degli Etiopi meridionali all' Oceano; da i quali tornando Nettuno non parli de i Solimi della Pisidia, ma di altri, adattando loro lo stesso cognome [z]. Certo non pare, che questi monti de' Solimi fossero, secondo Omero, lontani dall' Etiopia, e de i Solimi presso di quella situati avrà Quinto parlato; non degli Ebrei, i quali, atteso quell' epiteto ιερων *sacri*, inclina il Dausquejo a credervi significati [aa].

Pausania afferma, che Mennone Re degli Etiopi non venne a Troja dall' Etiopia, ma da Susa, metropoli della Persia, dopo avor debellate tutte quelle nazioni, che erano frapposte fino al fiume Coaspe; aggiungendo che i Frigi mostravano ancora a suoi tempi i luoghi, e le scorciatoje per le quali aveva condotto l'Esercito. [bb] Anche secondo Strabone Susa fu fabricata da Titone, padre di Mennone; e quindi la Persia ebbe *l'epiteto* di *Mennonia* [cc].

Diodoro Siculo assegna per Re di Persia ne' tempi della guerra Trojana certo Teutamo, da cui Mennone fu spedito in soccorso di Priamo con dieci mila Etiopi, ed altrettanti Susiani. Soggiunge tuttavolta essere questa una Storia de' Persiani, e da loro riferita con l' autorità del Regio Giornale, in cui la dicevano registrata; ma contrastarsi dagli Etiopi abitanti nell' Egitto, i quali lo asseriscono loro concittadino [dd]. Infatti anche Tebe di Egitto fu appellata *Mennonia*, e *Mennonio* altresì un tratto di paese di là dall' un braccio del Nilo, che, a parere dell' Ortelio, comprendeva Tebe, ed Abido, Regie di Mennone [ee].

Or da questa medesima varietà di opinioni si comprende quanto fosse esteso il dominio di Mennone, e quanto celebre la fama del suo valore.

(a) Hom. Odyss. L.v. 23.
(b) Strab. Geograf. lib.1. p.30.
(c) Plin.l.v.c.VIII.
(d) Æneid.I.v.493.
(e) De Bello Trojano lib.IV. cap.VI.
(f) Strab. lib. I. p.3. B.
(g) Odiss.l.c.v.24.
(h) Æneid.IV.v.488.
(i) Herodot. lib.II. cap.XXIX. Strabo lib. XVII. Plinius lib. II. cap.LXXIII. & lib.V. cap.IX.
(k) Plinius lib. V. cap.VIII. p.555.
(l) Lib. II. Antiq. Jud. cap.V.
(m) Lib.IV. c.VIII.
(n) L.c. v.218.
(o) V.121.
(p) Iliad.Z. lib. VI. v.184. & v.204.
(q) Hist. lib.V.
(r) Liber I. capit. CLXXIII.
(s) Lib.V.c.XXVII. sec.XXIV. p.587.
(t) Strab.lib.1.p.23.
(u) Vid. Cellarius Geograph.Ant. l. III. cap.IV.p.118 & Spanhemius. De P & U.N. Diss.V. p.478
(x) Ad.Olympionic. Ode 13. v.129.
(y) E. sive lib. V. v.283.
(z) Geograph. l. I. p.34. D.
(aa) Annot. ad Q. Calab. l.c. p.49.
(bb) Pausan. lib. X. cap. XXXI.
(cc) Lib.XV. p.508.
(dd) Diod. Bibliot. Hist. Lib. II. p 100. Hannoviæ 1604.
(ee) Conf. Cellarius G. A. lib IV. cap.I. p. 49. Afr.

vendo il combattimento, parla delle armi di amendue quaſi di un' opera non differente dello ſteſso Vulcano [1]. Non cedeva al figliuolo di Peleo nemmeno nel dono della bellezza; conciosſiacchè il medeſimo Omero nell' Odiſsea [2] lo antepone ad Euripilo nella bellezza: e una Medaglia di Pergamo con la teſta di Euripilo moſtra quanto foſse grande l'antica opinione della ſua avvenenza [3].

> Κεῖνον δὴ κάλλιςον ἴδον, μετὰ Μέμνονα δῖον.
> *Io vidi certamente lui belliſſimo*
> *Dopo il Divino Mennone.*

Giunto a Troja, ed entrato a combattere contro l'eſercito Greco, ne fece grandiſſima ſtrage, ed ucciſe Antiloco figliuolo di Neſtore [4], caro ad Achille, il quale avviſato e pregato dall' afflitto padre, non tardò a vendicarlo. Non fuggì Mennone l' incontro di così temuto guerriero: venne a ſingolar combattimento con lui; ferillo il primo, lo inſultò, e gli poſe lunga pezza la vittoria in forſe, non ſenza eſtrema ſoſpenſione, e timore di amendue le madri. Ma a lui finalmente per deſtino fatale toccò di ſoccombere, e vi reſtò morto di una ferita in mezzo al petto. L' eſtremo dolore dell'Aurora per cotal morte, ed il fiero ſuo propoſito può vederſi in Quinto Smirnèo, il quale fà che i Dei raccogliendo tutte le ſanguigne goccie uſcite dalla ferita di Mennone ne formaſsero un riſonante fiume, detto *Paſlagonio* dagli abitanti alle falde del monte Ida [5]. Le coſe maraviglioſe del ſuo ſepolcro, e della Statua parlante a Tebe di Egitto leggonſi negli antichi ſtorici, non che ne' Poeti. Veniamo alla ſpiegazione.

III.

E' fuori di dubbio, che i due combattenti dalla biga ſono il ſoggetto primario di queſto marmo, e che a qualcuno di eſſi ha relazione la donna ſupplicante, figuratavi per un diſtintivo da ravviſare gli Eroi di quella battaglia. Diſſi francamente *gli Eroi*, perchè non vedeſi nelle loro immagini coſa alcuna, la quale non ſia ſtata da me oſservata nelle altre ſculture della guerra Trojana. Che poi l'artefice abbia preteſo per mezzo di quella figura donneſca indicare i perſonaggi della battaglia; e che queſta debba ſervire a noi di ſcorta a ravviſarvi l'argomento eſpreſſovi, non ſembra coſa da poterſene dubbitare. Or la monomachia di Mennone con Achille, che mercè di quella figura io vi credo indicata, fu ſcolpita da Licio figliuolo del celebre Mirone negli Olimpi in un rialto a ſemicircolo con diſegno alquanto diverſo dal noſtro, ma con diſtintivo non totalmente diſſimile. Dice Pauſania che nel mezzo dell' emiciclo vedevaſi Giove con l'Aurora da una parte, e Tetide dall'altra, atteggiate a pregarlo per la ſalvezza de' loro figliuoli, i qua-

(1) Lib.1I. v.454., & 465.
(2) Odyſſ. Λ. ſive lib.xı. v.521.
(3) Vid. Spanemius de P. & U. Num. Diſſ. v. p. 479.
(4) Odyſſ. lib.ıv. 188.
(5) L. c. v. 555. ſeq.

i quali nelle due estremità stavano accinti all'assalto. Nello spazio, che rimaneva tra i figli, e le madri, vi aveva effigiati alcuni de' più celebri Greci, e Trojani uno incontro all'altro, cioè Ulisse ad Eleno; (perciocchè questi due avevano credito di sapienti in ambo gli eserciti), Menelao a Paride per l'odio antico; Diomede ad Enea; Ajace di Telamone a Deifobo. Tuttociò è quanto funne da Pausania accennato [1]. Dov'è da osservare, che il disegno di Licio esprimeva i guerrieri in procinto di venire alle mani, quello del nostro artefice l'azione del combattimento; cosicchè, se al primo e pel sito del marmo, e per la disposizione tornò bene di figurarvi amendue le madri in atto di supplichevoli, al secondo tornò soltanto in acconcio di porvi quella, che già vedeva la funesta Parca accostarsi alla diletta sua prole [2]. Ognun comprende che io voglio dire l'Aurora, già più di Tetide sollecita e timorosa per la vita del figlio. Quel velo svolazzante intorno la faccia la dichiara per Deità; e come a madre dei venti a lei conviene sì propriamente, che sembra divenuto già da gran tempo per consentimento universale degli artefici un'attributo tutto suo proprio. Con non minore proprietà si vede figurata tra le due bighe nell'orizonte del marmo, non tutta intera, e in attitudine di mestizia. Ovidio disse, che oscurossi il giorno pel suo dolore.

Phrygis quem lutea campis [3]
Vidit Achillea pereuntem cuspide mater;
Vidit,

(1) Descrip. Græc. lib.v. c.xxii. p. 435. Edit. Lipsien. 1294.

(2) Q. Smirn. loc. cit. v. 507. seq.

(3) Methamorph. lib. xiii. v. 580.

(I) Oltre alla sopraddetta, accenna Pausania un'altra scultura del singolar combattimento di Mennone con Achille fatta da Baticle nel trono di Apollo Amiclèo [a]. Quì mi fa uopo avvertire, che le due Sculture di Baticle Milesio, e di Licio Eleutereo furono dal Fabretti dichiarate per pitture là, dove spiegando la Tavola Iliaca al numero 83. di questa monomachia, dice così: *Hoc idem singulare certamen Bathyclem Amiclis pinxisse retulit Pausanias lib.*III., *& ignotum quemdam pictorem apud Olympia libro* v., *matribus Thetide, & Aurora congressui adstantibus* [b]. Che le tante Deita, e Favole additate da Pausania nel trono di Apollo ad Amicle, non fossero state da Baticle in esso dipinte, ma fatte a rilievo, è cosa in quel capitolo sì manifesta per se medesima, che io non so come sen possa dubitare, o che altri ne abbia mai dubitato. *Baticle* uno de' primi Scultori (disse il Winkelman senza esitazione) non avea scolpito che due Ore nel trono della Statua di Apollo a Amicle [c]. Della monomachia di Mennone con Achille non se ne trova fatta menzione da Pausania altra volta, che nel Capo xxii. del libro v. in quel semicircolo degli Olimpi. Or come mai può cadere in mente, allegando Pausania, che l'espressovi combattimento fosse opera d'ignoto Pittore, se soggiunge immediatamente ταῦτα ἐστι ἔργα μὲν Λυκίου τοῦ Μύρωνος [d]. *Queste furono Opera di Licio figliuolo di Mirone* [e]: Come discepolo di Mirone l'enumera Plinio tra i famosi Statuarj dell'Olimpiade lxxxvii. in cui fiorirono Policleto, Scopa, Mirone [f], e tra le sue Opere più rinomate dà luogo a un fanciullo che soffia nel fuoco per accenderlo, e agli Argonauti. *Eleutherus Lycius Mironis discipulus fuit, qui fecit dignum præceptore puerum sufflantem languidos ignes, & Argonautas.* Di Mennone dipinto io non trovo altra contezza che quella delle varie pitture di Polignoto a Delfo descritte da Pausania, ivi non era però effigiato in forma di combattente, ma a sedere sur un sasso presso a Sarpedone, sopra la spalla del quale teneva la mano [g]. Nella pittura della morte di Mennone spiegata da Filostrato egli vedevasi già morto, e sul terreno disteso con la ferita in mezzo al petto [h]. Io pertanto non so per qual motivo sia caduto il Fabretti in così chiaro errore, se non se forse la stanchezza dello scrivere sopra la Colonna Trajana, e la fretta di publicarla con l'aggiunta della Tavola Iliaca, (delle quali due cose egli medesimo si protesta nel principio della spiegazione del sudetto Monumento) lo fece troppo fidare della memoria, e peccare di poca accuratezza. L'ho voluto notare, affinchè la sua autorità non lo dovesse far piuttosto credere abbaglio mio.

(a) Lib. III. c. xiix. p. 256.

(b) Fabretti Tab. Iliaca p. 351.

(c) Mon. Ant. P. I. c. xix. p. 57.

(d) L. c. p. 435. l. 18.

(e) Lib. xxxiv. cap. viii. sect. xix. p. [illegible]

(f) Loc. cit. p. [illegible] Vid. Notæ & [illegible] Harduini n. xv. p. [illegible]

(g) Pauf. lib. x. cap. xxxi. p. 875.

(h) Phil. Icon. lib. II. *Mennon.*

Vidit; & ille color, quo matutina rubeſcunt
Tempora, palluerat, latuitque in nubibus aether.

Non ſi può eſprimere nel bianco marmo il pallore; quindi lo ſcultore figurolla veſtita, a farne intendere per avventura l'adombramento in ſegno di anguſtia, e di lutto. L'atteggiamento medeſimo degli occhi, e delle mani in alto, atteſo il diſegno di Licio, baſta a dichiararla per la ſupplichevole piangente Aurora. Imperciocchè avendo il noſtro artefice eſpreſſa la battaglia nel ſuo ſommo calore, non credette che Tetide vi poteſſe aver luogo, forſe già aſſicurata dalla vittoria di Achille. Narra Quinto Smirneo[7], che combattendo lungamente gli Eroi con ugual vigore, perchè non naſceſſe acerbo contraſto tra le Deità fautrici dell'uno, e dell'altro, mandò Giove due Parche, la funeſta a Mennone, la lieta ad Achille, alla viſta delle quali i Dei mandarono alte ſtrida; e altri ſi empirono di meſtizia, altri provarono dolce contento[1]. Or ſiccome tra le fautrici Deità la più allegra doveva eſser Tetide, così la più afflitta l'Aurora, la quale forſe nel baſſorilievo non prega Giove, ma o il Sole perchè ſi oſcuri, o la Notte, come dice Filoſtrato nella Pittura della morte di Mennone, perchè venga prima del tempo a dividere la battaglia[2]. *καὶ δεῖται τῆς νυκτὸς ἀφικεῖν πρὸ καιροῦ, καὶ τὸ στρατόπεδον ἐπισχεῖν. e prega la notte a venire prima del tempo; e raffrenare l'eſercito.*

I V.

Nella monomachia io non oſſervo circoſtanza veruna da fare gran difficoltà al mio ſiſtema. Gli Eroi combattenti ſono eſpreſſi nel modo medeſimo che veggonſi in altri antichi monumenti, a cagion di eſempio, nella Tavola Iliaca. Ciò che in quella non oſservaſi, forſe per la gran minutezza delle figure, ſi è il ſoggolo, oſſia quella parte dell'elmo, ove calavaſi la viſiera a difendere il viſo nel tempo della battaglia; ma nella ſteſsa maniera l'hanno Greci e Trojani in un baſsorilievo del combattimento intorno al corpo di Patroclo[3]; Penteſilea[4], Aajace Oileo[5], ed un altro Eroe o Greco, o Trojano ch'e' ſia[6], per non allegare altri monumenti che i riportati dal Winkelmann. La forma degli ſcudi di ambedue gli Eroi è rotonda, contro l'uſo più comune degli altri artefici, che li facevano ovali. La rotondità degli ſcudi corriſponde a puntino alla proprietà della parola *ἀσπὶς* adoperata da i poeti a ſignificare quei Clipei.

Ἀσπίδας, ὡς Ἥφαιστος ἐν ἀμβροσίῃ κάμε τέχνῃ[7]

Era tal ſorte di ſcudo metaforicamente chiamato *ἀσπις* per ſomiglianza con la ſerpe aſpide, la quale attortigliandoſi forma una figura circolare. Lo ſcudo di

(1) Metamorph. lib. XIII. v. 505. ſeq.
(2) Icon. lib. I. p. 742.
(3) Winkel. Monum. Ant. Inediti fig. 128.
(4) Fig. 138.
(5) Fig. 142.
(6) Fig. 136.
(7) Q. Smirn. l. II. v. 454.

di forma ovale fu detto *θυρεὸς* per la ſimilitudine con la *porta*, più lunga che larga. Dai Latini i primi erano nominati propriamente *clypei*, gli ovali *ſcuta*; concioſſiache preſſo di loro il *clypeo* era differente dallo *ſcudo*; e facevano diſtinzione tra l' uno e l' altro, come ſi ha in Tito Livio [1]. *Primæ Claſſi arma imperata* galea, CLIPEUM. *Secundæ Claſſi*...... *arma imperata*.... ſcutum *pro* CLIPEO; e Dionigi di Alicarnaſſo riferendo l' iſteſſa coſa, uſa la parola *ἀσπίδα* in luogo di clypeum, e *θυρεὸν* in vece di *ſcutum* [2]? Anche Virgilio per la rotondità, e la grandezza aſſomigliò agli ſcudi Argivi l' unico occhio di Poliſemo [3]; laddove all' oppoſito diſſe degli altri ſcudi: *ſcutis protecti corpora longis* [4], dai Romani al principio adoperati in mancanza della lorica. Volle adunque lo Scultore attenerſi piuttoſto alla proprietà del termine, onde furono ſignificati gli ſcudi di quegli Eroi, che alla comune uſanza; ſeppure non lo induſſe a dipartirſene la ſtrettezza dello ſpazio a lui rimaſto per eſſi ſopra la teſta dei corridori, in cui gli ſcudi ſarebbero riuſciti troppo piccoli, ſe loro dava forma bislunga. Per lo ſteſſo motivo nella Tavola Iliaca lo ſcudo di Achille fu una volta ſola formato tondo al numero *66.*, poichè ſtraſcinando ivi il cadavere di Ettore attaccato alla biga, i cavalli in corſo non laſciavano comodo ſito per altra figura.

Lo ſcudo dell' Eroe a ſiniſtra, che io credo Mennone, ha nel centro la teſta di Meduſa; l' altro di Achille moſtra il roveſcio, poſto a mandeſtra forſe dall' artefice avvedutamente per diſimpegnarſi dalla deſcrizione fattane da Omero, il quale vi finſe effigiate di baſſorilevo quelle gran coſe che ognuno ſa. La teſta della Gorgone nello ſcudo di Mennone non può ingerire difficoltà, ſenonſe a chi non ſapeſſe che tal Amuleto, creduto potentiſſimo, fu dai poeti deſcritto, e dagli artefici effigiato negli ſcudi, e nelle corazze eziandio degli Eroi de' tempi Trojani [5].

Le armi di amendue i combattenti ſono affatto ſimili; e ben ſi accorda tanta ſimilitudine col ſentimento della Favola, che finſe eſſere quelle armi un lavoro medeſimo di Vulcano, fatto in grazia di Tetide, e dell' Aurora; onde Virgilio fe argomentare Venere con queſti due eſempli per ottenerle ad Enea.

Arma rogo genitrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis Thitonia flectere conjux.

Eglino veggonſi aſſai ſimili di perſona eziandio, e di età; coſe già avvertite dagli Autori antichi sì dell' uno, che dell' altro di queſti Semidei. Combattono dal carro ſecondo l' uſo più comune dei tempi Eroici. Altri

 com-

(1) Lib.I. cap.XLIII.
(2) Conf. Juſ. Lipſius de Milit. Rom. lib.III.
(3) Æneid. lib.III. v.637. Conf. Lacerda l. c.
(4) Idem lib.VIII.
(5) Vid. Winkelmann M. A. I. pag.181.

combattimenti di Achille dalla biga gli abbiamo in Omero: che ſul carro entraſſe Mennone a pugnar contro i Greci nel campo Trojano l' atteſta Ditti Creteſe [1]. „ *Neque finis fit , quoad Memnon , curru vectus , adhibi-* „ *to ſecum fortiſſimo quoque , medios Græcorum invadit , primum quem-* „ *que obvium fundens , aut debilitans* „ . Contuttociò nella Tavola Iliaca queſta monomachia non è figurata coi guerrieri ſul cocchio, ma a piedi, forſe perchè, ſtante la gran riſtrettezza del ſito, tornava più in acconcio ſeguire l' autorità di quei poeti a noi ignoti, che non gli fecero pugnar dal carro, circoſtanza additata anco da Quinto Smirneo. Infatti in quella Tavola non vedeſi che il ſolo Ettore combattente dal carro contro di Ajace a piedi, a motivo credo, che due bighe avrebbero occupato troppo del picciolo ſpazio. All' oppoſito contenendo il baſſorilievo come ſoggetto principale quella monomachia, parve allo Scultore eſpediente di ſeguire il coſtume dei tempi, e rendere più grandioſo e vago il diſegno con figurarla ſeguita dalla biga. Par veriſimile che ſul carro ſimilmente foſſero ſtati effigiati da Licio, poichè vi aveva occupato tutto lo ſpazio dei due corni del ſemicircolo; e che dal noſtro artefice foſſe imitato.

V.

Otto altri de' più diſtinti guerrieri d' ambe le parti Licio aveva figurati nel ſuo Emiciclo; ed otto appunto ſono gli altri combattenti eſpreſſi nel baſſorilievo; ma con diverſa economia. Tre di eſſi ſono a cavallo. A chiunque dal ſilenzio di Omero argomenta, e pretende che in quei tempi non foſſe cognito il cavalcare, potrebbe, a dir vero, fare molta difficoltà una tal viſta. Ma non oſtante il ſilenzio di Omero, è troppo conforme alla ragione, che il cavalcare ſia più antico dell' attaccare i cavalli al carro, come atteſta Lucrezio [2].

Et prius eſt repertum in equi conſcendere coſtas ,
Et moderarier hunc frœnis , dextraque vigere ;
Quam bijugo curru belli tentare pericla .

Certamente gli antichi Pittori, e gli Scultori figuravano le Amazzoni combattenti a cavallo, non pure nelle azioni della guerra Trojana, ma in altre ancora a quella anteriori. Sappiamo da Ariſtofane che Micone, uno de' primi pittori, de' quali abbiaſi il nome, le aveva in tal guiſa dipinte nel Pecile di Atene [3].

Τας δ' Αμαζόνας σκόπει
Α῎ς Μίκων ἔγραφεν ἐφ' ἵππω μαχομένας τοῖς ἀνδράσι.
Non vedi le Amazoni,

Che

(1) De Bello Trojano lib.IV. c.VII. l.16.
(2) De Rer. Natura l.V. v.1296.
(3) Liſyſtr. v.679.

Che Micone dipinse assise nei cavalli, combattere validamente contro degli uomini? Questa pittura è rammemorata ancora da Pausania, che la dichiara per la guerra delle Amazoni contro di Teseo [1]. In un bassorilievo della Villa Borghese, rappresentante le Amazoni giunte in ajuto de' Trojani dopo la morte di Ettore, si osservano similmente queste donne guerriere a cavallo [2]. E veramente i poeti le descrivono arrivate a Troja poco prima di Mennone, e con lui ritrovatesi in quella guerra. Quale anacronismo avrebbe dunque commesso l'artefice nell'arte sua col figurarvi tre soldati a cavallo per ingrandire il disegno? Chi sa ch'egli non fosse del sentimento di coloro, i quali asseriscono doversi l'invenzione del cavalcare ad uno dei più antichi Re dell'Egitto [3]? In tal supposizione; quanto dovea sembrargli più verisimile che Mennone, venuto dall'Affrica per erte montagne, e strade difficilissime, avesse seco condotto anche quella sorte di più comoda cavalleria, e ne' suoi regni usitata? Par certo quasi impossibile aver lui potuto per così lungo e disastroso viaggio condurre gran copia di carri. Per le quali cose, quando ancora non avesse seguito l'autorità di qualche antico Scrittore di quelli già perduti, non avrebbe in ciò commesso nè anacronismo, nè poetica inverisimiglianza, sebbene se ne incontrano non sì di rado nei chiari argomenti di altre sculture; ma sarebbesi servito ad abbellire il suo lavoro di quella libertà, la quale nelle circostanze al fatto non essenziali fu agli artefici, ed ai poeti sempre accordata.

VI.

Quanto alle immagini dei due guerrieri a piedi in positura di uccidere con l'asta due altri senz'elmo caduti a terra; uno de' quali siegue a difendersi fino all'ultimo spirito, l'altro sta quasi in atto di chiedere al vincitore pietà, in esse io credo figurati due di quegli avvenimenti cavati dall'universal del costume più che della Storia, e perchè soliti ad accadere nelle gran battaglie, descritti in più guise da Omero, e da Virgilio, e da altri ne' loro Poemi, e dagli artefici nelle loro composizioni di guerre spesso adottati. Non essendo però punto necessario a confermare il principale argomento l'indagare quali soggetti avesse in pensiero lo Scultore di esprimere determinatamente in quelle figure, seppure alcuno ven'ebbe; io mi risparmierò la pena di avanzarvi le conghietture; tanto più che le due teste de' vincitori sono risarcimento di moderno scarpello. La guerra tra Greci e Trojani fatti baldanzosi dopo gli ajuti delle Tracie guerriere, e degli Etiopi, fu nel giorno della morte di Mennone ostinata e sanguinosissima; sicchè vi restaron morti illustri combattenti dell'una e dell'altra fa-

zione,

(1) Lib. I. cap. XI. p. 37.
(2) Winkel. fig. 137. Par. II. cap. XIX. p. 185.
(3) Dicæarc. de Sesostri, qui vixit anno mundi 2475. Vid. Scheffer. de Re vehic. I. 8.

zione, e se Achille non correva ad opporsi al figliuolo dell'Aurora, erano i Greci già intimoriti e vicini a soccombere. I famosi guerrieri del Titonio Eroe, i quali combattevano presso di lui, sono nominati da Quinto Smirneo [1]

Α'μφὶ δὲ οἱ θεράπευτες ἐὐσθενέες πονέοντο,
Αλκιονεὺς, Νύχιος, καὶ Α'σιάδης ἐριθύμος
Αἰχμηντὴς τε Μένεκλος, Α'λέξιππος τε, Κλάδων τε

E a lui d' intorno i suoi guerrier più forti
A pugnar contra i Greci erano intenti,
Alcioneo, Nichio, e l' animoso Asiade,
E l' esperto a vibrar l' asta Menecle,
E Alessippo, e Cadon

Menecle poco prima, incalzando valorosamente i Greci, era caduto per mano di Achille [2]. Chi degli altri abbia lo Scultore avuto in mira di figurarvi non saprei dirlo. Passiamo ai Fiumi.

VII.

La monomachia avvenne nel campo Trojano tra il Xanto, e 'l Simoenta, fiumi della Troade, i quali avendo la scaturigine nel monte Ida, montagna appellata da Omero madre delle fiere, vanno per diverse vie a sboccare nell' Ellesponto, come afferma Quinto Smirneo, parlando della strage fatta nel tempo di quella battaglia. Eccone la traduzione latina a parola di Lorenzo Rodomanno.

Angustus etiam fiebat a stragibus vastus & equis Trojæ campus;
Quantum hinc & illinc Simois & Xanthus alveo includunt,
Dum ex Ida in sacrum Hellespontum decurrunt [3].

Sarà bene avvertire di passaggio in questo passo quel *vastus & equis*; nel testo greco: μέγα ἱπποβατόν τε: relativamente a ciò che di sopra si disse della gente a cavallo. Or tornando al proposito; se i due fiumi non avessero il distintivo del cocodrillo, e del drago marino, vi sarebbero unicamente scolpiti a significare il luogo del combattimento; e senza dubbio potrebbero interpretrarsi pel Simoenta, e pel Xanto, ossia lo Scamandro; nè avremmo da fare intorno ad essi altre ricerche. Contuttociò io rifletto, che que' fiumi Trojani accennerebbero, è vero, il luogo della monomachia; ma poco gioverebbero a individuarla. Imperciocchè più di una ne seguì nell' assedio di Troja per relazione dell' istess' Omero; ed Achille medesimo ebbe un singolar combattimento con Ettore; il perchè la donna col limbo sotto le bighe non sarebbe sola un distintivo sufficiente, potendosi applica-

(1) Lib. II. v. 362.
(2) Idem l. c. v. 367.
(3) L. c. v. 486. seq.

plicare quell' attributo anche alla madre di Achille, e Dea del mare. Ebbe pertanto uopo l' artefice per maggiormente particolarizzare il combattimento, di adoperare qualche altro segno relativo a Mennone; e ciò fece per mio avviso, con i due quadri de' fiumi, che gli servivano insieme di finimento, e di ornato. Quantunque sia cosa più usitata appo gli Scultori di porre i fiumi per distintivo del luogo, dove avvenne l' azione rappresentata, tuttavolta non è senza esempio che gli abbiano altresì espressi per accennare altre relazioni ai soggetti della Scultura. Ne addurrò uno di certa medaglia di Amastri, che per aver dato assai da pensare agli Eruditi prima che fosse dichiarata dallo Spanemio, fa al mio proposito [1]. Da una parte v' è la testa di Omero, e dall' altra un Fiume con la lira, sotto il nome ΜΕΛΗϹ; e dintorno sta scritto ΑΜΑϹΤΡΙΑΝΩΝ. Scorrendo il fiume *Mele*, vinino a Smirne, fu creduto che l' epigrafe della Città vi fosse posta perchè la Pontica Amastri era stata Colonia degli Smirnei; ma il sopra lodato Spanemio dimostra non esser vero, e che il fiume Mele non vi fu effigiato ad altro oggetto, senonse per alludere alla volgare opinione della natività di Omero, chiamato *Melesigenes*, quasi fosse figliuolo del fiume Mele, o Melete. Anche il Winkelmann in un bassorilievo del Palazzo Spada, contenente il Ratto di Elena, non dubita punto, essere quel gran fiume figuratovi sotto, l' Eurota, e significare o Sparta, patria di Elena, o piuttosto il luogo del di lei concepimento [2].

Or per additare la Nazione, ed il Regno di Mennone non v' era fiume più atto del Nilo espresso col suo solito distintivo del cocodrillo. Fu Mennone Rè degli Etiopi, e con gran numero di essi venne a Troja; stendevasi forse il suo dominio anche nell' Egitto, dove dicono avesse similmente la sua Reggia. Il Nilo ha le fonti nell' Etiopia, e lungo tratto scorrendo per quella gran regione, passa a inondare l' Egitto. Riferendo Plinio il sentimento del Re Giuba circa l' origine del Nilo, dice, che non molto lontano da quella forma un gran lago, chiamato *Nilide*, in cui si trovano certi pesci, nominati *alabetæ*, *coracini*, *siluri*: poscia scorre nascosto sotterra per luoghi deserti alcune giornate di viaggio; indi torna a comparire negli abitati, e l' indizio, onde si manifesta pel Nilo, sono quei medesimi pesci che osservati furono nella Nilide [3]. Lo stesso dice Ammiano, senonche tra gl' indizj nomina i pesci generalmente, non determinando nè numero, nè qualità [4]. Non è a mia notizia altra immagine del Nilo, nelle acque di cui vegganfi guizzare tre pesci corrispondenti appunto al numero dei nominati da Plinio, che quella a man dritta della Statua di un altro fiume per

(1) De Usu & Præst. Numism. p.488. seq. Amstel. ap. Daniel. Elzevirium 1671. Edit. secunda. 4.
(2) Mon. A. I. p.158.
(3) Plin. Hist. Nat. lib.v. cap.VIII. sect.x.
(4) Lib.XXII. p.229.

per le ſcale del Palazzo Farneſe, amendue con la teſta velata; onde non non ſembrami inveriſimile, che quella gran Statua del Nilo foſſe fatta per indicare qualche vittoria ottenuta nella parte Etiopica del Nilo ſopra l'Egitto, o altra impreſa; e che ſeguendo l' opinione di Giuba comuniſſima in quei tempi, a diſtinguere la parte ſuperiore del Nilo più vicina alle fonti ſiaſi ſervito l' artefice dell' argomento di quei tre peſci. Ho voluto tuttociò avvertire, perchè oſſervando accennati i peſci anco nell' acque del noſtro piccolo Nilo, io gli potrei prendere per non leggiera conghiettura della ſtretta relazione che ha quel fiume con Mennone. Imperciocchè a qual fine ſarebbeſi lo ſcultore preſa la pena di ſcolpire quelle teſte di peſci in così picciolo ſito, ſe non l' aveſſe creduta una particolarità relativa al ſuo argomento? E certamente qualora egli aveſſe voluto indicare la parte ſuperiore del Nilo, ſtante quell' antica opinione, qualunque ella ſia, avrebbe eletto un iſtorico adattatiſſimo indizio.

Il putto è il ſolito ſimbolo dato al Nilo ſpecialmente, e ad altri fiumi eziandio in ſegno della fecondità, che cagionano nelle terre da loro bagnate. Le figure poi del Nilo ſono ſpeſſo fornite di putti più, o meno, che ſignificano i cubiti della creſcenza, a miſura della quale era prodotta la maggiore, o minore fecondità dell' Egitto. Ma il putto del noſtro fiume ha l' attributo aſſai ſtraordinario delle ali; ſicchè appariſce piuttoſto un Genio, o un Amore. Nelle varie immagini del Nilo co' putti, oſſieno cubiti del creſcimento, io almeno non v' ho mai oſſervato verun putto alato; eppure con ſedici putti è figurato il Nilo di Belvedere, con ſedici quello in piccolo della Villa dell' Emo Aleſſandro Albani, e ſedici ne avea la pittura deſcritta da Filoſtrato [1]; nè in alcuno di quelli delle due ſtatue vi ſi veggono le ali, nè furono avvertite da Filoſtrato nei dipinti. Se lo ſcopo dell' artefice foſſe ſtato di accennarvi il Nilo Etiopico, affinchè l' alluſione a Mennone foſſe più chiara, dello ſtraordinario alato fanciullo avremmo nel ſuddetto Autore una chiariſſima ſpiegazione. Eſſo eſprimerebbe a maraviglia quel Genio, che credevano aſſiſtergli nell' Etiopia qual' eſperto regolatore. *εν Αιθιοπία δὲ, ὅθεν ἔρχεται, ταμίας αυτῷ δαίμον ἐφέστηκεν, ὑφ' οὗ πέμπεται ταῖς ὥραις συμμετρος* [2]. *In Etiopia poi, donde ſcorre, gli aſſiſte un Genio regolatore, dal quale è ſchiuſo ai tempi opportuni*. Il ſito medeſimo, e l' attitudine del Genio poſſono confermare queſto penſiero, il quale a me non ſembra punto alieno dal vero, e mi rende ſempre più veriſimile quella relazione, che vi ravviſo. A chi voleſſe prenderlo piuttoſto per un Amore, non mi opporrei gran fatto, purchè vi riconoſceſſe eſpreſſo l' amore di Paride, e di Elena, cagione della guerra Trojana, e del viaggio a Troja, e della morte di quell' Eroe. Quan-

(1) Icon. lib.1. *Niluſ.* p.737. (2) Philoſt. l. c. D.

VIII.

Quanto all' altro fiume; egli non è, come il Nilo, fornito di un attributo così ſuo proprio, che lo diſtingua aſſolutamente; e sì l'Oceano, che molti altri fiumi hanno a Mennone relazione, ai quali que' ſimboli poſſono convenire. Se foſſe vero il ſentimento del Fabretti [1] che l' altra Statua di fiume del Palazzo Farneſe a man ſiniſtra della ſoprallegata foſſe anch' ella del Nilo, avendo il moſtro marino non diſſimile al noſtro, potrebbe prenderſi per l' altra parte di quel fiume in Egitto, detto anticamente *Oceano*; nè ſarebbevi altro che dire, mentre additerebbe ſimbolicamente l' eſtensione del dominio di Mennone (I). Ma l' opinione del Fabretti non è molto fondata; e v' ha chi la contraſta [2]. L'Oceano a tenor della Favola avrebbe col figliuolo dell' Aurora molti rapporti. Ne additerò un ſolo, cioè quello, di cui egli ſteſſo vantavaſi con Achille.

Namque a Diis genus duco etiam ipſe,
Auroræ ſtrenuus filius, quem procul floridum colentes hortum,
Heſperides nutriverunt, juxta Oceani ſinum [3].

Queſta circoſtanza di eſſere ſtato Mennone educato dalle tre Ninfe Eſperidi in quei loro celebratiſſimi Orti poteva certo meritare l' alluſione dello Scultore col Drago attribuito all' Oceano, o al fiume Liſso; concioſſiache il Drago cuſtode degli Orti Eſperidi, ſecondo Eſiodo, era nato da due moſtri marini, e moſtro marino anch' eſso [4]. Potrebbe indicare quella immagine per figura dell' Oceano il *timone* ſu cui tiene la mano, e il *Drago*, ſimboli, co' quali vedeſi diſtinta la figura dell' Oceano nelle Statue di Roma num. 52., riportata eziandio dal Montfaucon, che l' aſseriſce trovata a Roma circa la metà del Secolo XVI. [5] Non diſſimile è quella Statua del Palazzo Farneſe, mentovata di ſopra, la quale anch' eſsa peravventura rappreſenta l' Oceano [6]. Con l' attributo della Conca, dato a i fonti, ed a i fiumi, ſi vede l' Oceano in una Gemma del Begero [7]. Ma a chi piaceſse tale alluſione, ſenza incontrare difficoltà potrebbe prenderlo piuttoſto pel fiume Liſso, alla riva del quale ducento paſſi diſtanti dall'Oceano,

(1) Colum. Trajani cap.IX. p.304.
(2) Winkel. M. An. P.I. c.VII. p.25.
(3) Q. Smir. l. c. v.416. ſeq.
(4) Theog. v.333.
(5) Antiq. Expl. Tom.I. Pl.VI. fig.I. p.21.
(6) Winkel. l. c.
(7) Montaf. l. c. fig.6. p.21.

(I) Intorno alle due Statue dei Fiumi Farneſiani ſono ſtate aſſai varie le opinioni. Fuvvi per fino chi ſtimò che rappreſentaſſero il Tevere, e l'Aniene [a]. Altri il Mare Mediterraneo, il Mare Oceano [b]. Il Gori ſi uniſce col Fabretti a crederle ambedue del Nilo [c]. Il Winkelmann, nega che quelle Statue rappreſentino il Nilo, perchè a ſuo parere non hanno veruno attributo di quel fiume [d], nel che per quella col putto, non ſo quanto ſi apponga. La circoſtanza dei peſci allegata da Plinio potrebbe ſervire per attributo quaſi più ſingolare, che non ſarebbero le forbici di granceola a diſtinguerla per l' Oceano. Queſte per ſua medeſima confeſſione furono, come le corne di toro, proprie di Nettuno, attribuite alcuna volta anche ai fiumi. Io gli accorderò facilmente, che la Statua a man ſiniſtra rappreſenti l' Oceano; ma quanto all' altra, anco per la ragione ſopra allegata, la credo il Nilo.

(a) Deſcrizione di Roma Moder. preſſo Vincenzo Roſſi Roma 1697. p.263.
(b) Roma Ant. e Moderna. Roma 1745. To.I. p.52.
(c) Muſ.Flor.Gemm. T.II. Tab.2. num. I. Tab.52.
(d) M. Ant. p.25.

no, dice Plinio che collocavano gli Orti esperidi [1]. Nel Periplo di Annone detto fiume è chiamato grande. μέγας ποταμὸς Λίξος. A quale adunque meglio converrebbe il Drago custode di quegli Orti, e il timone?

Che se ad altri paresse che quel fiume debba avere piuttosto rapporto alle imprese di Mennone, o alla morte e sepolcro di lui, siccome cose dagli Storici e dai Poeti più celebrate, e più conformi all'uso degli artefici di accennarle co' fiumi; non troverebbe aliena questa Ipotesi da tali rapporti. Quanto alle imprese: attenendosi lo Scultore alle tradizioni de' Frigi, e dei Persiani, avrebbe col Drago, insegna di quei Popoli, voluto alludere alle vittorie riportate dal Titonio Eroe, prima di venire a Troja, delle frapposte Nazioni fino al fiume Coaspe, giusta la persuasione de i Frigi, narrata da Pausania [2].

Quanto al sepolcro: questo era per le cose maravigliose che di lui narravansi si rinomato, che l'avervi il fiume rapporto non sembra niente improbabile. La muta Poesia ama il mirabile non meno della parlante; tantocche Polignoto nella sua Pittura del Pecile di Delfo non isdegnò di commettere un *anacronismo* dipingendo nella veste di Mennone gli augelli detti *Mennonii*, per significare quella gran maraviglia, che credevasi avvenire ogn'anno al fiume Esepo a cagione della sua morte. Varie sono le opinioni de i Geografi circa il luogo del sepolcro di Mennone (I); tutti però lo

(1) H. N. lib.XIX. cap.IV. sec.XXXII. & lib.V. c.I.

(2) Lib.X. cap.XXXI. p.875.

(I) Eliano nella Storia degli Animali racconta, che l'Aurora trasportò il cadavere del figliuolo *in quella tanto rinomata Susa Mennonia*; ma il sepolcro di onore e vuoto fugli eretto nella Troade [a]; all'opposito Quinto Smirnèo narra averlo i venti per comando della madre trasportato con i compagni all'Esepo, dove le Ninfe figlie di quel fiume gli celebrarono l'esequie, e gli eressero un gran sepolcro [b]. Simonide, allegato da Strabone, lo dice sepolto nel *Palto* della Siria alle sponde del fiiume *Bala* [c]. Giuseppe Ebreo pretende, che il luogo della sepoltura fosse vicino a Tolemaide, non lungi dal fiume *Beleo* [d], ovvero *Belo*, secondo l'ortografia di Stefano [e], e di Plinio [f]; e narra un prodigio di certa terra, la quale a quella dintorno scavandosi, altrettanta immediatamente ne rinasceva. Ma le maraviglie più celebri per la morte di Mennone avvenivano nella Troade. Il fiume *Paflagonio* ogn'anno nel giorno anniversario di quella morte intorbidando le limpide sue acque scorreva sanguigno, e spargeva intorno insoffribil fetore [g]. Gli augelli, perciò nominati Mennoni, radunatisi ogn'anno nel mese di Ottobre al fiume Esepo, dividevansi in due schiere al sepolcro di Mennone, e come per celebrargli l'esequie, venivano tra di loro a fiera battaglia, che durava fino a tanto che una gran parte vi restasse morta. In questi augelli, secondo la Favola narrata a lungo da Ovidio [h], e da Quinto [i], furono trasformati i seguaci di Mennone; ma il suddetto fatto, onde forse nacque la favola della trasformazione, non si racconta solamente da quei poeti; ma si ammette altresì quale Istoria da Plinio, da Solino [k], da Eliano, e da molti altri più antichi di loro. Eliano non dubita della verità, e descrive tali augelli della grandezza e del colore degli sparvieri, quasi in tutto a quelli simili, fuorchè nell'essere rapaci, e carnivori, cibandosi i *Mennonj* di soli semi [l]. Io trascriverò le parole di Plinio. *Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Æthyopia aves, & confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonias vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Æthyopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit* [m]. Questo avvenimento maraviglioso potrassi facilmente attribuire alla soverchia credulità de' sopraddetti Istorici, e in modo particolare di Eliano: ma che diremo del portento di quella Statua di Mennone a Tebe di Egitto tanto rinomata presso tutta l'Antichità, la quale voltata all'Oriente al primo esser percossa da' raggi del giorno mandava fuori umane voci? *Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocalem sonum reddens*, enumerata da Tacito come il primo tra prodigj osservati da Germanico nell'Egitto [n]? Imperciocchè, oltre il gran numero degli antichi Scrittori che l'asseriscono, è rimasto scolpito nell'avanzo di quella statua colossale il lungo catalogo, ossia l'attestato dei Proconsoli, e dei Pre-

(a) Lib.V. cap.I.

(b) Lib.II. v.585. seq.

(c) Strab. lib.XIII. p.389.

(d) Lib.II. de Bello Jud. cap.XI.

(e) Steph. in Ακη.

(f) Plin. lib. V. cap.XIX.

(g) Q. Smir. l. c. v.555. seq.

(h) Metamorph. lib.XIII. v.399. seq.

(i) l.c. v.641. seq.

(k) Lib.IV. c.LXXI.

(l) Hist.Anim. lib.V. cap.I. p. mihi 292.

(m) Plin. lib. X. cap.XXVI.

(n) Annal. lib. II. p.61.

lo descrivono situato presso qualche fiume; e più comunemente all' Esepo fiume della Frigia, che sbocca nella Propontide. Strabone dice: *Supra Aesepi ostia.... tumulus est, in quo sepulcrum ostenditur MEMNONIS Thitoni Filii prope etiam Memnonis est pagus* [1]. L' Esepo oggi detto *Spiga*, fu nominato più volte da Omero, nel quale, secondo lui, terminava la Misia, ed avea principio la *Troade*. Lo stesso Poeta l' enumera tra i fiumi nati nelle sommità del monte Ida [2]. La sua foce, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Cizico; passava vicino a Lamsaco, ed a Priapo, città marittima con porto [3]. Nelle vicinanze del suo corso v' era abondanza di quei Draghi lunghi fino a dieci passi, de' quali racconta Eliano che nel fiume *Rindaco*, che similmente sbocca nella Propontide, tenendo la bocca aperta mezzi sollevati dall' acqua, tiravano a se gli augelli che per l' aria passavano sopra di loro [4]. Il Drago dunque gli potrebbe convenire per questo capo; tanto più, che quel sepolcro non era molto lungi dal mare. Ma o abbia voluto alludere al sepolcro, o alle imprese, o alla educazione e natività, senza dubbio i fiumi co' loro simboli possono in varie altre guise ancora, oltre le additate, interpretrarsi per rapporto a Mennone, ed alla sua monomachia; dimodoche, anziche fare ostacolo, confermino l' esposto sistema, che io rimetto al più perspicace giudizio degli eruditi.

(1) Lib.xiii. p.587. C.
(2) Iliad.xii. v.21.
(3) Plin. lib.v. cap.xii.
(4) Hist. anim. lib.ii. cap.21.

Pretori Romani, i quali fanno fede di averne udita la voce, quale può vedersi in Pocokes [a], che ne riporta l' immagine con le iscrizioni. Giovenale la credette opera di magìa [b].

Dimidio magicæ resonant ubi Mennone cordæ.

Lo appella *mezzo Mennone*, perchè secondo Strabone, quella Statua era caduta pel terremoto, e n'era rimasta la sola parte sedente [c]: ma Pausania con più altri afferma essere stata divisa da Cembise, e qual testimonio di veduta attesta che la parte superiore giaceva in terra, l' altra parte del tronco sedeva; ed all' apparir del sole se ne udiva il prodigioso suono [d]. Certo Scoliaste di Giovenale, citato da Giano Douza, stimolla un prodotto maraviglioso della Mecanica, e affine di scuoprirne il meccanismo dice averla fatta dividere il Re Cambise. Dopo tal divisione salutava soltanto il Sole, e non più il Re eziandio, come prima [e]. Che che ne sia, non essendo mio proposito l' entrare in cotal quistione; sul qual punto si può vedere il Grozio, che molte cose adunò eruditamente circa le immagini, e le statue parlanti [f]; quei prodigj avevano resa illustre, e divulgatissima la storia di Mennone, e qualunque allusione potea sembrar agli artefici sufficiente per richiamarla alla memoria, benchè adesso a noi sembri remota.

(a) Lond.1743.fogl.
(b) Satyra xv.v.5.
(c) Strab.lib.vii.
(d) Pauf. lib.I. cap. xlii. p.101.
(e) Vid. Not. Varior. collec a Schrevelio. Lugd.Batav.1671. Sat.xv.v.5.
(f) Grot. Explic.Decal. p.29.

FILOTTETE
ADDOLORATO
ALTRO BASSORILIEVO
NELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI

FILOTTETE.

I.

CELEBERRIMO presso gli antichi Scrittori è lo stato miserabile, in cui visse Filottete, figliuolo di Peante, compagno di Ercole, ed erede dell' arco, e delle saette di lui, senza le quali non poteva Troja cadere, in Crisa, isola, o promontorio deserto vicino a Lenno. Morsicato nel piede da una Vipera, mentre andando con Agamennone a Troja, cercava in quella solitudine l' ara erettavi da Giasone, a motivo di tal ferita vi fu dai Greci con frode crudele abbandonato. Su questa disavventura i tre primi Greci Tragici avevano composta Tragedia. Quella di Sofocle ci resta intera; di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete latino di Accio, il quale a me sembra, che molto non si discostasse dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice Traduzione.

Ma quanto più Filottete fu celebrato dagli Scrittori, altrettanto rare sono le antiche immagini di questo Eroe. Due in gemme del Museo Stoschiano ne riporta il Winkelmann: Una lo esprime nell' atto che fu morsicato dalla serpe [1]; l' altra quando andava zoppicando a procacciarsi il vitto con l' arco [2]. Nella Scena Trojana di Lodovico Smids si riporta una Gemma con figura maschile tutta nuda, sbarbata, e sedente sur un sasso, la quale mesta in viso, tenendo alzato un ginocchio, lo stringe con ambo le mani [3]. Lo Smids la interpreta col Gronovio per Filottete, ma confessa essere stata presa dal Begero per Ettore, perchè tale appunto, e nel medesimo atteggiamento avea Polignoto dipinto Ettore a Delfo, come riferisce Pausania [4]. E per verità tutte insieme le circostanze della figura più convengono all' Eroe Trojano. Io crederei piuttosto espresso Filottete in un altra antica Gemma edita da Giacomo Rossi tra le incise in rame da Enea Vico alla Tavola 29., comecchè ivi leggasi dichiarato per un *Filosofo Stoico*. La figura è nuda, e assisa all' eroica sopra pelle di leone. La barba, e i capelli scomposti, e cadenti su la fronte, il viso non giovanile, il piede fasciato con parte della gamba ben convengono al figliuolo di Peante. Egli vi fu figurato in attitudine di dolore. Tiene il piede offeso sovrapposto all' altro, appoggiandovi su lo stinco il calcagno. L' estremità delle dita sinistre premono con isforso il sedile; e la mano destra, trapassando di fianco il ginocchio sollevato, tiene poco lungi dalla fasciatura foglie, o stracci che sieno. Se lo Smids s' incontrava a vedere quella gemma, non dubi-

(1) Winkel. Mon. Ant. Ined. N.118.
(2) Id. M.119.
(3) Scena Troica inser. in Dict. Cret. & Dareto Phryg. Amstelæd.1702. Tab.VI.
(4) Pauf. in Phocic. p.875.

dubito, che ad esclusione dell' altra le avrebbe dato luogo nella sua Scena.

Non è però a mia notizia alcun marmo in cui veggasi figurato Filottete, e specialmente nello stato del suo doloroso abbandonamento. Il Bassorilievo, che fu già dal Winkelmann, ed ora esiste nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, edito da lui per Filottete [1], non ci rappresenta φιλοκτήτου Ερημίαν; ma nell' Igia, o Vittoria, nella Pallade, e guerriero armato co' piedi scalzi volle al più alludere allegoricamente l' artefice ai varj casi del Peanzio Eroe.

Singolarissimo è pertanto il Bassorilievo inedito, che io propongo come chiaramente esprimente Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Lenno. In quest' atto di acerbo spasimo lo rappresentarono Sofocle, ed Accio nelle loro Tragedie; e nella situazione medesima, assai difficile ad imitarsi con lo scalpello, tentò di effigiarlo il nostro Scultore con gli stessi tratti, onde fu da quei Poeti delineato. Affinchè manifestamente apparisca al confronto, io premetterò le circostanze, con le quali dai Tragici fu descritto.

II.

Non volendo gli Dei che prima dell' anno decimo dell' assedio Troja cadesse, per loro espresso volere in quella erma solitudine, fu Filottete ritenuto, e tormentato dall' ulcerosa piaga; poichè senza di lui non poteva Troja esser vinta [2]. Privo di ogni umano soccorso visse un decennio in una spelonca di quella Isola deserta procacciandosi il vitto con l' arco di Ercole. Descrisse Sofocle in più luoghi quella abitazione per un antro con due aperture [3], esclamando l' istesso Filottete [4] ὦ χῆμα πετρας δίπυλον.

La piaga ulcerosa gli cagionava alcune volte parosismi insoffribili con ispasimo, ed ardore di viscere; onde gli fe dire anche Accio [5]:

Ex viperino morsu venæ viscerum
Veneno imbutæ tetros cruciatus cient.

Sentendosi per la violenza di tali accessioni ardere e venir meno, nè trovando luogo, o conforto, invoca indarno, e per pietà chiede la morte [6].

Heu quis salsis fluctibus mandet
Me ex sublimi vertice saxi?
Jam jam absumor: conficit animam
Vis vulneris, ulceris æstus [7].

L' eccesso del dolore lo toglieva quasi di senno, nè trovando requie si volgeva agli Dei, sollevando gli occhi al Cielo.

Che

(1) Id. ibid. N.220.
(2) Soph. Philoc. v.191. seq.
(3) Phil. v.142. & v.158.
(4) Ibid. v.948.
(5) Ap. Cicer. lib.2. Tuscul. Quæst.
(6) Soph.v.744.seq. & 794. Æschil.Fragm.Philoc.
(7) Accius ap. Cicer. l.c.

Che vaneggi di nuovo, e guardi il Cielo?

Τί παραφρονεῖς αὖ, τί τὸν ἄνω λεύσσεις κύκλον

Gli disse Neoptolemo presso di Sofocle [1]

Il ritratto che perciò ne fanno, è di uomo sì sparuto e trasformato dalla solitudine e da' patimenti che potea a prima vista cagionare maraviglia insieme, e paura. Egli stesso ne prevenne i Greci allorchè là giunsero con Neoptolemo per condurlo a Troja [2]

καὶ μή μ' ὄκνῳ
Δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγριωμένον
E non vi tenga attoniti il timore
Di vedermi così trasfigurato.
Quod ted obsecro, nè isthæc aspernabilem
Tetritudo mea me inculta faxit [3].
Onde ti prego che questo mio tetro
Incolto aspetto vil non mi ti renda.

Così in Accio [3]; la qual selvatica e tetra sembianza in tal maniera fu dichiarata da Filostrato giuniore nella Pittura XVII. *Vedevasi Filottete con faccia corrispondente al suo malore. Il tetro sopracciglio scendeva su gli occhi incavati, e languidi: era piena di squallore la chioma, orrida e irrigidita la barba &c.*

III.

Or si osservi il Bassorilievo. Io non credo che tali cose fossero meglio espresse nella Pittura spiegata da Filostrato di quello che si vedranno nel nostro Filottete. In esso tuttociò è alquanto caricato per indicarne l'estremo dolore. Il viso fatto in profilo vedesi oltremodo smunto, sparuto, affilato. Il sopracciglio non solamente è austero, ma, come gonfio, e rialzato; tanto gli occhi sono depressi dentro l' incassatura, ed impiccoliti, benchè guardino in alto. La barba scende dal mento stesa, irta, puntuta, e, come la chiama Filostrato, interizzita; e fa nel fine una piegatura verso il collo, non tanto a denotarne la scompostezza, quanto il raccapriccio, che un atroce spasimo, non meno di un improviso orrore, cagiona talvolta, e si manifesta ne' peli del corpo. Per lo stesso motivo è forse ancora la chioma formata a pelo ritto scompostamente, cadendo irsuta, e senza ordine sopra la fronte.

Mirabili poi sono gli altri attegiamenti co' quali l' artefice s' avvisò di poter esprimere lo spasimo di Filottete. Egli scelse per sito della Scena specie di rupe dalla parte destra allo spettatore più alta, dall' altra più bassa, che quasi divisa forma un apertura, o spazio da potervi un uomo passare. Forse pretese in quella di figurare uno dei due ingressi della spelonca,

(1) V.812.
(2) Soph. v.235.
(3) Acc. ap. Nonium verbo Tetritudo.

ca, o almeno due diſtaccati macigni poco dall' ingreſso diſcoſti. A piè della più alta rupe ſorge una pianta obliquamente con lungo tronco, da cui veggonſi ſterpati i germogli, e il picciolo ramoſcello al mezzo, e i tre della cima non hanno foglie, quaſi che foſse un ſecco virgulto. Abbiamo da Sofocle, che Filottete a mitigare e ſopire il dolore della piaga ſervivaſi di certe foglie [1], e come da quel Paſso ſi raccoglie, ne aveva le piante vicino all' antro. Forſe queſta pianta volle nell' alberello piantato sì preſso all' apertura indicare l' artefice, fingendola sfrondata per dimoſtrare l' uſo già da lui fatto delle ſue foglie nella gran veemenza del male.

Tra que' due ſaſſi adunque atteggiollo l' artefice tutto voltato di ſchiena allo ſpettatore, e col viſo in profilo che guarda il Cielo, atteggiollo dico in una poſitura sforzata di tutte le membra. Imperciocchè appoggiato con la deſtra mano alla rupe, con eſsa ſoſtiene ſe ſteſso ritto in grande sforzo più che col piede, il quale poſa leggiermente ſopra il terreno. Tiene l' altro piede ſul ſiniſtro ſaſso in modo, che le ſole eſtremità delle dita lo toccano appena, venendo retto il ginocchio incurvato, e paralello alla cintura dalla mano ſiniſtra. Queſta moſtra di eſsere la gamba offeſa: non è però faſciata, ma tutta coperta fino al calcagno da un piccolo panno, il quale ſi avvolge intorno alle coſce, e coprendo parte della gamba deſtra, ſale ſopra il ginocchio alzato, e ſtendendoſi fino al piede con pieghe, tutta la gamba naſconde. La pianta, che ſorge obliqua vicino all' apertura, attraverſa il panno, ed ha verſo la cima ſovrappoſto il braccio, onde viene ſtretta al ginocchio, e trattenuta in quella ſituazione non naturale. Il rimanente del corpo è nudo.

IV.

Laſcio alla conſiderazione degli Eruditi il decidere ſe poteva meglio diſegnarſi l'acceſſione, in che fu poſto da' Tragici, lo ſpaſimante Eroe. Il ſolo tenerſi con ambedue le mani il ginocchio parve al Gronovio, e allo Smids tal ſegno di dolore da dichiarare la figura ſopral legata per Filottete, benchè ſenza barba, e ſenza alcuno indizio di piaga. Parve al Winkelmann, che il piede alzato nella figura del guerriero armato baſti a manifeſtare il martoro cagionato a Filottete dalla velenoſa morſicatura, non attentandoſi perciò di poſarlo in terra, come ſe ſentiſſe il dolore ſino nelle dita, nel modo che oſſervaſi nella celebre ſtatua di Lacoonte, [2] quantunque non abbia negli ſcalzi piedi alcuna indicazione di morſicatura, o di piaga. E veramente l'atto di tenerſi il ginocchio era proprio di coloro i quali trovavanſi in grande afflizione [3]; e quella poſitura di piede poteva eſsere pure accettata nella ſcultura per ſegno di dolore; concioſſiache gli antichi artefici, non volendo pregiudicare alla bellezza, ed alla decenza nella eſpreſſione delle paſſioni,

(1) V.651. (2) Loc. ſup. cit. (3) Conf. Valeſ. Not. in Ammian. l.2. c.2. p.560.

ſioni; quanto alle immagini degli Dei, e anche degli Eroi avevanò gran riguardo alla compoſtezza, e al decoro. Non riputavano a ſe permeſſo ciò, che a i Poeti pareva conceſso; e nelle azioni delle paſſioni più violente avevano fiſſati certi non deformi ſegni, che le indicaſſero. Il moſtrare quel piagato nella inciſione di Enea Vico di volerſi ſoſtenere sù le dita della mano fù dallo ſcultore della gemma creduto un ſegno di gran dolore.

Or l'artefice del noſtro marmo, il quale s'era prefiſſo di figurare Filottete nella ſituazione non di ſemplice dolore, ma di fieriſſimo ſpaſimo, non giudicò di dover' eſprimere interamente la circoſtanza letta in Sofocle, che lo fà nell'acceſſione gittar per terra. Tale azione non conveniva con le regole dell'arte ſua. Che fè pertanto volendola pure imitare? Eleſse un'attitudine tra quelle, in cui ſogliono talvolta locar ſe medeſimi coloro i quali aſſaliti da acerbi ſpaſimi, non trovando requie in una poſitura del corpo, ne provano molte, e credono di poterla rinvenire nelle meno naturali, e più sforzate: proccurò tuttavia, che tale atteggiamento di sforzo, nè poteſſe deformar la perſona, nè contravenire alle leggi della decenza. In quell' attitudine egli unì i ſegni ammeſſi dall' arte, come ſignificativi di gran dolore, quali ſono, ſtringere il ginocchio, tenere il piede alzato, o poſarlo in terra sù l' eſtremità delle dita, reggerſi con la mano, guardare il cielo con occhi languenti. Effigiollo in oltre dalla parte della ſchiena, affinchè nel riſentimento delle membra, e de' muſcoli ſi manifeſtaſſe maggiormente, e con decoro l'eceſſivo tormento. Di più vi aggiunſe la pianta, onde traeva il lenitivo del male, e finſe, che, quantunque già sfrondata, la sforzaſſe a ſtringerſi ſeco, e toccare il panno che copriva la parte piagata, nella guiſa appunto, che i quaſi tolti di ſenno per eſtremo dolore adoperano ſenza conſiglio ogni rimedio, da cui ſperano qualche conforto.

E' notabile ancora che lo ſcultore non faſciò a Filottete la gamba; ma coprilla tutta inſieme col calcagno; ciocchè non fece ſenza grande avvedutezza per attenerſi ai poeti. Eſchilo, ed Euripide [1] appellano il malore di Filottete φαγέδαιναν, ſpiegandolo per ulcere che divora le carni. φαγέδαινα ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός [2]. Da Sofocle fu appellato Διαβόρος [3] con termine ſuo particolare, dichiarato dal greco Scoliaſte così: *Morbo, che divora, devaſta, imputridiſce, da' Medici chiamato* φαγέδαιναν, cioè *ulcere fagedenico*. Danno ſimile ſpiegazione di ulcere che ſerpeggiando ogni dì ſi fà maggiore, e conſuma le carni dintorno, alla parola φαγέδαινα, Eſichio [4], Polluce, [5] e Galeno [6]. Sofocle oltreac ciò aggiunge che nel tempo delle acceſſioni ſtillava dall' ulcere annerito un atro umore [7], il quale pare che l'artefice della Gemma, riportata dal Roſſi, abbia voluto eſprimere in quelle linee, che a maniera

(1) Vid. Comn. Joſ. Barnes in Phil. p.591. v.34.
(2) Æſchil. ap. Ariſtot. Poet. cap.22.
(3) Soph. Phil. v.7.
(4) Verbo φαγέδαινα.
(5) Lib.4. cap.24.
(6) Lib.6. ad Hippoc. Aphoriſ.
(7) V.781. 824.

niera di ſtille cadenti ſi oſſervano nella faſcia del calcagno. A fuggire qualunque ſchifoſa deformità, e non fare la piaga di diverſa natura dalla comunemente deſcritta, preſe il noſtro ſcultore il ſaggio partito di coprire in quel modo tutta la gamba, non contravenendo così nè al decoro, nè alla poetica fama. Ma perchè foſſe chiaramente indicata la cagione del male, figurò nella rupe una vipera, che col nome appunto di vipera fu nominata da Sofocle, e da Accio la ſerpe che morſicollo.

La mancanza dell'arco, e delle frecce in tanta corriſpondenza di altre circoſtanze della Favola col figurato punto non oſta a riconoſcervi Filottete con ſicurezza. Non abbiamo da Filoſtrato che nella Pittura da lui deſcritta vi foſſero dipinte quelle armi; perocchè, avendolo poſto in atto di faſciarſi il piede, non ve le avrebbe potute figurare, che per diſtintivo; il quale avrà creduto ſuperfluo in un quadro, dove l'atteggiamento e la diſparuta faccia era più che ſufficiente a diſtinguerlo. Avverte Sofocle il gran timore di Filottete, che nel tempo dell'acceſſione del male non gli foſſe involato l'arco [1], unico mezzo rimaſtogli a conſervare la vita [2]. Quindi, allorchè vi capitarono i Greci, ſentendoſi dallo ſpaſimo aſſalire, diè le frecce con l'arco in cuſtodia al figliuolo di Achille, ed è molto veriſimile, che in altri tempi della ſua ſolitudine lo teneſſe nella ſua abitazione ripoſto con gelosìa. Rappreſentando adunque il noſtro ſcultore Filottete in quella acceſſione di ſpaſimo, non dovea contro l'avvertimento del poeta Tragico laſciare eſpoſto l'arco, e gli ſtrali.

V.

Per le quali coſe tutte il luogo, l'effigie del viſo, gli atteggiamenti, la ſituazione della perſona, la gamba coperta, e la ſerpe ci aſſicurano a riconoſcere ſenza eſitazione nel Baſſorilievo Filottete abbandonato; maſſimamentecche non v' ha nella Eroica Favola perſonaggio, cui tutte inſieme le dette particolarità poſſano convenire.

Queſto marmo, forſe perchè collocato, in un angolo della Villa sfuggì dagli occhi e dalle Oſſervazioni del Winkelmann, il quale tutto intento a cercare nel ſuo un Filottete allegorico, non fece di eſſo nella Parte II. de' Monumenti tampoco menzione. E' tuttavia di buona ſcultura, come manifeſtaſi in modo ſpeciale nella poſitura di sforzo, e nel nudo; ed altresì è degno di molta ſtima, perchè nel ſuo genere ſingolare, ed eſprimente molte di quelle circoſtanze, che leggiamo nella Tragedia di Sofocle, conforme mi ſono ſtudiato di dimoſtrare.

(1) V.761. ſeq. (2) V.929. 948.